

Il 46% degli italiani beve acqua minerale Ma in Trentino il 90,5% preferisce il rubinetto

■ L'acqua minerale sta soppiantando quella di rubinetto nelle preferenze degli italiani. Poco meno della metà degli abitanti del Bel Paese, infatti, ha scelto quest'acqua «doc», e dal '93 al '97 la percentuale di chi non beve acqua di rubinetto è passata dal 40,8 al 44,6%. A rilevare questa tendenza è l'Istat, che ha passato in rassegna la situazione geografica del consumo dell'acqua. La regione dove il consumo di acqua minerale è più elevato è la Sardegna (il 72,1% degli abitanti non beve acqua di rubinetto), seguita dalla Toscana (67,6%) e dall'Umbria (66,3%). I più «affezionati» all'acqua di rubinetto sono invece gli abitanti del Trentino Alto-Adige (solo il 9,5% non la beve), della Valle D'Aosta (18,2%) e della Basilicata (25,1%).



Novità nei voli Alitalia-Continental per New York comfort extralusso anche in business class

■ Il volo Roma-New York con destinazione aeroporto di Newark, in code share tra Continental e Alitalia, da sabato viene effettuato con il nuovissimo biattore Boeing 777-200. Dal prossimo 17 novembre lo stesso velivolo entrerà in servizio anche sul collegamento tra Milano-Malpensa e New York-Newark. I posti in business class sono dotati di telefono satellitare, presa per computer portatile, luce e sistema di intrattenimento individuali con 16 canali video, 13 audio e videogiocchi. Ma i comfort non mancano anche in classe economica: oltre a poggiatesta con supporti laterali adattabili, ogni passeggero dispone di schermo individuale e auricolari stereo con una selezione di sei film diversi, sei videogames e 13 programmi radio.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Contratti, scontro sindacati-Confindustria Fossa: ridiscutiamo il doppio livello. Cgil: non se ne parla, altrimenti sciopero

La scheda/Il Patto di Natale

■ Il Patto di Natale del 1998, firmato proprio nell'antivigliata da governo, sindacati e datori di lavoro, è composto da vari capitoli. ONERI CONTRIBUTIVI E FISCALI. Stanziate 6.000mld per alleggerire i contributi e consentire l'attivazione di 20.000 mld di investimenti. Graduale fiscalizzazione di assegni familiari e di maternità. Per l'Irpef, riduzione dell'aliquota del secondo scaglione (27%) grazie ai proventi della lotta all'evasione fiscale. Per le imprese il prelievo sugli utili cala in 10 anni dal 37 al 27% con la Dual Income Tax. POLITICHE PER LO SVILUPPO. Benefici contributivi per i nuovi assunti estesi alle aziende che scelgono l'emersione dal lavoro nero, qualora siano ammessi in sede. ASSETTI CONTRATTUALI. Si confermano i due livelli di contrattazione e gli assetti contrattuali definiti nel luglio del '93, con l'obiettivo di contenere l'inflazione e il deficit pubblico. CONCERTAZIONE. Rafforzata - anche a livello locale - con una politica dei redditi orientata alla promozione dell'occupazione, e nei servizi di pubblica utilità ad un tasso elevato di conflittualità. FORMAZIONE. Obbligo formativo a 18 anni. Stanziate per la formazione 600 miliardi per il 1999, e 500 l'anno per il 2000 e il 2001. PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. Semplificazione delle procedure in materia di incentivi agli investimenti.

RAUL WITTENBERG

ROMA I sindacati respingono al mittente prima che arrivi, la lettera killer annunciata da Giorgio Fossa sui due livelli della contrattazione. E se la lettera dovesse arrivare non si esclude uno sciopero di protesta. Il presidente della Confindustria, a sei mesi dalla scadenza del suo mandato, a Capri aveva dichiarato l'intenzione di aprire una discussione - «prima al nostro interno, poi con i sindacati» - sul modello contrattuale imposto nel 1993 e confermato nel Patto di Natale dell'anno scorso. Un modello che prevede il contratto nazionale che tutela il potere d'acquisto dei salari dall'inflazione, e il contratto aziendale che si aggiunge per redistribuire la produttività. Fos-

sa motiva la sortita denunciando una «sovrapposizione» fra i due livelli che gli accordi vieterebbero. È abbastanza ovvio che gli aumenti di produttività si aggiungano e non siano assorbiti nella stabilità del potere d'acquisto. Ma gli industriali hanno spesso lamentato che in alcuni contratti nazionali si sia rivendicata la remunerazione della produttività media di settore. A questo tipo di sovrapposizione, forse, si riferiva il presidente della Confindustria. Il quale ha messo sul piatto tutto il contenzioso fra le parti: «Bisogna vedere se alcune aziende hanno bisogno di avere un contratto nazionale più forte, e altre un contratto nazionale più forte», dice Fossa: una sorta di «fai da te» contrattuale. Ed ecco la richiesta, se non di gab-

bie salariali, di ulteriori e automatiche fiscalizzazioni (se talmente) degli oneri sociali: Fossa riconosce che già adesso nelle zone deboli del paese c'è la possibilità di avere salari diversi, ma «bisogna introdurre alcuni automatismi» che non necessariamente significhino meno salario, ma meno contributi. La reazione dei sindacati confederali è dura. «Se Fossa insiste e traduce la dichiarazione in un atto formale - afferma il numero due della Cgil Guglielmo Epifani - avrà una risposta adeguata, non escluderei una fermata di protesta». Giovanni Guerisoli, segretario confederale della Cisl denuncia: «Vogliono la deregulation del sistema contrattuale». «Dopo aver incassato in termini di agevolazioni e costo del lavoro, alzano il tiro sul modello di

contrattazione», accusa Adriano Musi, confederale della Uil. Il presidente della Confindustria se l'era presa anche con la politica che «mette troppo mano» su temi di competenza delle parti sociali, con il governo e lo stesso ministro del Lavoro Salvi che si preoccupa dei rischi per i lavoratori. «Il governo non può tenersi fuori perché è firmatario del patto di Natale in quanto datore di lavoro del pubblico impiego», ribatte Epifani. Dalla Cisl, Guerisoli ritiene che Fossa voglia rilanciare la po-

sizione di Confindustria per un solo livello contrattuale, dimenticando che «solo il 30% delle aziende percorre la contrattazione decentrata, nel restante 70% i lavoratori sono esclusi dagli aumenti di produttività».

Il segretario generale della Uil Pietro Larizza avverte che quella sulla contrattazione è una parte del Patto di Natale, «se si mette in discussione una parte salta tutto l'accordo». «Da cinque anni propongo di cedere alle imprese la scelta fra contratto nazionale e aziendale - ricorda Epifani - la respingeremo di nuovo tanto più che importanti contratti si sono conclusi o sono in partenza».

L'INTERVISTA ■ FRANCO BASSANINI, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

«Ma la concertazione resta indispensabile»



Franco Bassanini sottosegretario alla presidenza del Consiglio
Bianchi/Ansa

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

CAPRI «Quell'espressione, Finanziaria leggera», invece di essere un segnale positivo, ovvero niente tasse, si sta trasformando in segnale negativo, ovvero Finanziaria debole, e c'è qualcuno che ne approfitta». È questo al governo non va giù. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, reduce dal convegno dei giovani industriali a Capri, risponde al mittente le tante critiche partite dal palco degli imprenditori: «Sembra troppo amici del governo non giova alla raccolta di consensi». E in Confindustria è aperta la campagna elettorale per il rinnovo della carica di presidente dei «seniori» e dei giovani. Addio al doppio livello contrattuale? «Mi pare che Fossa voglia discuterne dentro Confindustria, ma poi questa è materia contrattuale». Addio alla concertazione che paralizza le riforme?

«Senza la concertazione non si sarebbero ottenuti risultati importanti sul risanamento economico. Ora quella fase è finita, ma quel metodo è ugualmente necessario per rendere forte la crescita».

Sottosegretario, ha avuto la sensazione di una Confindustria all'opposizione? Prima la critica della presidente dei giovani Emma Marcegaglia, poi i tanti applausi a Berlusconi e Fini e, quindi, la replica di Giorgio Fossa che rincarava la dose sulle flessibilità anche salariali al Sud e sui livelli contrattuali.

«Vogliamo essere brutali? Ho avuto la sensazione che quando bisogna raccogliere consensi tra gli industriali non conviene dimostrarli troppo amici del

Governo. Detto questo, che è stato mal interpretato e come diretto soltanto agli impegni futuri di Emma Marcegaglia, direi che gli industriali sanno bene che non siamo al punto di partenza. Che strada, questo Governo, ne ha percorsa tanta. Piuttosto, c'è un pezzo dell'imprenditoria italiana, un pezzo che è stata mal abituata. Da un lato vuol dare lezioni a tutti di teoria del libero mercato, e dall'altro vuole avere i vantaggi di un sistema protetto».

Se lo sanno, non lo dicono. Quello che si è sentito dal palco di Capri, è un attacco alla concertazione, allo stesso Patto di Natale che soltanto qualche mese fa, in tema di contrattazione, ha riconfermato l'accordo del luglio '93 e i due livelli.

«Comincio con la concertazione. È stata fondamentale per l'Italia consentendo di operare il risanamento di un Paese che era sull'orlo della bancarotta, garantendo il potere d'acquisto delle retribuzioni attraverso la politica dei redditi. Oggi non è meno necessaria anche se quella fase è terminata e si tratta di realizzare la crescita ed essere competitivi nel 2000. Ognuno però deve giocare la sua parte. A Capri ho di nuovo sentito: poca flessibilità, troppe tasse, poche infrastrutture. Le solite lamentele, e non ho invece capito cosa fanno anche loro. Abbiamo firmato il Patto sociale a febbraio, tutti insieme: 240 provvedimenti a carico dell'esecutivo, 150 dei quali già approvati. Mi spieghi la Marcegaglia se Confindustria ha cambiato idea rispetto a un'intesa che ha avuto il sì del Parlamento, ma anche delle istanze democratiche del sindacato e delle organizzazioni degli industriali».

A proposito di tasse, ancora troppo dicono gli industriali. Troppo

leggeri gli sgravi sulle famiglie, vi ha ripetuto da questo stesso palco il segretario della Cisl D'Antoni. «Vado per titoli. Irap e Superdit per le imprese. La Superdit che concede sgravi alle imprese che investono, è stata definita, anche da Fossa, migliore della Tremonti. Paragone che non è piaciuto all'ex ministro del Polo. Poi sgravi per l'edilizia, il 41% sulle ristrutturazioni, di cui già gli italiani hanno usufruito e l'abbassamento dell'Iva dal 20 al 10% che stiamo per ottenere dalla Commissione europea. Alle famiglie, a 22-23 milioni di italiani, sta per arrivare, da gennaio, un appesantimento della busta paga o della pensione con il taglio di un punto dell'Irpef. Troppo poco? Forse per i ricchi, ma non per chi ha un reddito da uno a tre milioni...».

Insomma, una difesa a spada tratta di una Finanziaria così tanto criticata. Berlusconi dice che è pre-elettorale, Fossa che è troppo leggera, Marcegaglia che non contiene la necessaria riforma

ma delle pensioni. «Che è leggera l'abbiamo detto noi, ma forse abbiamo sbagliato e ora c'è chi ne approfitta. Comunque in questa manovra ci sono i soldi per il Masterplan, per l'information e communication technology, ci sono 65 mila miliardi di investimenti pubblici in tre anni, di cui 20 mila di provenienza comunitaria. Certo, abbiamo deluso quelli che si sono messi in testa che non si fanno le riforme di struttura se non si smantella lo Stato sociale. Noi il Welfare lo riformeremo, ma per renderlo più efficiente e meno ingiusto, soprattutto verso i più giovani. Affronteremo anche il problema pensioni che ossessiona alcuni, e lo faremo prima che si verifichi

quella gobba attesa per il 2005. Che non è né domani, né dopodomani e ci permette, quindi, di pensare ad altro». Mentre il Governo pensa ad altro, il presidente di Confindustria, dice che impegnerà gli ultimi mesi del suo mandato a mettere mano ai due livelli contrattuali. Col Patto di Natale non è stato possibile per il modello Cgil...

«Fossa ha anche detto, dichiarandosi d'accordo con D'Antoni, che le materie proprie della contrattazione vanno lasciate alla contrattazione. A me è sembrato di capire che questo significhi che Confindustria intende affrontare l'argomento con i sindacati. Lo faccia».

SEGUE DALLA PRIMA

LE VEEMENZE DI CAPRI

quelle relative ai licenziamenti nelle piccole imprese, oppure a nuovi immediati interventi nel campo del sistema previdenziale. C'è stato un dibattito aperto, con posizioni diverse, anche attraverso un confronto tra governo e sindacati. Non si è giunti a decisioni comuni, a sbocchi legislativi immediati, come avrebbe auspicato la Confindustria. Questo significa che il mondo imprenditoriale è stato «abbandonato»? Siamo di fronte ad una coalizione di estremisti anti-industriali? Il ministro Franco Bassanini, nella stessa cornice caprese, ha documentato con chiarezza l'operato prima di Prodi, poi di D'Alema. Il Paese è stato risanato, il peso del debito pubblico alleviato, nel Sud è stato messo in moto un processo, attraverso i contratti d'area, fatto anche di incentivi e flessibi-

lità. Sono stati fatti passi da gigante. L'Europa tutta ce li riconosce.

Le lamentele odierne di Giorgio Fossa sono del resto, oltremodo generiche. Quale legge Finanziaria si voleva? Quale «motore» si è mai spento? Par di capire che per la Confindustria quel che non va è una politica che non produce ulteriori sacrifici, soprattutto per i redditi medio-bassi. Volevano lacrime e sangue ed ora si dolgono, delusi. Cercando, magari, un capro espiatorio nel Ministero del Lavoro, divenuto, all'improvviso, l'ostacolo principale alle loro reiterate rivendicazioni.

C'è poi, in questa sceneggiata caprese, la presenza singolare di Sergio D'Antoni, presentato dai mass media come un occasionale alleato. Anche lui critico nei confronti della legge Finanziaria, senza avere il coraggio, però, di proclamare uno sciopero generale separato. E con motivazioni opposte a quelle di Fossa, almeno per quanto riguarda il welfare, visto che il segretario della Cisl non vuole nemmeno discutere con Cofferati e

Larizza eventuali misure da realizzare non ora, ma nel Duemila e uno. Qualche punto d'incontro tra Fossa e D'Antoni potrebbe essere intravisto nei discorsi sulla concertazione tra parti sociali e governo. C'è stato, nel discorso del presidente della Confindustria, un singolare appello: «Basta con la ricerca del consenso, della coesione sociale a tutti i costi». Come se dovere del governo fosse quello di ottenere, con la concertazione, non il consenso, bensì la frattura sociale, la separazione tra i ceti, il dissenso. L'esempio additato, al grido «torniamo alle origini», è quello relativo alla concertazione del 1992, quando, sotto il governo Amato, la scala mobile fu soppressa, senza nulla in cambio. A quell'epoca la Confindustria di Luigi Abete e la Cisl di D'Antoni gongolavano, la Cgil era in difficoltà. E Bruno Trentin firmava e si dimetteva.

Il malessere imprenditoriale (e di D'Antoni) cominciò, invece, con la concertazione del 1993, quando venne Ciampi e fu varato l'accordo che pro-

muoveva gli attuali due livelli di contrattazione, in azienda e nazionale. E continuò con l'ultima esperienza, il patto di Natale 1998, con D'Alema e Bassolino. Non è stata, infatti, varata, a Natale, la corezione a quanto stabilito con Ciampi. I famosi due livelli di contrattazione, lamenta Fossa (dimenticando, peraltro, tutto quanto era contenuto in quel voluminoso «patto»), avrebbero, nel frattempo, appassito oltremodo i costi delle imprese, anche se non sono presentate cifre su quest'eventualità. Lo stesso presidente della Confindustria, però, testimonia di non avere certezze in tasca. Quale sistema contrattuale adottare, tra i propri associati. Sa bene che anche tra di loro c'è chi non concorda sulla scelta di cancellare, magari, il contratto nazionale, per dar vita a soli contratti aziendali oppure, come piacerebbe a D'Antoni, a contratti territoriali. E allora? Non appaiono, dunque, ben motivate le veemenze di Capri, le insoddisfazioni, i pianti. C'è l'ossessione davvero

stancante della flessibilità e non si riflette nemmeno un istante su quanto in questa materia è stato pattuito, concordato, non solo in giro per l'Italia, ma nei contratti d'intercategorie come quella del commercio. Non si guarda alla recentissima piattaforma di un pezzo d'industria, come quello tessile, dove si chiede di ampliare al 10 per cento i contratti a tempo parziale e di introdurre il cosiddetto «job sharing», il lavoro a due. La Confindustria, alla ricerca di un nuovo leader, sembra, in realtà, alzare i toni per ritrovare una difficile unità interna e un candidato su cui convergere. Il presidente Fossa ha annunciato un confronto con maggioranza e opposizione. Sarebbe bene che giovani e meno giovani, reduci da Capri, ricordassero non solo i documenti, le promesse, ma anche i fatti. Possono davvero credere che una costruttiva, moderna «concertazione» del futuro possa essere quella sia pur brevemente sperimentata con il governo Berlusconi nel 1994?

BRUNO UGOLINI

CGIL SINDACATO PENSIONATI ITALIANI

CGIL Federazione Formazione Ricerca

**AL CENTRO DI UN NUOVO WELFARE
L'EDUCAZIONE PERMANENTE
CONTRO L'ESCLUSIONE SOCIALE
E PER IL DIALOGO TRA LE GENERAZIONI**

Relatori
Andrea Ranieri - Segretario Generale FFR
Renato Bacconi - Segretario Nazionale SPI
Federico Bozzanca - Coordinatore Nazionale UDS

Partecipano
LUIGI BERLINGUER - Ministro della Pubblica Istruzione
Luciano Guerzoni - Sottosegretario di Stato all'Università
Luigi Viviani - Sottosegretario di Stato al Lavoro
Paolo Benesperi - Assessore Regione Toscana
Enzo Bianco - Presidente ANCI
Chiara Saraceno - Presidente Commissione Dip. Affari Sociali
Pablo Docimo - Consigliere Presidenza del Consiglio

Conclude
SERGIO COFFERATI - Segretario Generale Cgil

MARTEDÌ 5 OTTOBRE 1999
9.30-13.00 / 14.00-17.30
Centro Congressi Frentani, 4/a - Tel. 06/444811



media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Il Novecento
di Ferroni

A PAGINA 2 CORTELLESSA

LIBRI/2
Il fascino
del Chiapas

A PAGINA 3 DE MARCO

in arrivo

MIKE DAVIS

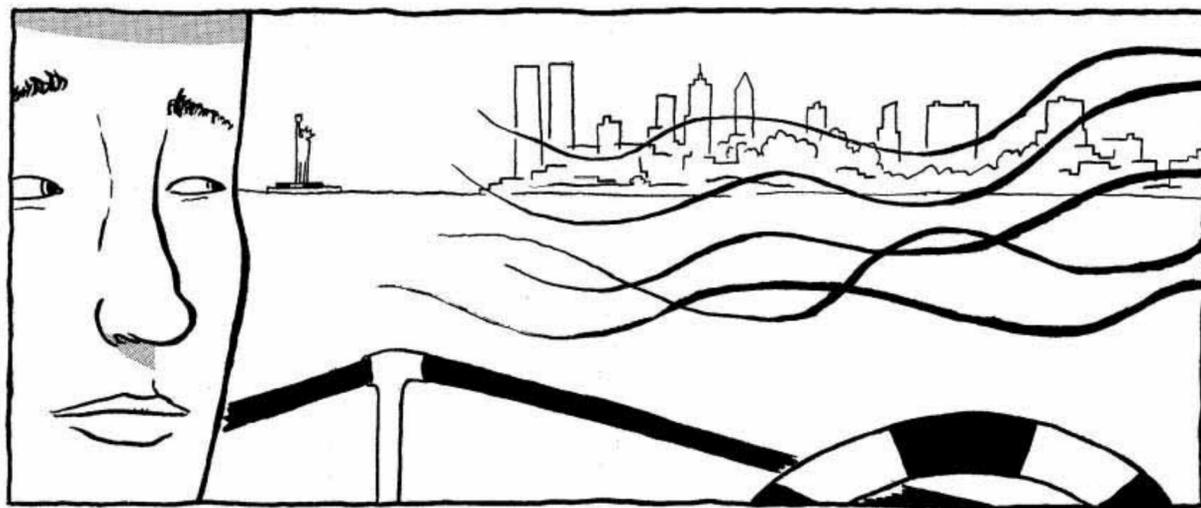
Esce il nuovo saggio dell'urbani-
sta più famoso del mondo (il suo precedente «Città di Quarzo» venne tradotto e pubblicato in versione parziale). Editto da Feltrinelli nella collana InterZone, esce in questo mese «Los Angeles: geografia della paura». Ancora una volta Los Angeles sotto la lente di Davis, che prende in esame la serie di disastri che hanno colpito la metropoli californiana. Ancora una volta Los Angeles diventa simbolo della caotica vita nelle città post-moderne

MCLUHAN

Un altro americano famoso, il sociologo e massimo studioso dei mezzi di comunicazione di massa che scrisse «Il mezzo è il messaggio». Il Saggiatore ripubblica il suo celebre saggio «Gli strumenti del comunicare» nel quale McLuhan profetizzò il villaggio globale

CALIMBERTI

Ancora una riedizione, questa volta dell'imponente opera che il filosofo aveva redatto per l'Utet, «L'Enciclopedia di Psicologia». A un prezzo più accessibile sarà concentrata in versione «Garzantina»



STEFANO PISTOLINI

Esce il nuovo Tom Wolfe, «Un uomo vero» (Mondadori, pagine 864, lire 36.000; in libreria il 10), eppure in Italia si fatica a considerarlo un vero evento letterario, fatti salvi i suoi irriducibili e non numerosi fans, americanofili, innamorati della sua prosa torrenziale e scottante, della sua geniale sintesi tra satira sociale, insinuanti plot, violente drammatizzazioni e poderosi affreschi di costume. Ma se questo libro non è un evento - quando è progettato dallo stesso autore proprio per diventare così, ovve-

dia hanno dragato in lungo e in largo gli 11 anni di preparazione del romanzo costellati di indiscrezioni, e poi hanno festeggiato un'uscita glamorizzata dalla serializzazione del «Times». Sono arrivate recensioni favorevoli e terribili stroncature e tutto è andato secondo le regole dello show business, allorché decolla il best seller firmato da un sommo opinion maker.

Da noi no: Wolfe non lo si conosce granché e non ha mai avuto gran successo. Se lo ricordano i fricchettoni che seguirono con entusiasmo le sue cronache dell'«Acid Test». Del tutto sconosciuta è la sua geniale produzione saggistica, i

pamphlet contro gli architetti e in favore della nascita di un «nuovo giornalismo». Ignorato il suo «The right stuff» (tradotto in italiano «Uomini veri», in distretta assonanza con questo nuovo romanzo) con cui raccontò, tra fiction e cronaca, la conquista della Luna. E infine salutato solo da discreto successo (più che altro grazie alla versione cinematografica di De Palma) quel «Falò delle Vanità» con cui Wolfe ha immortalato tic e debolezze dell'ubriacatura edonistica anni '80 per le strade danarose di New York. Negli Usa per i motivi appena elencati e per la sua costante presenza alle fonti del dibattito intellettuale, Wol-

a falda larga senza sembrare ridicolo? La risposta può essere soltanto: promettendo. Promettendo a chi deciderà di affrontare la monumentale mole di «Un uomovero» l'opportunità di saperne molto di più sull'America, luogo inaffidabile che dal nostro scettico osservatorio ci appare sempre più disseminato di grossi problemi irrisolti. Promettendo un notevole intrattenimento degno del prezzo d'acquisto, punteggiato da brividi di autentico entusiasmo letterario, come capita di fronte a un dialogo perfetto o a una descrizione così acuta da indurre al sorriso.

Cos'è «Un uomovero»? Una pirocnica girandola umana ambientata ad Atlanta, nella Georgia-cuore del sud, città rifatta da capo a piedi in occasione delle Olimpiadi del '96, a cavallo tra la vecchia borghesia bianca - danarosa e lievemente sgretolata - e la nuova borghesia nera, ambiziosa, innocentemente avida. In scena vanno le fissazioni di fine secolo: il machismo vero e quello simulato e i clash/crash tra razze, consumi, desideri, mire economiche, sessuali, religiose. Un protagonista assoluto, Charlie Croker, l'uomo vero, 60enne miliardario con problemi di liquidità, con una moglie 28enne che sembra un trofeo di caccia e un'incontenibile pulsione di esplosivo potere. Quelli come lui negli anni Ottanta li chiamavano «padroni dell'universo». Ma adesso, con la febbre morale che ha invaso il paese, sono i totem dell'America dell'età di mezzo, quella sbocciata sulle ceneri del Sogno Americano, alimentati dalla stonatura yuppie e rimasti in mezzo al guado, portafol-

gli pieno, muscoli che esplodono, ma anche lieve sensazione di spaesamento. Wolfe, che scrive questo libro dopo aver traversato il periodo più buio della sua vita - quadruplo bypass al cuore e un lungo periodo di abulica depressione, risolta dal dottor Paul McHugh, cui significativamente dedica l'opera - ritrae allora la società contemporanea americana come un posto assurdo, nel quale grandi premesse e grandi potenzialità si sono disperse e hanno fallito il tentativo di coagularsi e di dar vita a un progetto coerente. «L'età delle anomalie» la chiama lui, presentandoci a tambur battente personaggi ad alto tasso simbolico come Conrad Hensley, giovane licenziato da un posto di magazzino che diventa a sua volta un magazzino ambulante d'odio e di rabbia repressa. Come Farek Fannon, atleta nero di successo accusato del solito stupro di una ragazza bianca, perché i soldi non cambiano certe regole non scritte. Come Raymond Peepgas, bancario che vede il mondo attraverso l'ottica deformante degli estratti conto. Di queste storie e di molte altre Wolfe gestisce gli andamenti col virtuosismo di un burattinaio erede di Zola, col piglio clinico di un Dickens, col mordente di un jeffersoniano deluso: se è vero - ed è vero - che tutto deve ruotare attorno alla libertà e all'autonomia dell'individuo, perché la ricerca della felicità s'è trasformata in una folle giravolta senza gioia? Perché la democrazia s'è tradotta in materialismo? E perché, se alla fine di tutto c'è il denaro, il denaro stesso non diventa l'inizio di niente?

La risposta può essere soltanto: promettendo. Promettendo a chi deciderà di affrontare la monumentale mole di «Un uomovero» l'opportunità di saperne molto di più sull'America, luogo inaffidabile che dal nostro scettico osservatorio ci appare sempre più disseminato di grossi problemi irrisolti. Promettendo un notevole intrattenimento degno del prezzo d'acquisto, punteggiato da brividi di autentico entusiasmo letterario, come capita di fronte a un dialogo perfetto o a una descrizione così acuta da indurre al sorriso.

Cos'è «Un uomovero»? Una pirocnica girandola umana ambientata ad Atlanta, nella Georgia-cuore del sud, città rifatta da capo a piedi in occasione delle Olimpiadi del '96, a cavallo tra la vecchia borghesia bianca - danarosa e lievemente sgretolata - e la nuova borghesia nera, ambiziosa, innocentemente avida. In scena vanno le fissazioni di fine secolo: il machismo vero e quello simulato e i clash/crash tra razze, consumi, desideri, mire economiche, sessuali, religiose. Un protagonista assoluto, Charlie Croker, l'uomo vero, 60enne miliardario con problemi di liquidità, con una moglie 28enne che sembra un trofeo di caccia e un'incontenibile pulsione di esplosivo potere. Quelli come lui negli anni Ottanta li chiamavano «padroni dell'universo». Ma adesso, con la febbre morale che ha invaso il paese, sono i totem dell'America dell'età di mezzo, quella sbocciata sulle ceneri del Sogno Americano, alimentati dalla stonatura yuppie e rimasti in mezzo al guado, portafol-

La «vera» America secondo Tom Wolfe

ro un prodotto che arriva sul mercato con l'impatto di 1 milione e 200mila copie - allora, diventa qualcosa di ancor più difficile da decifrare per il nostro pubblico. Oltre oceano al suo apparire l'aria si è fatta rovente, al punto da fargli assegnare (primo nella storia) una nomination al National Book Awards prima ancora della pubblicazione...! 1 me-

Esce il nuovo romanzo dello scrittore newyorkese Potere, denaro, machismo: un affresco delle fissazioni e anomalie di fine secolo

fe è considerato un eccentrico, formidabile movimentatore del contemporaneo. In Italia è solo un buon romanziere, che scrive lunghi libri piuttosto divertenti, pieni di personaggi e dialoghi brillanti. Perciò: come fare a offrire una degna cornice al ritorno in Italia di «Dandy Tom», l'unico newyorkese capace di vestirsi d'indaco chiaro, ghette e cappello

I LIBRI

Reportage micidiali e best seller

Tom Wolfe, 69 anni, nonostante gli atteggiamenti da gentiluomo dixie, non è un figlio del Sud, bensì della borghesia della Virginia, nato a Richmond, capitale della tradizione culturale d'oltreoceano. Laureato a Yale, Wolfe inizia l'attività giornalistica collaborando con testate di qualità come Washington Post, Esquire e Harper's. Dal '65 comincia a pubblicare in forma di volume veri reportage alla fonte della cultura popolare del suo paese, colta nei suoi aspetti più innovativi e trasgressivi: in «La baby aerodinamica Kolor Karamella» (1965) racconta le sottoculture giovanili nelle metropoli. In «The Pump House Gang» (1968) indaga le nuove gerarchie dell'America inquieta di quegli anni, in «L'acid test al rinfresco elettronico» (che divenne popolare anche nell'Italia timidamente psichedelica del post-'68), si aggrega ai Merry Pranksters, una gioiosetta di consumatori dell'Lsd che traversano l'America su un pullman. A chiudere il ciclo, «Radical Chic» (1970), in cui l'autore, oltre a introdurre quel fortunato neologismo, racconta con ironia come i più spudorati estremisti ven-

gano socialmente corteggiati dai circoli più esclusivi della middle class. Pochi mesi più tardi Wolfe teorizza il lavoro giornalistico fin lì svolto nello smilzo «The new journalism», saggio destinato a celebrità in cui sostiene l'avvento di un nuovo genere di reporter (incarnato proprio da lui stesso e da Hunter Thompson), che vive lontano dalle redazioni, a contatto con quelle verità che descrive. Gli anni 70, invece, Wolfe li devolve alle arti visuali e «The painted word» costituisce il frutto di questa sua ricerca. Ma nel '79, spazzando i fans, Wolfe pubblica «Uomini veri», storia dell'epopea dello spazio e degli astronauti americani, raccontata con un'enfasi voluta, nella convinzione d'essere al cospetto del definitivo viale del tramonto del sogno americano. Non a caso, nel suo libro successivo, «Maledetti architetti», Wolfe cambia di nuovo campo: questa volta è l'architettura al centro delle sue ricerche, analizzando la condizione moderna di concetti come «abitare» e «convivere». Nell'87, infine, Wolfe debutta nel romanzo col best seller «Falò delle vanità», denso di personaggi e intrecci, avvincente, elettrizzante, e ancora una volta pensato come veicolo d'indagine: sotto osservazione la scatenata America edonista dello yuppismo. Così come in «A man in full», scritto dopo un lungo periodo di depressione, Wolfe si prepara a storicizzare l'America di fine secolo: laddove tutti s'avviano a un inevitabile rendiconto qualitativo della propria vita.

S. P.

I FILM

Lo spazio e il falò secondo Hollywood

Cosa hanno in comune due film come «Il falò delle vanità» e «Uomini veri»? Nulla, a parte il fatto che sono tratti, entrambi, da libri di Tom Wolfe. Curioso, il rapporto fra il romanziere americano e il cinema: ha fornito a Hollywood due storie apparentemente opposte, la prima una discesa agli inferi della crudeltà metropolitana, la seconda un volo nella nuova frontiera, lo spazio. E ha affascinato due registi diversissimi, Brian De Palma (che ha firmato «Il falò delle vanità» nel 1990) e Philip Kaufman (che ha diretto «Uomini veri» nel 1983). Infine, in entrambi i casi Wolfe ha affidato i propri libri «chiavi in mano»: Kaufman ha scritto «Uomini veri» da solo, De Palma si è affidato allo sceneggiatore Michael Cristofer.

Partiamo proprio dai due registi. Che sono sì molto lontani come stile, ma forse non come approccio ai romanzi in questione. Kaufman è un anomalo esempio di regista americano molto parco di film, e abituato (dopo gli inizi di genere, per altro assai interessanti, con il western «La banda di Jesse James» e il fantascientifico «Terrore dallo spazio profondo», remake dell'«Inva-

sione degli ultracorpi») ad affrontare temi «alti» basati su solide fonti letterarie. Per intenderci, è il regista che ha obbligato Hollywood a occuparsi di Kundera (suo è «L'insostenibile leggerezza dell'essere») e di Miller (con «Henry & June»). De Palma è molto più famoso: da sempre sogna di essere il nuovo Hitchcock e solo di tanto in tanto ci riesce. Di entrambi, però, si può dire che perseguono, all'interno del cinema hollywoodiano, un percorso «d'autore», sia pure con alti e bassi. In Wolfe hanno trovato una complessità narrativa, un senso dell'epopea, che li ha spinti al tentativo di realizzare il «grande film americano», l'opera definitiva e onnicomprensiva.

Significativo che l'ebreo Kaufman abbia scelto un'epopea «in positivo», leggendo la conquista dello spazio da parte della Nasa come il culmine del sogno americano, e dando agli astronauti i volti di nuovi divi (Sam Shepard, Ed Harris, Scott Glenn, Dennis Quaid) con il fisico da vecchi cowboys. Mentre l'italoamericano De Palma ha compiuto una scelta opposta, raccontandoci una New York in cui lo yuppy Tom Hanks (che investe in auto un ragazzo nero nel Bronx, e fugge) è un tipo orrendo, ma il giornalista Bruce Willis che lo perseguita è forse peggio di lui. Messi insieme, i due film sembrano riassumere quel crogiolo di razze, di classi e di destini che è l'America con una forza inusitata, un'epica al tempo stesso solenne e stracciona, gloriosa e vile. E in quell'epica, forse, si nasconde il «tocco» di Tom Wolfe.

Alberto Crespi

da buttare

Le antologie? Di tutto, di più soprattutto di meno

LELLO VOCE

Voglio cestinare tutte le Storie ed Antologie della Letteratura Italiana in uso nelle scuole secondarie italiane. Tutte. Anche quelle ottime, anche quelle più complete, e a maggior ragione. Tutte. Senza pietà.

Non sono impazzito, ho le mie ragioni. Gli studenti italiani delle Superiori sono costretti a comprare costosissimi volumi dove c'è di tutto e di più: dai minori e minimi (che spesso sono ottimi) ai maggiori e massimi (che a volte capita siano pessimi). Come faranno in sei, sette ore settimanali a studiare e a comprendere una tale messe di argomenti? Che ingenuo che sei, direte voi: certo che non studiano tutto, ma si offre loro la possibilità di scegliere ciò che vogliono... Già. Ma precisiamo: non si offre loro, bensì ai loro insegnanti, ai miei colleghi, i quali, pur commossi dagli auguri Presidenziali, non sono Supereroi, ma solo persone normali, che faranno le loro scelte, scelte limitate dal tempo, dalle strutture, dalle circolari ministeriali, dalla Tivù che rema contro, dagli usi e costumi della tribù. E così di quelle decine di migliaia di pagine che si sono trascinate dietro faticosamente per tanto tempo, i nostri studenti potranno considerarsi fortunati se ne avranno lette poche centinaia. Ma non basta. Poiché, nonostante gli eroici sforzi dei compilatori, non è proprio possibile nemmeno immaginare un'antologia che contenga più di fette, mozzichi ed assaggi di poeti, romanzi e critici di cui la nostra terra è stata ed è fortunatamente prolificata, capita poi che i nostri studenti sappiano tutto o quasi sulle interpretazioni della «Coscienza di Zeno», ma non abbiano mai letto interamente il romanzo. La «Coscienza» è stata, e temo rimarrà, per milioni di studenti italiani la «Prefazione del Dott. S.» il capitolo sul fumo e la pagina finale. Per molti altri è solo un originale televisivo con Johnny Dorelli. Per la poesia poi va ancora peggio, perché, se prima o poi capiterà loro di leggere un romanzo per intero, per altro verso, invece, assai difficilmente prenderanno tra le mani un'intera raccolta di poesie. Gli studenti italiani, infatti, sono convinti (ne sono certo), che i poeti scrivano le poesie, singole, non i libri di poesia e anche a causa di tali dinamiche cretostomache. La poesia, si sa, fa parte per se stessa. Se ne può leggere una o due, ma un libro intero... E una cosa irreali, addirittura un po' maleducata. Ora, io capisco bene le necessità dell'industria editoriale, ma siamo davvero certi che imporre a dei «consumatori coatti» di acquistare migliaia di pagine che non leggeranno mai sia la politica migliore per uscire dalla crisi? Non sarebbe meglio iniziare a realizzare monografie agili, leggere, economiche in luogo di mono-pachidermi lenti e costosi, lasciando per davvero a insegnanti e studenti la possibilità di effettuare le loro scelte in piena libertà? E non si potrebbe decidere poi che gli studenti comprino anno per anno romanzi e raccolte di poesie che magari leggeranno interamente? E se poi non potremmo accludere a ogni monografia un cd rom, con dentro tutto quello che vogliamo di tutta la letteratura nostrana e circionvicina, lasciando a studenti e insegnanti il gusto di scoprire e stamparsi quello gli pare?





◆ «Non diventeremo mai un partito sfasciacarrozze, ma il programma di governo deve essere ridefinito»

◆ «I Ds imparino da De Gasperi e Moro. Nessuna autosufficienza, ognuno deve sentirsi a proprio agio nella maggioranza»

◆ «Vogliamo un'aggregazione del centro per ora non parliamo di partito unico. Con l'Asinello possibili convergenze»

L'INTERVISTA ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI, neo segretario del Ppi

«Cerchiamo nuovi equilibri, non la crisi»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Come pensa di impostare i rapporti con gli alleati Pierluigi Castagnetti, appena eletto segretario del Ppi?

«La cultura di governo ereditata ci insegna ad anteporre sempre gli interessi del Paese a quelli di partito. I problemi posti dal congresso non alludono a nessuna apertura di crisi di governo. Il Ppi non diventerà mai un partito sfasciacarrozze. Il problema della maggioranza è quello di ritrovare un equilibrio che esalti l'apporto di tutte le sue componenti, come ha detto D'Alema. Il quale ha chiesto anche che si ponga fine al chiacchiereccio che limita la possibilità di far percepire al Paese le cose positive che il governo sta facendo.

Ricordiamo però che nel '96 abbiamo concordato un programma di governo, ma intanto i partner di maggioranza non sono più gli stessi. Dunque bisogna ridefinire le questioni e concordare sempre le soluzioni».

Si riferisce anche a un possibile rimpasto del governo?

«No. Mi riferisco a temi concreti. Per esempio, non possiamo andare in ordine sparso sulla riforma elettorale quando da questa dipendono non solo i destini dei partiti, ma anche gli assetti istituzionali. Dal congresso ho avanzato una proposta: che si discuta della possibilità di estendere anche alla Camera il sistema vigente per il Senato, che non è stato mai oggetto di referendum e dovrebbe maggiore governabilità. A questa riforma si potrebbe accompagnare quella per la sfiducia costruttiva, come ha detto Violante, e quella per il finanziamento dei partiti».

Lei vuole iniziare il suo mandato dialogando con gli alleati e con il governo. Manon tenne che coloro che non si riconoscono nella sua segreteria e che hanno già annunciato la nascita di correnti nel Ppi possano sparare acriticamente su palazzo Chigi?

«Credo di no e comunque sono impegnato a superare le divisioni che si sono verificate nel congresso e credo di poter contare sulla collaborazione di Franceschini e Zecchino. Oggi il Ppi ha un'esigenza prioritaria: compatarsi intorno a un progetto di rilancio».

Ciriaco De Mita appare come lo sconfitto di questo congresso. C'è ancora spazio per lui nel Ppi?

«Nel congresso è stato sconfitto il metodo vetero democristiano di regolare i conti interni. Il Ppi del 4,2% deve uscire dalle difficoltà, non imprigionarsi in una resa dei conti fra leader storici, il cui ruolo deve essere sempre più quello di suggeritori. Il congresso ha dato la possibilità di mettere in campo una nuova classe dirigente. Se la Cdu utilizza i consigli di Kohl senza che sia inserito in qualche organigramma di partito, a maggior ragione dobbiamo contare noi sull'esperienza di chi ce l'ha, senza prevedere per costoro ruoli formali. Il mio è un invito alla generosità».

Rivolto anche a Franco Marini?

«Marini non mi ha mai posto il problema di essere utilizzato in organigrammi».

Senza l'aiuto di Marini sarebbe stato eletto comunque segretario?

«Non lo so e non mi interessa. Non ho fatto una seconda lettura delle schede per capirne la provenienza. So che la stragrande maggioranza del congresso mi ha dato il voto e io mi muoverò sul mandato ricevuto - non per vincoli - per costruire una prospettiva politica di aggregazione delle forze riformiste del centrosinistra e di maggiore dinamismo nell'alleanza».

A quale aggregazione si riferisce?

«Ho in testa di avviare un processo costruito su passaggi politici. Mettere insieme gli organigrammi, strada perseguita anche ultimamente e da cui sono nate sigle nuove, non porta a niente. Invece le elezioni regionali possono essere un'occasione propizia per costruire intorno ai programmi regionali, ancorati ai problemi delle diverse realtà, una vera aggregazione. Se giorno dopo giorno riusciremo ad accumulare posizioni coincidenti sulle diverse questioni avremo trovato la strada giusta per arrivare ad una semplificazione dei partiti di centro. Senza darsi una scadenza in astratto, ma sapendo che non c'è tempo da perdere».

E dunque pensa che in tempi medio-brevi il Ppi possa stare insieme a Mastella e Cossiga in una stessa organizzazione?

«Io sono fiducioso, perché ripone questa esigenza, così l'Udr di Cossiga e l'Udr di Mastella. Molto dipende dalla nostra volontà e dalla sincerità dei nostri propositi. La chiave per farlo è quella della politica».

Pensa ad un partito unico di queste forze?

«Allo stato non è ipotizzabile l'approdo. Ma se le aggregazioni avvengono per affinità di cultura politica non vedo



Pierluigi Castagnetti, eletto segretario del Ppi, riceve le congratulazioni di Dario Franceschini

Loris Fabrini/ Ap

Eletto subito con il 69% dei voti. Sulla presidenza scontro duro

Sabato notte, dopo una intensissima giornata di discussioni che hanno anche sfiorato la rissa, Pierluigi Castagnetti, 54 anni, ex capogruppo a Bruxelles, è stato eletto segretario del Ppi. Ha votato per lui il 69,1% dei delegati. A Dario Franceschini è andato il 16,1%, a Ortensio Zecchino il 14,8%. Il congresso, svolto nella fiera di Rimini, ha anche approvato la riforma dello statuto che designa un partito fortemente regionalizzato e che esclude, anche per questo, la figura del presidente del consiglio nazionale - su cui si è registrato il maggior contrasto. Dunque tocca al neo segretario convocare il nuovo consiglio nazionale nelle prossime due settimane - che dovrà scegliere i membri di direzione. E tocca sempre al segretario decidere i membri della segreteria.

La scalata al successo di Castagnetti era iniziata, a luglio, a Roncadelle, alle porte di Brescia, quando il partito lombardo, guidato da Mino Martinazzoli, lancia l'idea di un partito meno romano e più federale. Ipotesi che si è fatta largo, anche se in modo diverso, in tutte le realtà. Per questo, e per non creare le premesse di una possibile contrapposizione tra Nord e Sud, Marini ha abbandonato il «suo» candidato Franceschini per sostenere Castagnetti, suo avversario nel congresso del '97. Contro i due si è poi mosso Ciriaco De Mita sponsorizzando la candidatura di Zecchino. Insomma è la sconfitta degli avellinesi.

Con i Democratici, invece, quale rapporto è possibile?

«I Democratici hanno l'obiettivo del partito unico; lo rispetto, ma non è il nostro. Loro stessi, però, aggiungono che non è un obiettivo perseguibile in tempi brevi e dunque si mettano in gioco per concordare a costruire convergenze possibili nell'area di centrosinistra, pur essendo diversi e distinti. Così come è avvenuto in Trentino e nella Provincia di Piacenza».

Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

do e così poco? Perché i popolari, come ha svelato il congresso, hanno tanto ran-

CHI È

Un irriducibile emiliano cresciuto alla scuola dossettiana

DALL'INVIATA NATALIA LOMBARDO

RIMINI Emiliano irriducibile, dai tempi delle scorrazze giovanili nelle campagne reggiane e amico di Romano Prodi, ma quelle volate sui pedali ogni domenica lui proprio non le regge. Preferisce divorare chilometri in macchina da solo, magari per andare a parlare nelle sezioni del partito sperdute in padania. Pierluigi Castagnetti dall'una di notte di sabato ha conquistato la segreteria del Ppi. Al colpo di gong battuto a Rimini gli è caduta addosso quella «balla di fieno» dalla quale, dice citando Truman, è consapevole di non potersi liberare da solo. Solido nel corpo e nello spirito, occhi azzurri, miopi e attenti, capelli d'oro biondo grigio tendenti ambigualmente al rossiccio. Piccolo e compatto come un toro, toscano in bocca, «Castagna» regge bene all'impatto e comincia con un gesto conciliatore, perché lui all'unità ci crede davvero, e quel 69 per cento di voti ottenuti schivando la cerazione e colpi bassi dei «grandi vecchi», dimostra che forse riuscirà a far «uscire dal bunker» il partito.

Sabato notte alla Fiera di Rimini, spinto come una polena sulla prua del palco, il neo segretario ringrazia e stringe a tutti le mani: a Franco Marini e Gerardo Bianco, ai suoi «rivali», Dario Franceschini e Ortensio Zecchino, (l'uno impallidito l'altro incavalato), ringrazia chi non l'ha sostenuto, come Sergio Mattarella. Tra sudore e lacrime (di Rosy Bindi comossa), esplosione irresistibile il «Mambo number five». Alle tre del mattino l'«incoronazione» al pub «Rose & Crown», fra mega scarponi di birra e spruzzi di Pommery. Pierluigi parla di politica, ostinatamente, con i giornalisti assetati (di birra e battute) trascurando, per una volta, i suoi fedelissimi. Sono giovani e vengono da Reggio Emilia, città dove è amato e stimato e che non abbandona mai, perché l'importante per lui «è parlare con la gente», magari anche usando Internet. Il figlio Davide ha atteso il «verdetto» e ora si rilassa. 28 anni, è la fotocopia del padre ma in bello, la faccia pulita da ragazzo anni Sessanta: «Ma che devo dire... Siamo schivi, noi, non ci piacciono i riflettori. Insomma, siamo emiliani».

Tranquillo, tenace e pacioso, l'emiliano ammorbidente Pierluigi Castagnetti, scaldato dal rigore onesto, dossettiano e tanto poco narcisista che non riesce a farlo sembrare un leader tradizionale. Orgoglioso delle sue origini, è nato il 9 giugno del 1945 sotto il segno dei Gemelli, a Villa Gaida,

borgo sulla Via Emilia, da una famiglia contadina e «di condizioni che più umili non si può», dice Davide, «ma di forte tradizioni cattoliche e antifascista». La moglie Annamaria è psicologa in una Asl. Timido e un po' sconclusionato nel vestire, è però un marito disponibile, cucina «erbazzone» per tutti ma adora le polpette. Tifoso della Juve e appassionato della montagna, da giovane, strano ma vero, faceva atletica, e ha pure diretto un centro sportivo cattolico. Ama la musica classica e i cantautori emiliani, da Dalla a Ligabue; alle discoteche della costa dove il cugino Gigi cercava di trascinarlo in gioventù ha sempre preferito la lettura di saggi, finché non ha cominciato a sfornare uno dopo l'altro sull'Europa, l'Europa, le pensioni. Laureato in scienze politiche all'Università di Bologna, è stato direttore generale dello Iacp di Reggio, poi ha lavorato nell'Opera Pia orfanotrofi e all'ospedale S. Maria Nuova, con funzioni amministrative.

Da studente Castagnetti collabora con Don Giuseppe Dossetti, che diventa il suo «padre spirituale». Iscritto giovanissimo alla Dc, dall'80 all'87 è consigliere regionale in Emilia e segretario regionale del partito. Deputato dall'87 per due legislature, dal '92 è il capo della segreteria politica di Mino Martinazzoli, fino al '94, quando questi si dimette. Castagnetti ricorda, però, che la stessa cosa era già successa. Nel dicembre precedente, quando le amministrative andarono male, Martinazzoli rimise il mandato nelle sue mani: «Mi toccò andare a Brescia e digli: ma che sei scemo!». Quella volta Mino ci ripensò; quattro mesi dopo, anche perché nessuno gli chiese di tornare indietro.

E dal '94 comincia l'avventura come eurodeputato a Strasburgo, per cinque anni, è anche il capogruppo popolare e vengono da Reggio Emilia, città dove è amato e stimato e che non abbandona mai, perché l'importante per lui «è parlare con la gente», magari anche usando Internet. Il figlio Davide ha atteso il «verdetto» e ora si rilassa. 28 anni, è la fotocopia del padre ma in bello, la faccia pulita da ragazzo anni Sessanta: «Ma che devo dire... Siamo schivi, noi, non ci piacciono i riflettori. Insomma, siamo emiliani».

Tranquillo, tenace e pacioso, l'emiliano ammorbidente Pierluigi Castagnetti, scaldato dal rigore onesto, dossettiano e tanto poco narcisista che non riesce a farlo sembrare un leader tradizionale. Orgoglioso delle sue origini, è nato il 9 giugno del 1945 sotto il segno dei Gemelli, a Villa Gaida,

borgo sulla Via Emilia, da una famiglia contadina e «di condizioni che più umili non si può», dice Davide, «ma di forte tradizioni cattoliche e antifascista». La moglie Annamaria è psicologa in una Asl. Timido e un po' sconclusionato nel vestire, è però un marito disponibile, cucina «erbazzone» per tutti ma adora le polpette. Tifoso della Juve e appassionato della montagna, da giovane, strano ma vero, faceva atletica, e ha pure diretto un centro sportivo cattolico. Ama la musica classica e i cantautori emiliani, da Dalla a Ligabue; alle discoteche della costa dove il cugino Gigi cercava di trascinarlo in gioventù ha sempre preferito la lettura di saggi, finché non ha cominciato a sfornare uno dopo l'altro sull'Europa, l'Europa, le pensioni. Laureato in scienze politiche all'Università di Bologna, è stato direttore generale dello Iacp di Reggio, poi ha lavorato nell'Opera Pia orfanotrofi e all'ospedale S. Maria Nuova, con funzioni amministrative.

Da studente Castagnetti collabora con Don Giuseppe Dossetti, che diventa il suo «padre spirituale». Iscritto giovanissimo alla Dc, dall'80 all'87 è consigliere regionale in Emilia e segretario regionale del partito. Deputato dall'87 per due legislature, dal '92 è il capo della segreteria politica di Mino Martinazzoli, fino al '94, quando questi si dimette. Castagnetti ricorda, però, che la stessa cosa era già successa. Nel dicembre precedente, quando le amministrative andarono male, Martinazzoli rimise il mandato nelle sue mani: «Mi toccò andare a Brescia e digli: ma che sei scemo!». Quella volta Mino ci ripensò; quattro mesi dopo, anche perché nessuno gli chiese di tornare indietro.

E dal '94 comincia l'avventura come eurodeputato a Strasburgo, per cinque anni, è anche il capogruppo popolare e vengono da Reggio Emilia, città dove è amato e stimato e che non abbandona mai, perché l'importante per lui «è parlare con la gente», magari anche usando Internet. Il figlio Davide ha atteso il «verdetto» e ora si rilassa. 28 anni, è la fotocopia del padre ma in bello, la faccia pulita da ragazzo anni Sessanta: «Ma che devo dire... Siamo schivi, noi, non ci piacciono i riflettori. Insomma, siamo emiliani».

Tranquillo, tenace e pacioso, l'emiliano ammorbidente Pierluigi Castagnetti, scaldato dal rigore onesto, dossettiano e tanto poco narcisista che non riesce a farlo sembrare un leader tradizionale. Orgoglioso delle sue origini, è nato il 9 giugno del 1945 sotto il segno dei Gemelli, a Villa Gaida,

borgo sulla Via Emilia, da una famiglia contadina e «di condizioni che più umili non si può», dice Davide, «ma di forte tradizioni cattoliche e antifascista». La moglie Annamaria è psicologa in una Asl. Timido e un po' sconclusionato nel vestire, è però un marito disponibile, cucina «erbazzone» per tutti ma adora le polpette. Tifoso della Juve e appassionato della montagna, da giovane, strano ma vero, faceva atletica, e ha pure diretto un centro sportivo cattolico. Ama la musica classica e i cantautori emiliani, da Dalla a Ligabue; alle discoteche della costa dove il cugino Gigi cercava di trascinarlo in gioventù ha sempre preferito la lettura di saggi, finché non ha cominciato a sfornare uno dopo l'altro sull'Europa, l'Europa, le pensioni. Laureato in scienze politiche all'Università di Bologna, è stato direttore generale dello Iacp di Reggio, poi ha lavorato nell'Opera Pia orfanotrofi e all'ospedale S. Maria Nuova, con funzioni amministrative.

Da studente Castagnetti collabora con Don Giuseppe Dossetti, che diventa il suo «padre spirituale». Iscritto giovanissimo alla Dc, dall'80 all'87 è consigliere regionale in Emilia e segretario regionale del partito. Deputato dall'87 per due legislature, dal '92 è il capo della segreteria politica di Mino Martinazzoli, fino al '94, quando questi si dimette. Castagnetti ricorda, però, che la stessa cosa era già successa. Nel dicembre precedente, quando le amministrative andarono male, Martinazzoli rimise il mandato nelle sue mani: «Mi toccò andare a Brescia e digli: ma che sei scemo!». Quella volta Mino ci ripensò; quattro mesi dopo, anche perché nessuno gli chiese di tornare indietro.

E dal '94 comincia l'avventura come eurodeputato a Strasburgo, per cinque anni, è anche il capogruppo popolare e vengono da Reggio Emilia, città dove è amato e stimato e che non abbandona mai, perché l'importante per lui «è parlare con la gente», magari anche usando Internet. Il figlio Davide ha atteso il «verdetto» e ora si rilassa. 28 anni, è la fotocopia del padre ma in bello, la faccia pulita da ragazzo anni Sessanta: «Ma che devo dire... Siamo schivi, noi, non ci piacciono i riflettori. Insomma, siamo emiliani».

Tranquillo, tenace e pacioso, l'emiliano ammorbidente Pierluigi Castagnetti, scaldato dal rigore onesto, dossettiano e tanto poco narcisista che non riesce a farlo sembrare un leader tradizionale. Orgoglioso delle sue origini, è nato il 9 giugno del 1945 sotto il segno dei Gemelli, a Villa Gaida,

borgo sulla Via Emilia, da una famiglia contadina e «di condizioni che più umili non si può», dice Davide, «ma di forte tradizioni cattoliche e antifascista». La moglie Annamaria è psicologa in una Asl. Timido e un po' sconclusionato nel vestire, è però un marito disponibile, cucina «erbazzone» per tutti ma adora le polpette. Tifoso della Juve e appassionato della montagna, da giovane, strano ma vero, faceva atletica, e ha pure diretto un centro sportivo cattolico. Ama la musica classica e i cantautori emiliani, da Dalla a Ligabue; alle discoteche della costa dove il cugino Gigi cercava di trascinarlo in gioventù ha sempre preferito la lettura di saggi, finché non ha cominciato a sfornare uno dopo l'altro sull'Europa, l'Europa, le pensioni. Laureato in scienze politiche all'Università di Bologna, è stato direttore generale dello Iacp di Reggio, poi ha lavorato nell'Opera Pia orfanotrofi e all'ospedale S. Maria Nuova, con funzioni amministrative.

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

LA PAGELLA DEI POST DC

Esattamente come erano i congressi democristiani 10 o 20 anni fa, quando c'erano sia Moro che Cirino Pomicino. C'erano la cultura e l'intrigo.

Il congresso ha reso chiari i pregi e i difetti di questo partito. I pregi sono due: una sostanziale unità sull'ispirazione di fondo - e cioè su una idea cristiana democratica, solidaristica e socialmente impegnata - che nessuno ha messo in discussione. E una forte voglia di esistere, di tenere duro contro le avversità della storia, di difendere il diritto all'identità politica cristiana.

Anche i difetti sono due. Il primo difetto è il non avere saputo risolvere - neppure sul piano teorico - la propria crisi di funzione. Che può riassumersi in questa domanda: se la vecchia Dc era forte perché saggia amministratrice di enormi poteri e grande mediatrice di consensi - raccolti con una vastissima rete di organizzazioni di base collaterali - come può diventare forte un partito popolare che non ha più gran potere e non è più un partito di massa?

Ci sono due sole vie: o si cerca di ricostruire il partito di massa, partendo dal basso, e questo è molto difficile; oppure ci si accontenta di essere un partito di opinione, consapevole della propria forza elettorale limitata, ma convinto della dirompenza delle proprie idee. Allora però bisogna cambiare completamente la struttura e gli atteggiamenti politici del partito. E su questa strada gli ex democristiani sono in enorme ritardo. Il secondo difetto emerso chiarissimo al congresso (che in parte probabilmente è causa del primo) è l'assenza di un gruppo dirigente e anche di personalità di spicco. È vero che in tutto il mondo politico italiano - escluse al massimo quattro o cinque eccezioni - di personalità di spicco se ne vedono pochine (è il terreno sul quale la seconda Repubblica è assai più debole della prima); ma per gli eredi sconfitti della Dc questo difetto è più grave che per altri, proprio perché il loro compito è quello di ricostruire remando controcorrente nel fiume della storia. Hanno bisogno di qualcuno che li guidi. I tre giorni di congresso sono stati una buona vetrina per i principali personaggi del partito. Ne ho esaminati attentamente otto, i più importanti. Gli do le pagelle, improvvisandomi giornalista sportivo, e scusandomi per una inevitabile

dose di sarcasmo.

Mancino. Ha attaccato D'Alema - sembra - e poi ha detto ai giornalisti che non era vero. Voglio difenderlo. È probabile che non fosse vero. Nicola Mancino sabato ha avuto dei tremendi problemi di espressione. Ho ascoltato con grande attenzione il suo intervento ma non si capiva molto. Mi ha ricordato un po' Trapattori, l'allenatore della Fiorentina. Vi riporto un paio di frasi che ho appuntato, testuali: «Abbiamo il diritto di avere l'ambizione di diventare più di quanto siamo diventati, coltivando l'ambizione di avere una maggiore ambizione alla ricomposizione». Era una domanda, e la platea ha risposto con un timido e incuriosito applauso. Allora il presidente del Senato ha incalzato con una seconda domanda e poi con una terza. La seconda domanda era: «Ma noi il consenso come lo guadagniamo? Lo facciamo facendo i sottoproletari con alcune concessioni della finanziaria». Qui non lo hanno applaudito. La terza domanda era facile: «Che differenza c'è, ormai, tra proletari e borghesi?». Dietro di me un delegato ha risposto sottovoce: «Dieci milioni al mese».

De Mita. Non ha parlato. Ha fatto sapere che siccome non gli avevano dato la parola sabato mattina, per pro-

testa non parlava nel pomeriggio. Dicono che abbia passato tre giorni a manovrare dietro le quinte con un unico obiettivo: far dispetto a Marini. Siccome però nessuno sapeva quale fosse l'obiettivo di Marini, nessuno sa se De Mita è riuscito a fargli dispetto. Non ho mai avuto l'impressione che il demitismo fosse un punto alto della politica cristiano-democratica (neanche ai tempi del grande De Mita); ho sempre pensato che fosse un surrogato del moralismo. Non prevedevo però questo epilogo.

Marini. Lo hanno sconfitto e maltrattato. A me è sembrato che lui abbia fatto una figura dignitosa. Dal punto di vista dell'analisi politica la sua relazione introduttiva è stata una delle cose migliori del congresso. Ha saputo farsi da parte, pagando certamente colpe sue e colpe non sue. Ha fatto molte polemiche, come è nella tradizione della Dc, qualcosa anche sopra le righe. Però c'è stato anche un po' tirato per i capelli: il ministro Zecchino gli ha detto «sociologo d'accatto», «maleduco», «essere inutile», e De Mita ha usato frasi simili. In tutti i partiti un po' di rispetto per il lavoro della gente non farebbe male.

Zecchino. Dei tre candidati alla segreteria non è sembrato mai il più quot

l'Unità

Sportline di

Serie A

RISULTATI

BARI-UDINESE	1-1
BOLOGNA-LECCE	2-0
CAGLIARI-TORINO	1-1
FIorentina-ROMA	1-3
INTER-PIACENZA	2-1
JUVENTUS-VENEZIA	1-0
LAZIO-MILAN	4-4
PARMA-VERONA	3-0
PERUGIA-REGGINA	2-1

PROSSIMO TURNO
(17/10/99)

FIorentina-PARMA (sab. 16)
LECCE-REGGINA
MILAN-CAGLIARI
PIACENZA-BOLOGNA
ROMA-JUVENTUS
TORINO-BARI
UDINESE-LAZIO (sab. 16)
VENEZIA-INTER
VERONA-PERUGIA

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti						
INTER	13	5	4	1	0	11	2	3	0	0	10	2	1	1	0	1	0
ROMA	11	5	3	2	0	10	4	1	1	0	3	1	2	1	0	7	3
LAZIO	11	5	3	2	0	11	6	2	1	0	9	5	1	1	0	2	1
JUVENTUS	10	5	3	1	1	7	4	2	1	0	6	2	1	0	1	1	2
MILAN	9	5	2	3	0	14	8	2	0	0	7	1	0	3	0	7	7
FIorentina	8	5	2	2	1	9	7	2	0	1	6	4	0	2	0	3	3
REGGINA	8	5	2	2	1	6	5	1	1	0	3	2	1	1	1	3	3
PERUGIA	7	5	2	1	2	8	8	2	1	0	6	2	0	0	2	2	6
UDINESE	6	5	1	3	1	7	7	1	1	0	4	1	0	2	1	3	6
BARI	6	5	1	3	1	3	3	0	3	0	2	2	1	0	1	1	1
PARMA	5	5	1	2	2	7	9	1	1	1	5	3	0	1	1	2	6
LECCE	5	5	1	2	2	5	7	1	1	0	4	2	0	1	2	1	5
BOLOGNA	5	5	1	2	2	3	6	1	1	1	2	1	0	1	1	1	5
TORINO	5	5	1	2	2	3	6	1	0	1	2	2	0	2	1	1	4
VERONA	3	5	1	0	4	3	11	1	0	1	2	1	0	0	3	1	10
VENEZIA	2	5	0	2	3	4	8	0	1	1	2	4	0	1	2	2	4
CAGLIARI	2	5	0	2	3	3	8	0	2	1	2	3	0	0	2	1	5
PIACENZA	2	5	0	2	3	3	8	0	2	0	2	2	0	0	3	1	6

PROSSIMA SCHEDINA

ALZANO-SALERNITANA
COSENZA-GENOVA
FERMANA-SAVOIA
NAPOLI-CIEVO V.
PESCARA-TREVISO
RAVENNA-VICENZA
SAMPDORIA-ATALANTA
TERNANA-CESENA
LECCO-LIVORNO
ATL. CATANIA-PALERMO
AVELLINO-CROTONE
FASANO-MESSINA
LANCIANO-FOGGIA

IN SETTIMANA

CAMPIONATO SERIE B
SALERNITANA-NAPOLI
(Oggi, Tele+ abb., ore 20.30)

QUAL. EUROPEI U. 21
BIELORUSSIA-ITALIA
(Venerdì, Rai3, ore 17.05)

CAMPIONATO SERIE B
MONZA-BRESCIA
(Venerdì, Tele+ abb., ore 20.30)

QUALIFICAZIONI EUROPEE
BIELORUSSIA-ITALIA
(Sabato, Raiuno, ore 19.00)

CLASSIFICA MARCATORI

5 RETI
Vieri (Inter)
Batistuta (Fiorentina)
Shevchenko (Milan)

3 RETI
F. Inzaghi (Juventus)

Veron (Lazio)
Weah (Milan)
Salas (Lazio)

Pareggio stellare Lazio e Milan viaggiano in rete Otto gol nel posticipo dell'Olimpico Si esaltano Veron, Salas e Shevchenko

PAOLO CAPRIO

ROMA Questo sì che è grande calcio. 4-4, otto gol in una gara davvero emozionante. Alla faccia dei santoni e dei teoretici di uno sport semplice e bello, dove l'espressione sportiva ed agonistica dei singoli protagonisti dà al gioco momenti di grande emozione e di tensione spasmodica. Lazio e Milan sono riusciti in questo intento, affrontandosi con il piglio delle grandi che vogliono sempre il massimo. Solo il primo quarto d'ora le due squadre si sono guardate in faccia per capire dove colpire. Poi dopo, il primo gol messo a segno da Veron, abile a spedire nel sacco un rinvio di testa di Guly, ci sono stati i fuochi d'artificio, grazie ad una Lazio, che sovrastava con il suo centrocampo di fuoriclasse, che sapeva alternare a tocchi d'alta scuola calcistica, l'energia dei polmoni immensi dei suoi maratoneti, gli increduli avversari. Veron saliva in cattedra, dirigeva le danze con aperture di cinquanta metri da una parte all'altra del campo, che facevano girare la testa all'intero Milan. Guly era costretto a fare il difensore su di lui, mentre Albertini e Giunti non riuscivano neanche a girarsi, visto che Simeone ed Almeida gli toglievano anche il respiro. Ma con Veron saliva in cattedra anche Conceicao, finalmente ispirato come nei tempi migliori, che sulla destra faceva quello che voleva con Serginho che, poverino, non è un difensore, ma un abile propulsore esterno. Shevchenko e Weah non avevano rifornimenti. Quando arrivava qualche pallone,

o era sporco o i difensori laziali facevano piazza pulita. Era la Lazio che faceva la partita, che sfiorava il bis con un bolide di Veron, che colpiva la traversa, ma era il Milan a pareggiare, in modo fortunoso. Serginho, seminava Pancaro appena entrato al posto dell'infortunato Negro e ancora con il motore freddo, il brasiliano crossava, Mihajlovic intercettava, ma la palla gli sbatteva addosso e s'infilava a rete. Poteva essere un brutto colpo per la Lazio, invece era come un puntura di vespa che la faceva sobbalzare. La squadra piazzava uno dei suoi micidiali uno-due che facevano esplodere lo stadio. Al 37', Mihajlovic tirava uno dei suoi corner a rientrare, Simeone ci metteva la testa quanto basta per uccellare Abbiati. Un minuto dopo il tris. Da manuale. Salas a Boksic, quindi a Conceicao, cross per la testa di Salas che segnava. Poteva essere un colpo micidiale per il Milan. E forse poteva esserlo, se in chiusura di tempo, la supponenza di Favalli non avesse permesso a Guly di partire, di servire un bel pallone a Shevchenko che superava Marchegiani e metteva in rete. Si andava al riposo con i giochi di nuovo aperti. La Lazio ripartiva alla grande, Abbiati doveva sfoderare



Un contrasto tra il laziale Veron (tra i migliori in campo) e Paolo Maldini Paolo Cocco/Reuters

Il Perugia riporta la Reggina sulla terra

PERUGIA Prima sconfitta in campionato per la Reggina. La squadra di Colomba ha una battuta d'arresto al Curi, dove il Perugia mette a frutto una clamorosa incertezza difensiva dei calabresi quasi all'inizio della partita e ci costruisce la vittoria, la sua seconda consecutiva in casa. Mazzone voleva i tre punti e li ha ottenuti. Ma Rapajic non è ancora al meglio della condizione e Melli è generoso ma non

PERUGIA 2
REGGINA 1

PERUGIA: Mazzantini 7, Daino 6,5, Bisoli 7, Materazzi 7, Sussi 6,5, Esposito 6, Olive 6,5, Tedesco 7 (42' st Campolo sv), Rapajic 6,5, Nakata 6,5, Melli 6,5 (34' st Amoruso sv)

REGGINA: Orlandoni 6, Cirillo 5,5, Stovini 5, Giachetta 6, Martino 5 (17' st Reggi sv), Brevi 5,5 (8' st Pilo 5,5), Baronio 6,5, Pralija 6,5, Bernini 5 (38' pt Die 6), Possanzini 5,5, Kallon 5

ARBITRO: Bertini di Arezzo 6

RETI: nel pt 9' Stovini (autorete), 27' Nakata (rigore); nel 2' Giachetta

NOTE: angoli 6-5 per il Perugia. Espulso Giachetta (19' st). Ammoniti: Baronio, Olive, Possanzini, Tedesco e Melli. Spettatori: 13.000.

Gli Ultras: «Scudetto comprato D'accordo le due società...»

Accanto alla contestazione annunciata per il Milan e il suo vicepresidente Adriano Galliani (i tifosi biancocelesti delle curve hanno esposto striscioni contro la vittoria dello scorso campionato da parte dei rossoneri che, nelle ultime giornate, rimontarono e bruciarono proprio la Lazio), a sorpresa, gli ultras laziali hanno inscenato una protesta anche contro la società di Cragnotti. Su grandi teloni, esposti in curvasud, hanno scritto: «Ac Milan scudetto comprato. Ss Lazio società compiacente. In questo sporco gioco non c'entriamo niente». E la nordharisposta: «Campioni truccati, giocatori pentiti, società compiacenti. Rispetto per l'onesta ultras». Nelle curves sono comparse ancora una volta molte bandiere con croci celtiche. Gli ultras laziali hanno fischiato per oltre un minuto l'ingresso in tribuna d'onore del vicepresidente del Milan, Adriano Galliani. Urla e fischi hanno accompagnato anche la lettura della formazione rossonera da cui, a sorpresa, mancava il tedesco Oliver Bierhoff. Nel corso dell'incontro, gli ultras laziali hanno indirizzato cori ingiuriosi anche nei confronti di Silvio Berlusconi e nei primissimi minuti della partita ogni giocata dei rossoneri è stata accompagnata da fischi dei tifosi biancocelesti.

punge. Dall'altra parte la Reggina, non riesce a concretizzare il gran gioco del suo centrocampo, diretto da un gran Baronio, anche per la non felice giornata di Kallon e Possanzini.

Il primo gol, al 9': Mazzantini ha rilanciato lungo un pallone che ha rimbalzato al limite dell'area calabrese. Stovini, pressato da Melli che gli correva dietro, ha allungato di testa al suo portiere, senza accorgersi che Orlandoni era uscito. Il più classico degli autogol. La squadra di Colomba ha reagito me, al 27', il rigore concesso dal debuttante Bertini per il fallo di Martino su Melli e realizzato da Nakata. Nella ripresa, al 2', su colpo di testa di Giachetta, la Reggina accorcia le distanze, con Giachetta. Il quale più tardi si farà espellere per fallo da ultimo uomo su Nakata. La squadra di Colomba raddoppia gli sforzi, ma la difesa umbra fa muro.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	1	1	X
1	7	1	2
2	11	2	2
1	14	0	1
X	25	1	2
1	26	M	2
1	27	1	X
1	31	0	2
X		M	1
X		0	1
X		2	1
2		1	1
1			2

QUOTE

Al 13 lire:	Nessun	ai 6 lire:	Nessun
7.995.200	8	77.933.000	14
al 12 lire:	349.800	ai 5 lire:	88.012.500
	9.551.300	ai 4 lire:	4.552.400
	190.400	ai 3 lire:	230.300

Bianconeri col fiatone. Ma c'è Conte Battuto a tempo scaduto un Venezia bravo ma sfortunato

TORINO Antonio Conte è stato l'uomo della provvidenza bianconera. Il suo gol in pieno recupero, non il primo in partite complicate per la Juventus, ha scacciato una crisi incombente e i fantasmi della contestazione, allargata dalla ventina di ultras di sabato a una bella fetta della curva Scirea, quella che dovrebbe essere il cuore e l'anima del tifo bianconero. Di buono, per Ancelotti, c'è stato soltanto il risultato, che permette a una Juventus molto opaca di veleggiare nelle prime posizioni del campionato. Tutto il resto è da buttare o quasi fa bene Spalletti a rimproverare i suoi: con più convinzione, almeno il pareggio non gli sarebbe sfuggito.

Nella Juventus, male Del Piero: per tornare a essere il fantasista che dipinge gol e passaggi, deve giocare, insiste Ancelotti, ma ieri è stato quasi una zavorra. Mai in evidenza Inzaghi, proprio alla vi-

gilia del raduno azzurro, un passo indietro ha fatto Tacchinardi, e gli stessi Zidane e Kovacic, entrambi limitati, tuttavia, da leggeri infortuni subiti in partita. E, soprattutto, ieri, si è vista una Juventus lenta, con troppe pedine ferme, con senza il possesso di palla. Una sola novità rispetto a Lecce: Mirko Konic al posto di Juliano, una scelta difficile per Ancelotti, dopo le contestazioni degli ultras verso il difensore.

La difesa ha resistito, questa volta, ma senza brillare e se il Venezia

fosse stato più convinto in attacco, probabilmente le crepe si sarebbero di nuovo aperte. Invece, i lagunari, perfetti nel ridurre al minimo lo spazio tra difesa e centrocampo, non sono stati altrettanto brillanti dalla tre quarti in su. Iachini e Berg hanno prevalso a lungo sui costruttori del centrocampo bianconero, Valtolina, Pedone e il manovriero Pektovic hanno fatto gioco alle spalle di Maniero, ma senza mai mettere veramente la difesa juventina sotto pressione. La Juventus ha cercato così

di aggirare gli ostacoli, ma a un ritmo ridotto e senza i lampi di genio di Del Piero e Zidane o i guizzi di Inzaghi. L'ottimo Konicel ha così respinto ogni assalto fino al 93': le sue parate migliori all'8' del primo tempo, quando ha deviato in angolo una punizione di Zidane, due volte, tra il 35' e il 36' in uscita su Inzaghi e, nella ripresa, al 14', quando ha neutralizzato (in due tempi) un bolide di Conte. Nel secondo tempo, Maniero, di testa, e Pedone, con una girata al volo, hanno spaventato Van Der Sar. Nella Juventus non c'erano più Del Piero, rimasto negli spogliatoi nell'intervallo, e Zidane, costretto a uscire per un colpo alla schiena. Senza le sue stelle, la Juventus ha continuato a soffrire, nonostante l'innesto di Zambrotta, con Pessotto arretrato in difesa e Bachini spostato da destra a sinistra a centrocampo. Fino al gol risolutore di Conte.

Impresa di Warley E Fascetti non vola

BARI L'Udinese di campionato non ha la lucidità e soprattutto i muscoli dell'Udinese di Coppa, ma riesce comunque a macinare gioco e a raccogliere un pareggio contro un Bari tutto pressing e velocità. I pugliesi per oltre mezz'ora hanno fatto tremare i bianconeri: poi la squadra di Fascetti ha sofferto il ritorno dei fulmini e si è arresa al gran sinistro del giovane brasiliano Warley, per un giorno erede di Amoroso. Il pareggio sembra il risultato più giusto, anche se in casa Bari rimangono i rimpianti per una vittoria accarezzata a lungo e sfumata all'ultimo momento.

La squadra di Fascetti imprime subito un gran ritmo alla partita e dopo appena 11' passa in vantaggio. Collauto scende sulla destra e lascia partire un cross per Masina, anticipato dalla difesa friulana; il rinvio però è corto e il pallone finisce dalle parti di Innocenti che infila alla sinistra di Turci.

Nella ripresa, De Canio rinuncia a Locatelli (guai muscolari) e si affida a Sosa. A un soffio dalla fine, dal limite, Warley lascia partire un tiro di sinistro che si insacca all'incrocio dei pali.

BARI 1
UDINESE 1

BARI: Mancini 6,5, Garza 6,5, Innocenti 7, De Rosa 6, Del Grosso 6, Collauto 6 (16' st Giorgetti 6), Olivares 6 (5' st Ferrari 6), Andersson 6, Perrotta 6 (21' st Markic sv), Osmanovski 6, Masina 6

UDINESE: Turci 6, Sottili 6, Gargio 6, Zanchi 6, Bisgaard 6 (4' st Sosa 5,5), Giannichedda 6,5, Fiore 7, Jorgensen 6,5, Locatelli 6 (19' st Van der Vegt sv), Poggi 5,5, Muzzi 5 (29' st Warley 6,5)

ARBITRO: Borriello di Mantova 6,5

RETI: nel pt 11' Innocenti, nel 36' Warley

NOTE: ammoniti Muzzi, Giannichedda, Sottili e Van Der Vegt. Spettatori: 20.000 per un incasso complessivo di 93.560.000 lire





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 4 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 48 N. 38
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

MOTOMONDIALE

Rossi-Melandri, il solito show

PHILLIP ISLAND C'è tanta Italia nella tornata australiana del Motomondiale. Splendide le vittorie di Marco Melandri nella 125 e di Valentino Rossi nelle 250. Ma non di minor valore il secondo posto di Max Biaggi nelle mezzo litro, peraltro superato soltanto nelle ultime curve dal giapponese Okada.



COLANTONI

A PAGINA 20

Austria, vola l'estrema destra

I liberali di Heider sorpassano i popolari e diventano il secondo partito dopo i socialdemocratici
Il cancelliere Klima: bisogna prendere molto sul serio questo risultato e trarre le conseguenze

IL PERICOLO IN DOPPIO PETTO

PAOLO SOLDINI

Addio, Austria Felix. Al di là di tutte le considerazioni su quel che è accaduto tra gli elettori della Repubblica a noi tanto vicina e delle previsioni su che cosa accadrà adesso nei Palazzi del potere a Vienna, una cosa appare già certa: il paese che per decenni ha rappresentato quasi il paradigma della stabilità europea non sarà più lo stesso. Può darsi anche che regga, nonostante le batoste di ieri, l'alleanza tra le due grandi correnti della cultura politica europea, quella socialista e quella cattolico-conservatrice, che ha governato il paese

SEGUE A PAGINA 3

VIENNA Preoccupante affermazione dell'estrema destra di Joerg Haider nelle elezioni politiche generali in Austria. Secondo i primi risultati, il partito nazional-liberale (Fpoe) ha ottenuto infatti il 28,4% dei voti, con un aumento del 6,5%, il che lo colloca come seconda forza del Paese. Sorpasso avvenuto a danno dei popolari che si fermano al 27,8%. Il partito socialdemocratico del cancelliere Viktor Klima mantiene la maggioranza relativa con il 32,8% ma segnando una perdita secca del 5,3% dei voti. Il paesaggio politico dell'Austria, governato da una «grande coalizione» tra Spoe e Oevp, rischia adesso di cambiare volto. «Da questa sconfitta trarremo le conseguenze», ha detto a caldo il cancelliere, secondo il quale «bisogna prendere molto sul serio questo risultato».

A PAGINA 3

La Cecenia chiede aiuto al mondo



SE LA RUSSIA PERDE LA TESTA

ADRIANO GUERRA

Se non ci fossero queste notizie che i giornali danno nelle pagine interne delle truppe russe che hanno attraversato in più punti il confine con la Cecenia per mettere in piedi, si dice, una fascia di sicurezza simile a quella che a suo tempo

SEGUE A PAGINA 2

Di Pietro con Mancino: voci di verifica Palazzo Chigi: per la crisi si vada in Parlamento. Intervista a Castagnetti

LA PAGELLA DEI POST DC

PIERO SANSONETTI

Non è vero che il congresso dei popolari è stato solo un episodio di folklore politico. È vero che i giornali - come ha lamentato qualcuno dal palco - si sono accaniti con eccessiva ferocia verso i riti di un partito che non irridevano con la stessa naturalezza quando era potente, quando De Mita era De Mita, Andreotti era Andreotti. Il congresso del partito popolare è stato un miscuglio di bassa cultura politica, di piccole manovre, e di spinte sincere e intelligenti alla ricerca del nuovo e del giusto.

SEGUE A PAGINA 4

È il giorno di Di Pietro e delle sue dichiarazioni su D'Alema: l'ex pm si aggancia al treno lanciato dal presidente del Senato Nicola Mancino che aveva parlato del premier come di un «sasso pigliatutto». Di Pietro parla di D'Alema come di un candidato premier «tra gli altri». Immediata replica di Palazzo Chigi: si ai chiarimenti mesi si cerca una crisi allora bisogna andare in Parlamento. Ma Castagnetti, nuovo segretario popolare, raffredda le polemiche: «Il mio partito cerca nuovi equilibri ma non vuole nessuna crisi». È lui il «vincitore» del congresso di Rimini, dopo quattro giorni di dibattito non proprio esaltante, in cui sono emerse aspre divergenze interne e un clima non proprio positivo sullo stato di salute dei rapporti tra Ppi e governo.

CIARNELLI LAMPUGNANI ALLE PAGINE 4 e 5

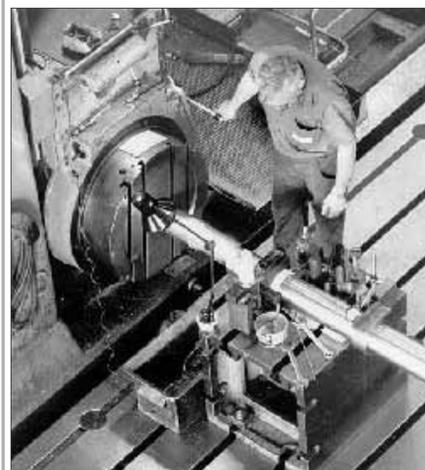
Congresso Ds nel segno dell'Ulivo



ALLE PAGINE 6 e 7

ECONOMIA

Contratti: riparte lo scontro Fossa: doppio livello. Cgil: sciopero



ROMA Una lettera che deve essere ancora spedita, annunciata sabato da Giorgio Fossa e relativa all'apertura di una «discussione» sul doppio livello di contrattazione, innesca la dura reazione dei sindacati. «Se Fossa insiste e traduce la dichiarazione in un atto formale - ha dichiarato il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani - avrà una risposta adeguata, non escluderei uno sciopero».

WITTENBERG

A PAGINA 11

LE VEEMENZE DI CAPRI

BRUNO UGOLINI

Industriali sedotti e abbandonati? Il simpatico slogan, lanciato a Capri da un'agenzia di stampa e ripreso dal pimpante Cavalier Berlusconi, è vero solo in parte. E assai probabile che nel passato la Confindustria sia stata allettata da posizioni emerse anche nel centro-sinistra. Avevano, infatti, ascoltato e letto, con totale spirito di concordia, dichiarazioni non divergenti da certe loro tradizionali richieste. C'era chi ipotizzava, dentro lo stesso governo, misure estreme di flessibilità, come

SEGUE A PAGINA 11

I «padroni» del mondo: ecco la mappa dei primi duecento

POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 13

Le mani dell'ecomafia sugli aiuti umanitari Caserta, polemica dopo il ritrovamento in una discarica di sacchi Caritas

Reset
L'opera da tre soldi
Ackerman, Cohen, Damiani

Reset

Quattro lezioni sul mondo nuovo

Anthony Giddens
direttore Giancarlo Bosetti

CASERTA Cento tonnellate di aiuti umanitari sono stati ritrovati sabato in una discarica a Casal di Principe. Gli aiuti, soprattutto indumenti e giocattoli destinati alle popolazioni del Kosovo o a quelle della Turchia, sono ora sotto sorveglianza dei carabinieri. E ciò per evitare ulteriori saccheggi da parte delle centinaia di persone che sono già riuscite ad impossessarsi di vestiti e giocattoli. La raccolta era stata effettuata in prevalenza dalla Caritas, ma anche dalla Croce rossa austriaca e polacca. «Quei sacchi non erano destinati al Kosovo», ha dichiarato padre Damoli, direttore della Caritas. «Siamo davanti all'ennesima dimostrazione - è la denuncia di Legambiente - che i traffici illegali Nord-Sud in questa terra capitale dell'ecomafia sono ancora in piena attività».

A PAGINA 8



A PAGINA 14

Muore il samurai del walkman Morita «padre» della Sony e del miracolo giapponese

BRUNO GRAVAGNUOLO
Honda, Toyota, Suzuki, Mitsubishi. E soprattutto, Sony. Non ci sono altri «marchi» che al pari di questi abbiano dato senso al «Made in Japan», nel secondo dopoguerra. Simboli di una rincorsa economica folgorante del Giappone sul mondo occidentale, e soprattutto sugli Usa, il nemico che aveva schiacciato il Sol Levante. Poi imitato, assimilato e per alcuni decenni battuto tecnologicamente, tenuto a distanza. Ieri Akio Morita, padre della «Sony», il gigante mondiale dell'elettronica, se ne è andato. E con lui scompare uno dei padri del miracolo economico giapponese. Aveva 78 anni, e una salute invidiabile.

SEGUE A PAGINA 15

CONTRACALCIO

Il gioco dei Comandanti

STEFANO BOLDRINI

Segni della croce, bugie e prova tv. Quello italiano è uno dei football più religiosi in assoluto, in Europa ci tiene testa solo la Spagna, nel resto del mondo ce la vediamo - tra i paesi cristiani - con i sudamericani: noi abbiamo il Papa e nelle terre di lingua spagnola c'è stata l'Inquisizione. Ma neanche sotto tortura, probabilmente, i calciatori sarebbero disposti a confessare

i loro piccoli e grandi peccati, le loro cadute di stile: al massimo, si scrive una lettera anonima a «Famiglia Cristiana».

Notati cinque giocatori della Roma che, al rientro in campo dopo l'intervallo della gara con la Fiorentina, si fanno il segno della croce, toccano l'erba del prato, rivolgono lo sguardo al

SEGUE A PAGINA 19



◆ **I socialdemocratici della Spö incassano il peggior risultato del dopoguerra scendendo dal 38,1% al 33,39%**

◆ **La xenofoba Fpö guadagna il 5,3% e con il 27,2% supera di poco voti la Övp ma mancano i voti per corrispondenza**

◆ **Il cancelliere non accenna a dimettersi: «Ho preso questa responsabilità e per senso del dovere non mi tiro indietro»**

L'Austria vira a destra, sconfitto Klima

Il partito di Haider sorpassa i popolari. Successo dei verdi. Governo in difficoltà

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

VIENNA L'Austria scivola a destra e sul suo futuro si profila la minaccia di un cancelliere espressione della destra populista e xenofoba. Il partito «liberale» di Jörg Haider con un balzo di 5,3 punti supera, se pur di pochissimi voti (14mila, che potrebbero essere recuperati quando giovedì si farà lo spoglio dei 200mila voti espressi per corrispondenza) i popolari della Övp che scendono di poco più di un punto dal 28,3 al 26,90%. Perdono i socialdemocratici della Spö che, incassando con il 33,39% (dal 38,1% di quattro anni fa) il peggior risultato del dopoguerra, confermano la crisi che sembra aver investito gran parte della socialdemocrazia europea. Guadagnano invece i Verdi, che dal 4,8 passano a un notevole 7,1% mentre falliscono l'obiettivo di superare la soglia-capostro del 4% da superare per avere rappresentanti nel Nationalrat, il parlamento di Vienna, i liberali «veri» del Liberales Forum, staccatisi dalla Freiheitliche Partei di Haider quando cominciò la sua deriva verso destra. Inesenziali i risultati di altre formazioni, dai comunisti della Kpö al partito degli «indipendenti» del bizzarro palazzinaro viennese Richard Lugner.

Non erano ancora le otto quando, ponendo fine all'incertezza che aveva dominato per tutto il pomeriggio, il ministro dell'Interno Karl Schöllg ha confermato il sorpasso della Fpö sul partito popolare guidato dal vicecancelliere e ministro degli Esteri Wolfgang Schüssel. E subito è cominciato il carosello delle previsioni: che cosa succederà, adesso? È credibile l'ipotesi di una «calata» di Jörg Haider dalla sua Carinzia, dove in primavera aveva vinto alla grande conquistando il governo della regione, su Vienna?

Il cancelliere Viktor Klima, visibilmente colpito dall'«ammonimento che ci è venuto dall'elettorato e del quale terremo conto», ha ricordato comunque che la Spö resta il primo partito e quindi sarà a lui, che non ha intenzione di dimettersi («ho preso questa responsabilità per senso del dovere e non mi tiro indietro»), che il presidente della Repubblica Thomas Klestil dovrà affidare, in prima battuta, l'incarico di formare il nuovo governo. Ma con quali prospettive? I popolari, prima delle elezioni, avevano fatto sapere che se fossero diventati il terzo partito sarebbero passati all'opposizione rispetto a un eventuale nuovo governo a guida socialdemocratica. E anche se Schüssel ieri sera sottolineava prudentemente l'esiguità dello scarto con la Fpö quasi a preparare il terreno a una riconferma della grosse Koalition con i socialdemocratici, non è escluso che tengano fede alla promessa cercando di formare una coalizione con gli haideriani.

In questo caso, non è per niente da escludere l'ipotesi di un incarico affidato a Haider. Una prospettiva che ha aspetti inquietanti, considerati i tratti illiberali, demagogici e xenofobi presenti nel programma della Fpö e la circostanza che il partito è noto-

riamente contrario all'Unione europea, della quale vorrebbe «rinegoziare» l'adesione austriaca. Il leader carinziano, nelle prime dichiarazioni, si è mostrato prudente, limitandosi a sottolineare che «ormai in Austria ci sono tre partiti quasi uguali» e che quindi non possono più esistere «ostracismi» per nessuno. Ma (voce dal sen fuggita?) quando l'intervistatore gli ha chiesto se sarebbe pronto a lasciare Klagenfurt per la capitale ha detto che «se si creerà una situazione per cui io sarò chiamato a Vienna, allora gli abitanti della Carinzia dovranno essere chiamati a dire la loro».

Per ora, allo stato delle cose, appare acquisito solo il fatto che, come ha ribadito con molta chiarezza Klima, i socialdemocratici non hanno alcuna intenzione di trattare come che sia con la Fpö, mentre - ha ricordato il cancelliere - la Spö ha già segnalato l'intenzione di avviare con i popolari la formazione di quel governo «delle teste più intelligenti», per rinnovare la guida politica del paese, che è stato il tema portante della sua campagna elettorale.

Una campagna la quale, ieri sera, man mano che arrivavano i dati dalle diverse regioni, ha cominciato ad essere oggetto di aperte critiche retrospettive all'interno del partito. I socialdemocratici, secondo le prime analisi, avrebbero perso soprattutto nelle proprie roccaforti: a Vienna, per esempio, quasi un punto percentuale più della media nazionale. Sarebbe la testimonianza del fatto che, come in Germania, l'abbandono del «profilo sociale» danneggerebbe la socialdemocrazia allontanando l'elettorato più tradizionale senza conquistare nuovi strati e

RISULTATI FINALI		PROVISORI	
	%		seggi
SPÖe	33,39	- 4,67	65 - 6
ÖVP	26,90	- 1,39	52 -
FPOe	27,22	+ 5,33	53 + 12
LIF	3,41	- 2,09	- - 10
Verdi	7,10	+ 2,29	13 + 4

della Övp, a dispetto delle catastrofiche previsioni della vigilia. Oltre che dei voti arrivati dal fronte socialdemocratico, i popolari dovrebbero aver beneficiato anche di quelli anti-haideriani che in condizioni normali sarebbero andati al Liberales Forum se non avesse prevalso, all'ultimo momento, la paura del sorpasso.

Queste considerazioni peseranno, nei prossimi giorni, nel dibattito che si annuncia difficile tra i popolari, sulla opportunità o meno di appoggiare ancora Klima o di passare dalla parte della destra. L'altro possibile partner della Spö, il partito dei Verdi, ha già segnalato la propria disponibilità a un'alleanza e sarebbe, almeno in teoria, possibile anche un governo minoritario rosso-verde tollerato in parlamento dalla Övp.

Ma per avere qualche idea più precisa sulla strategia dei partiti bisognerà comunque aspettare almeno fino a giovedì, quando, con il computo dei voti per corrispondenza, verranno diffusi i risultati definitivi, che potrebbero anche rovesciare il rapporto di forza tra Övp e Fpö. Schüssel ieri sera ricordava che quattro anni fa dei voti per corrispondenza 50mila andarono al suo partito e solo 31mila a quello di Haider.

IL RITRATTO



Joerg Haider, leader del Fpoe, vincitore delle elezioni in Austria

Herbert Pfarrhofer/Ansa-Epa

L'irresistibile ascesa di Jörg, il demagogo

DALL'INVIATO

■ Figlio di un modesto calzolaio di Bad Goisern (Alta Austria), ma ricco grazie all'eredità ricevuta da uno zio il quale si rifiutò di restituire la proprietà sequestrata dai nazisti in Carinzia a una famiglia ebraica di Trieste. Il padre era un «nostalgico» di sicura fede e lui stesso, Jörg Haider, la prima boccata di notorietà internazionale la ebbe quando, nel giugno del '91, si fece venire in mente di lodare Hitler per i buoni risultati della sua politica del pieno impiego. I brutti precedenti, nella carriera del vincitore delle elezioni di ieri, come si vede non mancano davvero. Ma lui ha fatto tanto, almeno negli ultimi tempi, per farli dimenticare. Da molto va reclamando che lui con l'estrema destra, quella di Jean Marie Le Pen per esempio ma neppure con il Msi (finché è esistito), non ha nulla a che fare.

La «gaffe» (ma lo era davvero?) del '91 lo rese, a 41 anni, malamente celebre all'estero e gli costò la guida del governo carinziano, che avrebbe poi riconquistato con una trionfale maggioranza superiore al 40% nella primavera scorsa. E però fu proprio da quel momento che la sua carriera ebbe una svolta. Fino ad allora i suoi «miracoli politici» erano stati solo austriaci, confinati sulla scena provinciale d'un paese un poco ai margini dell'Europa. Qui, salito con metodi non proprio da mammoletta alla

direzione del partito, Haider era riuscito a portare la Freiheitliche Partei Österreichs, un'onesta formazione liberale, dal 5% a percentuali sempre più da grande partito.

Come ci è riuscito? Jörg Haider, come ha accertato un gruppo di studio dell'Università di Vienna (che ha anche analizzato le analogie con Umberto Bossi, con il quale c'è, non a caso, una reciproca simpatia) è una perfetta figura di demagogo politico. Aggressivo, telegenico, con una capacità diabolica di rendersi simpatico dicendo le cose che la «gente normale» ama sentirsi dire, Haider ha cavalcato praticamente tutte le tigris della politica austriaca. È stato antieuropeo quando l'imminente adesione alla Ue provocava paure e incertezze, è stato contrario all'euro e ha diffuso ad arte preoccupazioni sui «disordini» che sarebbero portati nella maledetta moneta comune dall'ingresso dell'Italia: ha propugnato un liberismo totale ma ha difeso le sovvenzioni statali a quelli di cui voleva i voti: ha proposto assegni familiari da capogiro (quasi 800 mila lire al mese per ogni figlio) pur sapendo che non sono assolutamente finanziabili. Ma il campo privilegiato delle sue sparate demagogiche è stato la politica verso gli stranieri. Per anni il suo partito ha fatto propaganda sollecitando paure e insicurezze diffuse negli strati culturalmente meno preparati, sostenendo che bisognava fermare l'«invasione» degli stranieri. I toni, alla vigilia dell'ultima campagna elettorale, sono diventati ignobili. Dietro il suo perenne sorriso pieno di denti.

P. So.

GERMANIA

Grandi celebrazioni per i nove anni dall'unificazione

■ Grande festa ieri in Germania per il nono anniversario dell'unificazione: a Berlino c'è stata una grande parata di carri e una giornata di musica davanti alla Porta di Brandeburgo, con fiumi di birra e tonnellate di wurstel, ma il centro delle celebrazioni ufficiali era quest'anno a Wiesbaden, dove hanno parlato il cancelliere Schröder, il presidente Johannes Rau e Romani Prodi, presidente della Commissione Europea e ospite d'onore delle autorità dell'Assia. Nel suo discorso il Cancelliere ha detto che il processo di integrazione tedesca è ancora tutt'altro che completo e che anche se i confini fra est e ovest sono meno visibili, lo stesso «non vale, purtroppo, per i confini economici e sociali». Schröder ha anche detto che gli aiuti per la ricostruzione a est, in forma di una tassa cosiddetta di solidarietà, dovranno essere estesi anche a dopo il 2004.

Lafontaine accusa Schröder: «È stato sleale»

Nel suo libro l'ex presidente della Spd rivela retroscena e screzi nel governo

DALL'INVIATO

VIENNA Gerhard Schröder ha mancato più volte di parola: Rudolf Scharping si è comportato in modo sleale; Bodo Hombach, il fedelissimo del cancelliere, ha tessuto intrighi e diffuso calunnie; Joschka Fischer è stato una grande delusione: non ha certo tradito le attese della prima anticandidatura, uscita ieri con il titolo «Resa dei conti» sulla «Welt am Sonntag», de «Il cuore batte a sinistra», il libro di Oskar Lafontaine che uscirà ufficialmente tra dieci giorni.

Il tono e i contenuti di quel che racconta l'ex ministro delle Finanze nonché ex presidente della Spd sono molto duri. Il cancelliere e il suo governo, scrive tra l'altro Lafontaine, hanno tradito la fiducia degli elettori «con un cambiamento del corso politico» che avevano annunciato, prendendo «uno sviluppo che

io non avrei mai creduto possibile e che ho seguito con grande preoccupazione». Una deriva radicale «verso il neoliberalismo, che ha buttato a mare le promesse elettorali» e che è riuscita, con le iniziative del suo successore alla guida del ministero delle Finanze Hans Eichel «a inimicarsi a tempo di record i lavoratori, i disoccupati e i pensionati».

Le accuse non sono soltanto politiche: Lafontaine rimprovera al cancelliere di aver dimostrato «mancanza di correttezza e di sincerità» durante le trattative per la formazione del governo. Schröder, ad esempio, si sarebbe rimangiato l'impegno, che aveva preso, di nominare Peter Struck alla carica di ministro alla cancelleria. A quel posto volle, invece, il suo collaboratore Bodo Hombach, un uomo che Lafontaine accusa di aver intrigato e di aver diffuso ad arte calunnie sul suo conto (travolto da uno scandalo Hombach ha lasciato intanto il governo e ha

ricevuto l'incarico di coordinatore a Bruxelles del piano di stabilità dei Balcani).

Un altro durissimo contrasto si sarebbe verificato intorno alla nomina del presidente del gruppo Spd al Bundestag. Prima ancora delle elezioni del settembre scorso, racconta Lafontaine, a quella carica - nonostante il suo parere contrario da presidente del partito - si era autocandidato Rudolf Scharping, il quale aveva cercato anche di creare il fatto compiuto cominciando ad organizzare il lavoro dei futuri deputati. Lafontaine, forte di un'intesa con Schröder sul nome di un altro candidato, Ottmar Schreiner, avrebbe fatto recedere Scharping con la minaccia di candidarsi lui stesso e a quel punto sarebbe intervenuta la decisione, da parte del cancelliere, di chiedere a tutti e due di assumere un incarico nel governo. Nella grande confusione dei negoziati sulle poltrone, però, Lafon-

taine sarebbe arrivato, a un certo punto, alla determinazione di lasciare perdere e di non entrare direttamente nel governo, giacché il cancelliere «aveva fatto di tutto per confermare le supposizioni di coloro i quali sostenevano che dopo aver vinto le elezioni non sarebbe stato capace di una collaborazione da pari a pari». Dopo l'ennesima rottura, avvenuta in una riunione alla quale Schröder si era presentato «con lo sguardo di uno che vuole avvelenare il mondo» e dalla quale se ne era andato sbattendo la porta «come fa quando è arrabbiato o vuole dimostrare la sua solitudine da grande statista». Lafontaine si era convinto della inopportunità di accettare la guida di un ministero. Ma la sera, racconta, gli telefonò Doris, la moglie di Schröder, e gli chiese che cosa fosse accaduto. Dopo le spiegazioni e un lungo colloquio di Doris con Christa, sua moglie, al telefono sarebbe venuto il cancelliere,

che avrebbe mormorato qualche parola di scusa. Allora, sostiene Lafontaine, decisi di accettare l'incarico di ministro delle Finanze perché «avevo intuito che se io non fossi stato presente» Schröder «avrebbe ben presto tradito le sue promesse elettorali» e poi perché «volevo aver modo di contribuire, da ministro tedesco delle Finanze, alla creazione di un nuovo ordine internazionale sui mercati finanziari».

Nelle anticipazioni diffuse ieri, ce n'è anche per Fischer, il vicecancelliere e ministro degli Esteri. Prima delle elezioni, ricorda Lafontaine, l'esponente verde si era fissato sulla necessità di presentarsi al voto con una formazione tipo l'Ulivo italiano e aveva individuato anche il «Prodi tedesco»: avrebbe dovuto essere Helmut Werner, ex dirigente della Mercedes. Altro che Ulivo, rispose Lafontaine: con quel candidato si può metter su al massimo un albero di prugne.

P. So.

SEGUE DALLA PRIMA

IL PERICOLO...

(presente sullo sfondo della sua coscienza anche quando i partiti non erano insieme al governo) per tutto il dopoguerra. In un compromesso storico tranquillizzante, onorevole e un poco soporifero. Ma un nuovo soggetto politico ha comunque conquistato la scena portando con sé una ventata di instabilità: è un partito di destra, aggressivo, che diffonde intorno a sé incertezze, inquietudini e sospetti, guidato da un leader moderno e carismatico.

Attenzione: un partito di destra, non un partito «neo-nazista», e neppure «fascista». Certe semplificazioni non servono la causa della democrazia, e neppure quella del buon senso. Jörg Haider fra le sue tante colpe ha anche quella di aver lodato, senza (finora) pentirsi, la «politica della piena occupazione di Adolf Hitler», e non c'è dubbio che abbia utilizzato molte ambiguità linguistiche e concettuali per rendersi simpatico a certi ambienti «nostalgici», salvo poi mostrarsi indignato come una verginella quando il suo gioco veniva scoperto e una telecamera, magari, lo pizzicava a qualche raduno di vecchi nazisti. La sua Fpö ha fatto una campagna elettorale che ha giocato clinicamente su intollerabili toni xenofobi e sulle peggiori nostalgie «law and order» di strati sociali emarginati o impauriti.

Ma né lui né il partito sono diversi, fondamentalmente, da una destra europea, molto poco liberale, molto populista e piuttosto incline «al nazionalismo regionale», che vive e prospera non solo in Austria ma anche altrove e particolarmente, ormai è un dato evidente e sul quale varrà la pena di indagare, in tutta l'area a ridosso delle Alpi, dalla Savoia alla Baviera con la sua Csu alla Slovenia, passando per le valli venete e bergamasche fedeli al nostro Bossi. Una destra i cui tratti culturali e i cui riferimenti storici sono molteplici, ma il cui richiamo elettorale immediato è un evidente egoismo sociale: non pagare per gli altri (se possibile neppure le tasse), mantenere la ricchezza dove viene prodotta, considerare la solidarietà un valore superato e anti economico e gli stranieri intollerabili concorrenti. Un egoismo sociale, quello dei suoi elettori, che è l'unica spiegazione, per il fatto, altrimenti incomprensibile, che temi e slogan tanto populistici, tutti volti ad aspeculare su insicurezze e paure abbiano fatto breccia nelle regioni più ricche di uno stato che è il terzo nell'Europa del Quindici per reddito pro-capite.

E anche in regioni in cui dovrebbe essere ancor vivo, non fosse che per le tante contiguità geografiche d'un paese così centrale nel continente, la memoria del sano cosmopolitismo dell'Impero che fu e dell'essere oggi, come si dice, una delle pietre d'angolo, anche culturali, della costruzione europea. Un vero sputare nel piatto in cui si mangia, considerato che la Fpö e Haider propugnano demagogicamente, se non l'uscita dall'Unione europea, almeno una (impossibile) rinegoziazione dei termini di adesione dell'Austria. Configurandosi anche per questo come una destra pericolosa per la stabilità e la cultura politica dell'Europa.

E intanto, nell'immediato, pericolosa per la stabilità dell'Austria. Ieri sera non era chiaro quale piega prenderanno gli avvenimenti. Ma sulla carta le possibilità per la formazione del futuro governo sono limitate. Un gabinetto guidato ancora dai socialdemocratici sarebbe possibile solo se continuasse la coalizione con i popolari della Övp se questi, comunque, tollerassero un monocolore rosso-verde anch'essa senza una sua maggioranza. L'alternativa è rappresentata da un'alleanza tra i popolari e il partito di Haider, il quale, avendo realizzato il sorpasso, avrebbe buoni motivi per rivendicare la guida dell'esecutivo. E' possibile se non probabile, che su questa alternativa si aprirà, nella Övp, un difficilissimo dibattito, che porterà anche nell'Austria un tempo patria della tranquillità politica le lacerazioni del campo conservatore europeo.

PAOLO SOLDINI



◆ *Alla festa dell'Unità, il leader passa al contrattacco e sfida il Polo a misurarsi sui problemi concreti che affliggono il Paese*

◆ *Sull'immigrazione si scaricano molte tensioni sociali, la violenza provocata da un tuo simile sembra più controllabile»*

◆ *L'ex procuratore ora capo del Dap «Si dice che la criminalità cresca per il disinteresse delle procure. Sono fantasie»*

Veltroni: «No alla xenofobia, duri nell'applicare le leggi»

Dibattito a Palermo, il segretario dei Ds con Giancarlo Caselli ed Elena Paciotti

DALL'INVIATO
GIANNI CIPRIANI

PALERMO Ma è proprio sicuro che la questione-sicurezza sia un tema caro solo alla destra? O non è forse vero che chi, da un lato, organizza le marce contro gli immigrati o plaude agli «sceriffi», dall'altro mostra molta meno determinazione quando si parla di lotta alla corruzione o di lotta alla mafia? Manca la coerenza. E, soprattutto, manca - in alcuni settori politici - una vera e propria «cultura della legalità». Alla festa dell'Unità di Palermo, il segretario dei Ds, Walter Veltroni è passato al contrattacco. E ha sfidato il Polo a misurarsi, al di là dei proclami di facciata, sui problemi concreti. Non ha concesso nulla, Veltroni, in un dibattito (coordinato dal direttore dell'Unità, Giuseppe Caldarola) cui hanno partecipato Giancarlo Caselli e Elena Paciotti. Soprattutto adesso. Periodo nel quale - stranamente - riecheggiano discorsi dai quali traspare che la mafia, praticamente, non è mai esistita o, peggio, si sente dire che il proliferare di ladri e scippatori è anche colpa di quelle procure che hanno dedicato troppo energie alle «grandi inchieste». «Cosa c'entra la ricerca di un latitante come Brusca - si è chiesto Veltroni - con una rapina che capita a Bologna? Queste sono grandi stupidaggini. Chi le dice si qualifica da solo». La prima questione affrontata dal segretario dei Ds è stata quella della sicurezza. «C'è un allarme - ha detto Veltroni - che si avverte soprattutto nel centro-nord. Molte di quelle zone erano vissute come tranquille. Ora non più. Le ragioni sono molte. Noi viviamo in un periodo di insicurezza: non c'è più il posto fisso. C'è paura per le pensioni. E soprattutto

sull'immigrazione si scaricano molte tensioni sociali. Anche perché, da un punto di vista psicologico, la violenza provocata da un tuo simile sembra molto più controllabile di quella provocata da un immigrato». Che fare, allora? Veltroni ha escluso che una delle vie possa essere la «scorciatoia» della xenofobia. O che abbiano un fondamento proposte, come quella avanzata da un assessore bolognese di An, del numero chiuso per gli immigrati. «Ma se vogliamo evitare risposte razziste bisogna essere molto duri nell'applicare le leggi». Veltroni è quindi passato ad elencare i punti qualificanti

ALLARME CRIMINALITÀ
Il capo dei democratici di Sinistra: «Non è affatto vero che la sicurezza sia un tema di destra»



delle proposte dei Ds. Partendo da una premessa: «Non è affatto vero che la sicurezza sia un tema caro solo alla destra. E perché noi non dovremmo essere sensibili? Riflettiamo: là dove ci sono problemi, il disagio non riguarda chi vive in zone tranquille, magari in ville con cancelli alti sorvegliati da telecamere. No. Il disagio riguarda la pensionata, le donne che hanno paura di uscire. I bambini che magari non hanno altri spazi per giocare se non le strade. Dobbiamo garantire il diritto dei cittadini a vivere sereni». Come? «Intanto - ha detto Veltroni - deve essere certa l'erogazione delle pene. Forse

reati come gli scippi dovrebbero essere puniti più severamente. Ma quello che conta è la certezza. Poi - e qui sfido la destra a pronunciarsi - per persone di particolare pericolosità sociale la pena deve diventare effettiva dopo il secondo grado. Noi abbiamo proposto il bracciale elettronico, i processi per direttissima per alcuni reati, le sale operative comuni tra polizia e carabinieri. Senza dimenticare, però, che le carceri devono diventare più civili. Devono realmente saper offrire un'occasione di riscatto». Ma la sicurezza, è stato sottolineato nel dibattito, non può essere disgiunta dalla legalità. Né può esse-

re archiviata la lotta alla mafia, solo perché sono emersi i legami tra Cosa Nostra e alcuni settori politici. Giancarlo Caselli non si è sottratto alle sollecitazioni di Caldarola: «Da più parti si dice - ha affermato l'ex procuratore di Palermo - che se la criminalità cresce, la colpa è delle procure che vanno dietro a tangentisti e mafiosi, lasciando perdere i ladri di pollo. Fantasia. Basti solo pensare che fino a pochissimo tempo fa, questi reati erano di competenza delle preture. E allora perché si chiamano in causa le procure?». «E comunque - ha aggiunto il nuovo capo del Dap - basterebbe leggere i dati per com-

prendere che anche nei confronti di questi reati, l'attività di contrasto è stata determinata. Solo che inchieste del genere non fanno notizia. E il dibattito ruota solamente intorno a quello che si legge sui giornali. In realtà tutto fa brodo per poter incolpare quei magistrati che esercitano il loro mestiere a 360 gradi. Senza far distinzione tra deboli e potenti». Caselli ha anche affrontato il tema della riforma dei pentiti. «Alcune norme, come quella di fissare un tempo massimo per le dichiarazioni, mi lasciano perplesso. Ma è meglio accettare qualcosa che non va, se il rischio è quello di mettere in discussione un istituto che è stato fondamentale per la lotta alla mafia». Veltroni concorda: «Per parte nostra, noi ci opporremo alla norma che stabilisce un limite per le dichiarazioni dei pentiti». Poi la denuncia di un clima inaccettabile: «Si vogliono incolpare i magistrati che fanno inchieste scomode. Che combattono la mafia. Ma vi ricordate cos'era Palermo nel '92? Le stragi, gli omicidi. Cos'era la vita e l'economia dei siciliani? Io dico - ha aggiunto tra gli applausi del pubblico - che gli italiani devono solo ringraziare chi in questi anni ha aiutato il paese ad essere migliore». A questo punto, pur senza nominarlo direttamente, il segretario dei Ds ha chiamato in causa Berlusconi: «Chi oggi si scaglia contro le procure, è indagato anche all'estero. Vogliamo sostenere che c'è un complotto internazionale? Che c'entra la cattura di Brusca con le rapine?». «Noi difenderemo - ha concluso Veltroni - l'autonomia della magistratura. E si sappia che consideriamo inaccettabile questo clima di aggressione nei confronti dei magistrati».

L'INIZIATIVA

Dieci giorni di impegno con «Vivere sicuri» La ricetta: sconfiggere il ricorso al «fai-da-te»

PALERMO Si può vivere sicuri in Italia? Al quesito, sempre attuale, risponde da tempo un'Associazione che proprio così si chiama «Vivere Sicuri» che ha chiuso ieri nel capoluogo siciliano la sua seconda festa di propaganda: 10 giorni di incontri, confronti, dibattiti sui temi della sicurezza, della giustizia, delle forze dell'ordine, dell'immigrazione clandestina, delle politiche sociali nel Belpaese. In due parole della convivenza civile e del relativo livello di controllo del territorio.

Sul palco si sono alternati in tanti, sindaci, politici, cittadini, tutti sotto le bandiere dell'associazione presieduta da Lino De Guido che dopo la manifestazione, e il successo, di Bari '98, ha portato la questione «Vivere sicuri» a Palermo, città emblema non soltanto della lotta alla mafia ma anche di quella alla piccola criminalità. E quanto De Guido (Ds) e il suo gruppo sentano il problema lo dice già la lungimiranza con la quale le due «feste» sono state preparate e organizzate scegliendo, prima ancora che la «sicurezza» divenisse oggetto di dibattito e scontro politico tra destra e sinistra, due grandi città del Sud simbolo di contrasti sociali e teatro di infiniti fatti criminosi.

La kermesse palermitana è stata messa in cantiere a giugno scorso, ben lontano dal livello di clamore e polemiche raggiunto in questi giorni, ma per De Guido «i temi affrontati giorno per giorno, il livello del

dialogo cui hanno partecipato esperti e amministratori di molte e diverse realtà locali, l'interesse suscitato e il numero dei giovani, la maggioranza, presenti agli appuntamenti» dimostrano quanta sensibilità abbiano i cittadini quando si parla e si progetta la loro coesistenza civile. Ieri sera, ultima delle 10 giornate, erano in 50mila, soprattutto giovanissimi e non si sono limitati a seguire il più nobile dei tavoli, quello con Paciotti, Veltroni, Caselli, Caldarola.

Si sono fatti carico delle risposte emerse dal confronto e di nuove proposte per rafforzare l'efficacia delle iniziative governative contenute nel cosiddetto «pacchetto sicurezza» affiancandole con altri interventi mirati alla presenza sul territorio, alle politiche sociali, al coordinamento delle forze politiche e di polizia, al fronteggiare, soprattutto nel Mezzogiorno questa che «nessuno vuol definire emergenza, ma che è comunque una situazione di oggettiva gravità». Per incidere sul territorio, dice De Guido, per strappare il controllo alla microdelinquenza che è poi l'anticamera di quella organizzata, anzi ne è la palestra, «non servono soltanto le misure legislative, pur necessarie, per far sì che chi è condannato scontando effettivamente la sua pena e che venga espulso chi viene in Italia per svolgere crimini, ma occorre una tensione sociale nuova, la partecipazione dei cittadini al progetto-convi-

venza, servono città vivibili di giorno e di notte, servono amministrazioni e sindaci sensibili alla qualità della vita oltre che alla severità nel reprimere i delitti».

Per De Guido insomma «oltre a non abbassare la guardia ed anzi usare la mano pesante, c'è tutto un fronte di lavoro integrato di difesa sociale che è legato allo sviluppo, alla conoscenza, al coinvolgimento dei cittadini in questa lotta». Una lotta che «deve essere il cavallo di battaglia della Sinistra, anche perché, se la si lascia alla Destra neolibertista il rischio vero è quello di lasciare allo scoperto le categorie più deboli, gli anziani, le donne mentre la giustizia e l'incolumità saranno sempre più appannaggio di quelle protette, cioè i ricchi».

«Vivere sicuri» è possibile, conclude De Guido, e non soltanto perché le serate palermitane hanno fatto il pieno e le presenze giovanili incoraggiano anche i più scettici dei Ds, «ma proprio perché, se da una parte il Governo ha messo in moto alcune risorse, compresa la revisione di alcune facilitazioni della legge Simeone e l'ipotesi di applicare il 41-bis anche alle organizzazioni straniere, si è capito che è nelle strade che bisogna intervenire: e questo è possibile coinvolgendo i sindaci, non sceriffi, ma filo conduttore tra forze dell'ordine governo nazionale e governo locale. Soltanto così si sconfigge il fai-da-te della giustizia che tanto piace alla Destra».

Con le Girovacanze Alitalia giri e rigiri il mondo.

JWT Roma

Barcelona
da L. 529.000
Volo più due notti in albergo

Le Girovacanze

Alitalia

Cerca le Girovacanze Alitalia nelle Agenzie di Viaggi.

Tra le tantissime proposte volo più albergo, c'è sempre un'occasione per fuggire via con Alitalia. Ecco alcuni esempi:

Londra da L. 539.000
Volo più due notti in albergo

Bangkok da L. 1.099.000
Volo più tre notti in albergo

New York da L. 1.099.000
Volo più tre notti in albergo

Seychelles da L. 2.090.000
Volo più sei notti in albergo
con mezza pensione



Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

In collaborazione con: Alpitour, Best Tours, Boscolo Tour, Chiariva del Gruppo I.I.T., Dimensione Turismo, Francorosso, Futurviaggi, Giver, Gruppo Venaglio-Caledioscopio, International Travel, Jet Tours, Kuoni-Gastaldi, Mistral, Offshore, Olympia Viaggi, Tour 2000, Tours Service, Turban Italia, Utat, Viaggidica, Viaggi del Mappamondo. Per informazioni complete sull'iniziativa rivolgetevi alle Agenzie di Viaggi o chiamate il numero verde 800-050350. Altre informazioni disponibili alle pagg. 687 del l'Espresso L'Unità e Mediaset o www.alitalia.it. Tariffe soggette a specifiche restrizioni e alla disponibilità dei posti. Per i voli europei tariffe valide fino al 31/10/99 (data ultima di rientro) per milioni due persone che viaggiano insieme e permettono fuori la notte del sabato per i voli intercontinentali tariffe individuali valide fino al 30/10/99 (ultima data di partenza). Il prezzo non include le tasse d'imbarco e le quote d'iscrizione e di rimborsazione e si riferisce ai voli a/r indicati negli orari in vigore soggetti ad eventuali variazioni operative. Alcuni voli possono essere operati da compagnie aeree partner. L'elenco dei biglietti doc avviene entro 72 ore dalla prenotazione confermata dell'inizio viaggio. Non sono consentiti cambi di prenotazione né liste d'attesa. Gli alberghi sono di categoria turistica.



RISULTATI	
ATALANTA-PESCARA	3-1
BRESCIA-PISTOIESE	2-0
CESENA-ALZANO	1-1
CHIEVO-GENOA	1-0
FERMANA-TREVISO	1-1
MONZA-RAVENNA	1-1
SALERNITANA-NAPOLI	oggi
SAMPDORIA-TERNANA	2-2
SAVOIA-COSENZA	2-2
VICENZA-EMPOLI	6-0

PROSSIMO TURNO	
(10/10/99)	
ALZANO-SALERNITANA	
COSENZA-GENOA	
FERMANA-SAVOIA	
MONZA-BRESCIA	
NAPOLI-CHIEVO	
PESCARA-TREVISO	
PISTOIESE-EMPOLI	
RAVENNA-VICENZA	
SAMPDORIA-ATALANTA	
TERNANA-CESENA	

SQUADRE	Punti		Partite			Reti			
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Perse	Fatte	Subite		
ATALANTA	16	9	7	6	5	1	0	12	5
BRESCIA	14	7	7	6	4	2	0	10	3
PESCARA	11	7	4	6	3	2	1	10	8
SAMPDORIA	11	5	6	6	3	2	1	7	5
TERNANA	11	7	4	6	3	2	1	6	5
VICENZA	10	7	3	6	3	1	2	12	4
EMPOLI	9	9	0	6	3	0	3	4	9
NAPOLI	8	7	1	5	2	2	1	7	3
SAVOIA	8	7	1	6	2	2	2	6	9
GENOA	7	6	1	6	2	1	3	7	5
TREVISO	7	6	1	6	2	1	3	8	8
ALZANO	7	6	1	6	2	1	3	5	8
RAVENNA	6	4	2	6	1	3	2	8	7
CHIEVO	6	6	0	6	2	0	4	7	8
COSENZA	6	3	3	6	1	3	2	6	7
CESENA	6	5	1	6	1	3	2	5	6
MONZA	5	5	0	6	1	2	3	5	8
SALERNITANA	4	4	0	5	1	1	3	5	11
PISTOIESE	3	6	1	6	2	1	3	4	7
FERMANA	2	2	0	6	0	2	4	4	12

** Una partita in meno. * 4 punti di penalizzazione

SEQUE DALLA PRIMA

IL GIOCO DEI COMANDAMENTI

cielo: Cafu, Montella, Zago, Delvecchio, Totti. Ricomincia la partita e i buoni sentimenti vanno a farsi benedire. Cafu litiga con un guardalinee, perde tempo quando deve rimettere in gioco il pallone, viene ammonito, protesta ancora. Zago, sul finire del match, fa un brutto gesto quando subisce un fallo. Totti litiga con Heinrich, rimedia un calcio, poi una manata, non ha voglia di porgere cristianamente l'altra guancia, viene espulso insieme al tedesco. La Roma invoca la prova tv per tutelarla, ma sapremo mai la verità? Il documento televisivo è muto, manca il sonoro, non sappiamo e mai sapremo, probabilmente, che cosa si sono detti quei due. Sap-

piano, se può bastare, che Totti ha telefonato a casa, che alla madre - donna Fiorella - ha giurato e spergiurato di non aver commesso scorrettezze, ma è pur sempre una testimonianza di parte. Montella? Egli non ha voglia di perdonare Capello per l'ennesima doccia anticipata, ovvero la sostituzione, si trattiene a fatica, il massaggiatore Rossi prova a farlo ragionare, il centravanti scuote la testa. Solo Delvecchio non commette peccati, ma è lui che paga le colpe degli altri: si infortuna, uno strappo, roba da restare fermo parecchio tempo. Morale? Morale, sarebbe il caso che i calciatori lasciassero stare i santi e pensassero a comportarsi correttamente con i fanti, cioè con colleghi, avversari e arbitri. Magari, potrebbero con cristiano altruismo provare a redimere qualche tifoso idiota, che scambia la partita di calcio con il tiro al piattello. Tanto per restare in tema,

cioè Fiorentina-Roma: i due petardi scagliati dai curvatori romanisti per colpire altrettanti giocatori della Fiorentina. È tanto per restare a Totti, ovvero al miglior calciatore italiano insieme a Vieri, il ragazzo avrebbe potuto forse avvicinarsi al settore dei romanisti e invitarli alla calma, forte anche del carisma di un capitano. Non ce l'abbiamo con Totti, ci mancherebbe, è solo un esempio fra tanti. È un problema di cultura: agire in concreto e non a parole. Come è mancanza di cultura il «boia chi molla di Buffon». Ignoranza (nel senso letterale di ignorare) sua e ignoranza di chi accomuna fascismo e Che Guevara, nelle curve e in Parlamento. Il «Che», illustre signora Alessandra Mussolini, non ha guerre, leggi razziali, torture e oli di ricino da farsi perdonare. STEFANO BOLDRINI

Roma, rabbia dopo la vittoria Capello nero per l'espulsione di Totti. Delvecchio ko

Trap: «Siamo grandi ma abbiamo paura»

FIRENZE Capello non digerisce l'espulsione di Totti: «Spero che la prova televisiva faccia vedere a tutti quello che è successo, lo l'ho visto benissimo: Heinrich ha dato un pestone a Totti, il mio giocatore si è voltato e lo ha allontanato ed il tedesco gli ha dato uno schiaffo in faccia. Poi ho sentito il guardalinee che richiamava l'arbitro e gli diceva: "Fuori tutti e due". Messina si è attenuto a quanto ha detto il suo collaboratore. Però vorrei sapere quanti falli ha dovuto subire Totti. Nonostante questa bella vittoria sono amareggiato. È vero che avrei potuto sostituire il capitano. Lo avevo già invitato alla calma prima e avevo detto a Aleticovich di prepararsi. Ma il risultato era troppo importante e in campo ce la stavano mettendo tutta». Trapattioni è molto meno teso: «Ho atteso più di un'ora prima di uscire dagli spogliatoi perché ho voluto riflettere bene su quello che era successo. I primi 45 minuti sono molto difficili da digerire, abbiamo giocato bene e dopo aver subito gol su una nostra distrazione abbiamo reagito bene. Purtroppo abbiamo concesso troppi spazi e abbiamo preso la seconda rete. Segnamo poco ma le occasioni, eccellenti occasioni da gol le creiamo. La Fiorentina è una squadra forte ma ha paura di sbagliare. Il gruppo vuole andare avanti». E lo farà con Trapattioni. L'ha ribadito l'amministratore delegato Luciano Luna, rimasto solo dopo l'uscita anticipata di Cecchi Gori dai Franchi: «Non c'è un problema-allenatore». M. F.

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

FIRENZE Specialità romana: vincere e perdere la stessa partita. Abattere una Fiorentina sgangherata, molle nelle gambe e mal impostata dal suo allenatore, e ritrovarsi con Totti espulso, Delvecchio ko e Montella a pezzi psicologicamente dopo l'ennesima sostituzione. Cose da Roma, che impoveriscono una vittoria meritata e importante, la terza di fila, la seconda in trasferta e sul campo di una squadra che non perdeva in casa da 21 mesi. Capello considerava l'escursione fiorentina una prova della verità. Lo scollinamento è riuscito, ma tra due settimane la Roma riceverà la Juve e dovrà affrontarla senza Totti e Delvecchio (stiramento della coscia sinistra ai limiti dello strappo) e con un Montella che sta vivendo giorni non facili. Capello invoca la prova tv per rendere giustizia a Totti. Il presidente Sensi rigira il problema. Dice: «Come è giusto tutelare Ronaldo e Del Piero, è altrettanto giusto tutelare Totti». Partita a tratti divertente, ma banale, abbruttita da qualche idiota del settore romanista che si è dedicato al lancio di petardi, colpendo prima Chiesa e poi Rui Costa. Il confronto tecnico è durato 18': il gol di Cafu, una legnata da manuale del calcio, harottogliargini. La Fiorentina è crollata. Colpa, sicuramente, della difficoltà nel gestire il ciclo domenica-mercoledì-domenica. Ma incapace, anche, a contrastare Totti. A bloccare Cafu. A impedire ad Assuncao e Tommasi di comandare il centrocampo. Il Trap ha provato diverse controffensive. Lo spostamento di Di Livio per frenare Cafu e l'inserimento di Amoroso. Mai, però, una soluzione valida per contrastare Totti. Che ha fatto i suoi comodi. Che ha dato spettacolo. Primo tempo ping-pong, il pal-



Damiano Tommasi supera il portiere della Fiorentina Fabrizio Giovanazzi/ Ap

lone schizza da un'area all'altra. Quattordici azioni importanti, media di una ogni 3': non capita spesso. Batistuta al 2' scarica la sua forza su punizione: respinta di Antonoli. Al 4', un dialogo Assuncao-Totti manda in tilt la difesa viola. Il tiro di Cafu al 7' è una prova generale del gol. Che arriva al 18': punizione di Totti respinta della barriera, difesa della Fiorentina immobile, destro all'incrocio di Cafu da applausi. Al 20' la Roma può chiudere la partita. Totti riceve il pallone quasi sul fondo e inventa un assist al bacio per Tommasi: tiraccio. Al 24' l'arbitro Messina annulla il 2-0 di Montella: il centravanti si fa strada travolgendo Repka. Al 28' punizione di Batistuta: traversa. Al 40' Rui Costa parte in slalom: palo. La ripresa è nei gol e negli psicodrammi. Archiviati due tiri di

Montella (8' e 11'), al 13' ecco il bis della Roma sull'ennesima invenzione di Totti, che lancia Tommasi in corridoio: il ragazzo parte

FIorentina ROMA 1 3

FIorentina: Toldo 5,5, Repka 5, Padalino sv (17' pt Adani 5), Pierini 5 (35' pt Amoroso 5), Di Livio 5,5, Cois 5,5 (23' st Okon sv), Rui Costa 6, Heinrich 5, Chiesa 5, Batistuta 6, Mijatovic 5,5
ROMA: Antonoli 6,5, Rinaldi 6,5, Zago 6,5, Aldair 7, Cafu 8, Tommasi 7, Assuncao 6,5, Candela 6,5, Totti 7, Montella 6 (23' st Di Francesco sv), Delvecchio 6 (28' st Fabio Junior 5)
ARBITRO: Messina di Bergamo 6
RETI: nel pt 18' Cafu; nel st, 14' Tommasi, 22' Cafu, 30' Batistuta
NOTE: angoli 9,2 per la Fiorentina. Recuperi: 2' e 4'. Espulsi Heinrich e Totti. Ammoniti Assuncao, Zago, Okon, Rinaldi, Amoroso e Cafu. Spettatori: 35.000 circa

alla carica, con una finta sbilanciata Toldo, 0-2. Al 22', il tris: appoggio di Assuncao, rasoterra preciso di Cafu. La Roma potrebbe far baldoria, ma preferisce rovinarsi la giornata. Apre la sarabanda Capello al 23': sostituisce Montella (che si arabbia) e non Delvecchio che ha la testa fasciata. Si prosegue con l'infortunio di Delvecchio al 26'. Al 29' tocca alla difesa: passo generale quando Batistuta trova il gol in mischia. Arriva il 42'. Totti e Heinrich in scena. Fallo del romanista. Il tedesco si arabbia. L'arbitro cerca di calmarli. Il gioco riparte. I due bisticciano ancora. Heinrich dà una pedata al romanista. Poi una manata. Totti cade. Il guardalinee Pisacreta chiama l'arbitro Messina e dice «Tutti e due». Messina estrae due cartellini rossi. La Roma perde Totti per la Juve e non cista.

Sudamerica a Parma Spazzato via il Verona A segno Amoroso, Ortega e Crespo

DALL'INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA Ultimo tango a Parma: il trio sudamericano Crespo-Ortega-Amoroso si infilano nel burro del Verona, a dimostrazione che una partita può anche durare 90 minuti anziché 90. Gol del brasiliano al 4', replica dell'argentino al 7', e veneti in dieci due minuti dopo per l'espulsione (contestata) del portiere Battistini franto su Amoroso. Il resto, compreso il tris di Crespo al 35' e i due pali (ancora Ortega e poi Stanic) nella ripresa, è dettaglio puro, un allungamento del giovedì. Se doveva essere il giorno in cui si decideva la sorte del traballante Malesani, avanti tutta come prima: il tecnico di San Michele Extra ha avuto bisogno della squadra dei suoi sogni d'infanzia per vincere la prima partita di questo campionato e rinsaldare il suo ruolo minato dai recenti insuccessi. A occhio non sarà l'unico ad approfittare dell'inadeguata ditta «Brocchi & C.». Ieri poi la Tanziband ha avuto anche il supporto scarismatico, diciamo così, delle «lene» del programma tivù, che hanno tatuato le pance dei giocatori gialloblu con la loro sigla e, non contente, hanno perfino appiccicato un distintivo sul cachemire del compiacente patron Calisto seduto in tribuna d'onore. Ha portato bene, ma ieri era in troppa facile: sarebbe interessante una riprova fra quindici giorni in trasferta a Firenze. Sul Verona, non molto da dire, parlano da soli i 10 gol subiti fuori casa con Inter, Fiorentina e Parma: in ogni caso Prandelli non è a rischio, parola del presidente Pastorello: «Siamo una società seria, l'allenatore resta dov'è». Dopo il 3-0 in Ucraina e l'avanzamento in Coppa Uefa, il Parma respira anche se la vetta resta a distanza binoculare: otto lunghez-

ze. La sfida con la Fiorentina, il 16 alla ripresa del campionato, servirà per capire quale ruolo potrà recitare questa squadra miliardaria nel torneo, e se le belle cose viste ieri, specie in quello scoppicante avvio di partita, sono state un fuoco fatuo o il segnale della riscossa. Il Verona non è mai entrato in partita, quando ha provato ad alzare la testa era giostotto per l'espulsione (contestata) di Amoroso, migliore in campo malgrado Malesani l'abbia definito «ancora al 50%» ha scardinato da solo la difesa scaligera in 360 secondi, il tempo di eludere la svagata coppia Filippini-Mezzano e superare Battistini con un tocchetto beffardo. Da un cross di Vanoli respinto corto dalla difesa, tre minuti più tardi è arrivato il bis in beata solitudine di Ortega. Le strategie di Prandelli, che aveva rinunciato ad Aglietti per un interditore in più con la conseguenza di mandare al macello Cammarata nella morsa Thuram-Cannavaro, sono saltate del tutto quando Preschem, l'arbitro, ha giudicato da espulsione un contatto fra Battistini e Amoroso: in porta è andato Frey (fuori Melis). Peggio per lui.

PARMA VERONA 3 0

PARMA: Buffon sv, Lassisi 6, Thuram 6, Cannavaro 6, Fuser 7, Boghossian 6,5, D. Baggio 6,5, Vanoli 7 (39' st Serena sv), Ortega 7, Crespo 6 (24' st Stanic 6), Amoroso 7 (20' st Walem 6)
VERONA: Battistini 4, Giandebiaggi 6, Filippini 5, Mezzano 4,5, Falsini 5, Brocchi 5, Marasco 6, Franceschetti 5 (1' st Seric 6), Colucci 5,5, Melis sv (10' pt Frey 6,5), Cammarata 5,5 (23' st Adallton sv)
ARBITRO: Preschem di Venezia 6
RETI: nel pt 3' Amoroso, 7' Ortega, 35' Crespo
NOTE: angoli 5-0 per il Parma. Recuperi: 1' e 2'. Espulso all'8' pt Battistini per fallo da ultimo uomo su Amoroso. Nessun ammonito. Spettatori: 18.000

Il Bologna d'autunno mette le ali a Signori Andersson e Wome trasformano i rossoblù e per Beppe-gol 1' di applausi

LUCA BOTTURA

BOLOGNA Funziona il Bologna due. Rinunciando a un nazionale (Binotto) e ricorrendo al più spregiudicato dei moduli - il 3-4-3 - Sergio Buso interrompe la disastrosa deriva rossoblù. Cancella la squadra parodistica dello 0-4 di Milano. Esalta i nuovi. Soprattutto un paio. Il primo è qui da luglio, ma era arrivato rotto dalla Roma: Pierre Wome. Il secondo è stato rispedito indietro dalla Lazio, dove credeva di potersela giocare. Di poter fare l'ariete per Salas. Sbagliava. E anche se nella circostanza non corona col gol la sua decora prestazione, Kennet Andersson ritorna da subito il baricentro delle trame bolognesi. Un'assicurazione sulla vita per la difesa, non più costretta a rischiare pericolosi appoggi ravvicinati nelle situazioni più difficili. E una specie di talpa mec-

canica per i compagni d'attacco. Di nuovo beneficiati di spazi importanti, cagionati a spallate dal ciclope nordico. Quanto al centrocampo, finalmente riesce a bastarsi. Per merito di Wome, appunto. Inizialmente sollecitato da Balleri e poi dominatore della fascia sinistra. Fino al cross dell'1-0 (al 23') maldestramente spedito in rete da Savino. Per merito, anche di Ze Elias. Che resta sempre un tipo da marce basse, ma sta acquistando condizione e sicurezza. Sufficiente per qualche lancio millimetrico in più e per un supporto meno parcellare alla regia da culturista di Ingesson. Ottimo nelle vesti di diga, stavolta. In un contesto di festa nervosa (novant'anni di storia compiuti giusto ieri, la curva divisa in spicchi rossoblù dai tifosi appositamente incantati) il Bologna ingoia la torta a quattro palmenti, senza cadere in coma diabetico.

Respinge il Lecce ai livelli di competenza, confermando che i salentini hanno due tipi di velocità: corrono in casa, camminano fuori. Riesce, insomma, a imporsi. Trova una fisionomia. Parte lento ma progressivamente schiaccia gli avversari nella loro metà campo. Procurandosi il 2-0 già al 34', con un bell'antico di Ze Elias su Pivotto e un cross da sinistra trasformato da Signori in una rete delle sue: di sinistro, al volo, a rientrare. Le successive pagine di taccuino non raccontano di una reazione salentina. Con Lucarelli di fatto unica punta, bisogna aspettare il secondo tempo (con l'ingresso di Biliotti) perché la squadra di Cavasin provi quantomeno a produrre un minimo di pressione. Inutile (non si registrano tiri in porta) e, anzi, foriera di qualche buon contropiede altrui. Il più clamoroso dei quali all'8', sprecato da Fontolan sui piedi di Chimenti. Il resto è

controllo del territorio da parte dei rossoblù, qualche cambio - Binotto rileva Nervo, colpito al ginocchio - e attesa del fischio finale. Che sottolinea la piccola resurrezione rossoblù e innesca la rivincita

BOLOGNA LECCE 2 0

BOLOGNA: Paquiza sv, Bossili 7, Bia 6, Tarantino 5,5, Nervo 6 (11' st Binotto 6), Ingesson 6,5, Ze Elias 7, Wome 7 (39' st Falcone sv), Fontolan 6,5 (22' st Eriberio 6), Andersson 6,5, Signori 7
LECCO: Chimenti 6,5, Viali 6, De Souza 5, Pivotto 6, Savino 5, Balleri 6, Conticchio 5 (1' st Plangiarelli 5), Lima 5, Traversa 5,5 (23' st Bonomi sv), Sesa 5 (9' st Biliotti 5), Lucarelli 5
ARBITRO: Rossi di Ciampino 6,5
RETI: nel pt 23' autorete di Savino, 34' Signori
NOTE: espulso il team manager del Lecce, Ezio Candido. Ammoniti: De Souza e Bia per gioco scorretto. Spettatori: 25.000 circa

ta minima di Buso. «Avevamo giocato bene - la tesi, leggermente ottimistica, del tecnico - anche con Torino, Parma e Reggina. Poi è arrivata Milano e quella partita pessima. Penso che l'abbiamo cancellata. Naturalmente non siamo ancora al meglio ma stiamo riacquistando certezze». Una squadra, sia detto in conclusione, che dal mercato di riparazione è uscita trasfigurata. L'anno passato l'iniezione di nuovi arrivi irrobusti l'impianto di Mazzone e migliorò la situazione anche in Uefa (appena i regolamenti lo consentirono). La speranza rossoblù è di ripetere quel cammino che, non a caso, incominciò a essere agevole non appena innervato da un barlume di investimento. E questo lo sa anche il presidente Gazoni, che pure ieri ha salutato il 2-0 con le penne del pavone, dopo aver giurato che Buso non aveva bisogno di rinforzi.

GLI ANTICIPICI DI SABATO

L'esordio di Ulivieri vale un punticino

CAGLIARI L'arrivo di Ulivieri sulla panchina di Cagliari non ha cambiato di molto le cose. Nell'anticipo di sabato i sardi hanno pareggiato 1-1 con il Torino. I rossoblù, in vantaggio con M'Boma, sono stati raggiunti da un discusso rigore realizzato da Ferrante. Sono stati espulsi i cagliaritari Villa e Grassadonia e il granata Pecchia.

CAGLIARI TORINO 1 1

CAGLIARI: Scarpi 6, Lopez 6,5, Villa 5,5, Grassadonia 4,5, Ametrano 6,5, Berretta 5,5, De Patre 5,5, Macellari 6, Morfeo 6 (1' st Modesto 6), Oliveira 6, M'Boma, 6 (16' st Corradi 5,5)
TORINO: Bucci 6, Bonomi 6, Cruz 6,5, Diawara 6 (41' st Cudini s.v.), Asta 5,5 (47' pt Silenzi 5,5), Pecchia 6, Mendez 5,5, Scarchilli 6, Coco 6, Ferrante 6, Sormese 5,5 (30' st. Tricarico sv)
ARBITRO: Paparesta di Bari 5
RETI: 7' pt M'Boma, 5' st Ferrante (r)
NOTE: espulsi Pecchia (44' pt), Grassadonia (46' pt) e Villa (42' st). Ammoniti: Pecchia, Bonomi, Coco e Diawara per gioco fallso. De Patre e Ferrante per simulazione. Spettatori: 15.000

Il Fenomeno frena l'ottimo Piacenza

MILANO Prima Panucci, poi Ronaldo. Così l'Inter si è sbarazzato di un Piacenza solido e volitivo. Ma il fatto di maggior rilievo è il gol ritrovato del «Fenomeno». Entrato nella ripresa, ha messo in rete, anche con l'ausilio di una deviazione, il pallone del 2-0. Per la squadra di Simone ha accorciato le distanze Dionigi su rigore.

INTER PIACENZA 2 1

INTER: Peruzzi 7, Panucci 6,5, Blanc 6, Simic 6, Moriero 5 (37' st Domoraud sv), Zanetti 5,5, Sousa 6 (7' st Ronaldo 6), Di Biagio 5,5, Georgatos 6, Zamorano 6 (22' st Cuaet 6), Vieri 6
PIACENZA: Roma 6,5, Lucarelli 6, Polonia 6,5, Delli Carri 6,5, Manighetti 5,5, Sacchetti 6 (15' st Di Napoli 6), Cristallini 6,5, Mazzola 6, Statuto 5,5 (9' st Lamacchi 6), Dionigi 5,5, Rastelli 6 (37' st Gautieri sv)
ARBITRO: Trentalange di Torino 6
RETI: nel st 14' Panucci, 24' Ronaldo, 38' Dionigi su rigore
NOTE: ammoniti Zanetti, Sacchetti, Lamacchi, Peruzzi, Ronaldo, Dionigi e Zamorano. Al 7' pt Vieri ha sbagliato un rigore. Spett.: 69.448, incasso 2.330.000.000 lire



◆ I paesi in via di sviluppo fuori dalla classifica delle super-potenze General Electric al primo posto

◆ Usa-Europa-Giappone fanno la parte del leone, la Fiat è la dodicesima «major» mondiale

Mercato globale ecco i nuovi padroni

Onu: il mondo nelle mani di 200 gruppi industriali

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Chi comanda nell'economia globale? Quasi un secolo fa, l'industriale tedesco Walter Rathenau, che divenne anche ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, sosteneva che il capitalismo industriale si trovava nelle mani di trecento uomini. Solo trecento uomini che «dirigono i destini dell'Europa e si cooptano tra loro». Oggi la platea dei «proprietari» e dei manager è molto più ampia e i fondi pensione americani o francesi valgono quanto i capitani di industria dei primi anni Venti. Di più, il potere dell'impresa è spartito, fa parte di un gioco sempre più complesso il cui ritmo è scandito dalla concorrenza su scala internazionale, dal passo dell'innovazione tecnologica e dal potere delle fonti di credito: sempre meno le banche, sempre più i mercati finanziari e le Borse.

Ma se non proprio trecento, oggi a ben vedere le persone che danno il la al sistema della produzione internazionale di beni e servizi non sono molte di più. Tra le sessantamila società transnazionali che controllano una rete di circa mezzo miliardo di filiali e producono un quarto del prodotto mondiale, ne emergono un paio di centinaia in grado di svolgere una funzione di traino dell'economia globale. Queste «major» sono capaci di piegare anche potenti Stati alle loro regole, di resistere alle avversità della congiuntura economica e delle crisi finanziarie, ultima quel-

la asiatica. Dei primi dieci gruppi transnazionali, la cui attività oltre i confini nazionali rappresenta una quota sempre più crescente nella cifra d'affari globale, cinque sono americani, due tedeschi, uno giapponese, uno svizzero e uno anglo-olandese. Guidano la lista General Electric, Ford e Royal Dutch/Shell. La Toyota è al sesto posto seguita da Ibm, Volkswagen.

Per trovare un gruppo italiano, la Fiat, bisogna arrivare alla casella numero 12, la francese Elf Aquitaine si trova al 16o posto e per trovare un altro italiano si scende fino al numero 45, dove si trova l'Eni. In qualche modo, come emerge dall'ultimo rapporto sugli investimenti internazionali pubblicato dall'Unctad (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo), sono questi i gruppi che ridisegnano le relazioni tra imprese e Stati nel mondo globalizzato. Tra le prime cinquantina «major» non se ne trova una dei paesi in via di sviluppo, tra le prime cento se ne trovano due, la venezueliana Petróleos e la sudcoreana Daewoo. E questo è solo uno degli indizi che smentiscono i miti ricorrenti sulla globalizzazione, mai come in questo periodo oggetto di ottime analisi come di in-

Paesi	(media '87-'92)	1993	1994	1995	1996	1997	1998
UNIONE EUROPEA	72.651	76.754	77.504	115.516	108.922	126.194	230.009
Austria	648	1.129	2.117	1.904	4.426	2.384	5.915
Belgio e Lussem.	7.214	10.750	8.514	10.811	14.060	12.452	20.889
Danimarca	897	1.713	5.006	4.139	773	2.801	6.623
Finlandia	377	864	1.496	1.044	1.109	2.114	11.115
Francia	12.092	16.439	15.580	23.681	21.960	23.178	28.039
Germania	2.560	368	7.134	12.026	5.636	9.606	19.877
Grecia	938	977	981	1.053	1.058	984	700
Irlanda	615	1.121	838	1.447	2.618	2.727	6.820
ITALIA	4.317	4.383	2.163	4.878	3.523	3.700	2.611
Olanda	7.147	8.549	7.326	12.151	14.763	9.416	31.859
Portogallo	1.676	1.534	1.270	685	1.368	2.544	1.771
Spagna	9.943	9.605	9.384	6.839	6.732	6.388	11.307
Svezia	2.070	3.842	6.350	14.454	5.070	10.910	19.358
Regno Unito	22.156	15.481	9.346	20.404	25.825	36.990	63.124

Fonte: UNCTAD * 1 milione di dollari = 1.800 milioni di lire

gombante retorica. La stessa portata della globalizzazione risulta ridimensionata. Secondo l'Unctad, nel 1998 gli investimenti internazionali diretti, cioè quelli che implicano il coinvolgimento a lungo termine nel controllo della conduzione di un'impresa, hanno raggiunto i 644 miliardi di dollari, con un incremento del 39%, il più elevato dalla fine degli anni '80.

Bene, quasi due terzi degli investimenti sono localizzati nella Triade, Usa-Europa-Giappone. Verso i paesi sviluppati e dai paesi svilup-

pato affluiscono o partono rispettivamente il 92% dei flussi globali di capitale e il 72% degli afflussi, mentre l'Africa risulta completamente marginalizzata e l'Asia sembra non aver perduto colpi grazie a barriere protezionistiche come è avvenuto per l'auto, i test clinici e la certificazione dei prodotti farmaceutici, si è sostituito un oligopolio fondato sulla cooperazione, su una rete di alleanze tra imprese di nazionalità diversa impegnate a controllare l'evoluzione delle nuove tecnologie. Più investimenti non significa quindi automatica-

	Paese	Settore	Patrimonio in bilioni di dollari*	Vendite	Forza lavoro
1	Usa	Elettronica	304,0	90,8	276.000
2	Usa	Automobilistico	275,4	153,6	363.892
3	Olanda-G.B.	Petroliero	115,0	128,0	105.000
4	Usa	Automobilistico	228,9	178,2	608.000
5	Usa	Petroliero	96,1	120,3	80.000
6	Giappone	Automobilistico	105,0	88,5	159.035
7	Usa	Computer	81,5	78,5	269.465
8	Germania	Automobilistico	57,0	65,0	279.892
9	Svizzera	Alimentare	37,7	48,3	225.808
10	Germania	Automobilistico	76,2	69,0	300.068
11	Usa	Petroliero	43,6	64,3	42.700
12	Italia	Automobilistico	69,1	50,6	242.322
13	Germania	Chimico	34,0	30,0	137.374
14	Svizzera	Elettrico	29,8	31,3	213.057
15	Germania	Chimico	30,3	32,0	144.600
16	Francia	Petroliero	42,0	42,3	83.700
17	Giappone	Automobilistico	57,6	49,7	137.201
18	Olanda-G.B.	Alimentare	30,8	46,4	269.315
19	Germania	Elettronica	67,1	50,6	386.000
20	Svizzera	Farmaceutico	37,6	12,9	51.643
45	Italia	Petroliero	49,4	34,3	80.178

* 1 bilione di dollari = 1.800 miliardi di lire

ne, Europa occidentale e Nordamerica.

Nel 1998 hanno drenato 411 miliardi di dollari, solo le transazioni nei primi sei mesi di quest'anno equivalgono al totale delle fusioni del 1998.

Mentre negli anni '80 l'obiettivo era la valorizzazione dei titoli in Borsa, che ha portato ad accorpate settori e imprese molto lontani dal «core business», alla fine degli anni '90 fusioni e acquisizioni si sono rivelate la forma tipica della riorganizzazione del sistema produttivo e finanziario su scala globale che punta a rafforzare la missione produttiva originaria dell'impresa. Al tradizionale oligopolio fondato sulla dimensione quantitativa, fondato sulla capacità di determinare i prezzi e di avvantaggiarsi di barriere protezionistiche come è avvenuto per l'auto, i test clinici e la certificazione dei prodotti farmaceutici, si è sostituito un oligopolio fondato sulla cooperazione, su una rete di alleanze tra imprese di nazionalità diversa impegnate a controllare l'evoluzione delle nuove tecnologie. Più investimenti non significa quindi automatica-

mente maggiore diffusione di tecnologia a cascata, specie nei paesi in via di sviluppo, se si eccettuano i servizi informatici in India, Irlanda e Messico. Grazie alla spinta della moneta unica, l'Europa (la zona euro più il resto) si conferma di gran lunga l'area regionale di massima concentrazione dei flussi di investimenti diretti sia in entrata sia in uscita. La stabilità monetaria, l'inflazione ai minimi storici e la corsa a rendere appetibili gli investimenti internazionali a suon di vantaggi fiscali, liberalizzazioni del mercato del lavoro e privatizzazioni hanno cambiato le convenienze delle grandi imprese transnazionali. Se gli Stati Uniti possono contare sulla straordinaria attrazione delle sue possibilità di ricerca e innovazione, dell'Europa attraggono sia le dimensioni del mercato (il grande centro economico che guarda a est) sia la riorganizzazione della proprietà e produttiva dei grandi settori a cominciare dalle telecomunicazioni e dalle banche.

In Europa è sempre la Gran Bretagna ad accogliere la quota maggiore di investimenti diretti, seguita da Olanda, Francia, Belgio, Ger-

mania, Svezia. L'Italia è in terzultima posizione. Nelle decisioni di investimento pesa sempre di più la propensione del sistema produttivo e dei servizi di un'intera aerea se non dell'economia nel suo insieme a diffondere l'innovazione che non il mero equilibrio dei costi, ma ciò non toglie che le imprese transnazionali abbiano incrementato la competizione al ribasso sia nei negoziati salariali sia nella regolazione del Welfare tra economie simili più che tra paesi industriali da un alto e paesi in via di sviluppo dall'altro.

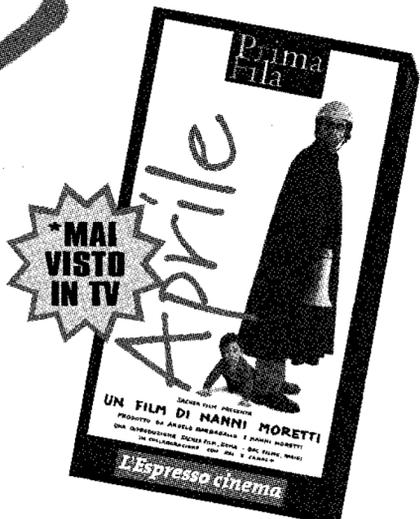
Secondo Rubens Recupero, segretario generale dell'Unctad, «in un contesto di liberalizzazione e di globalizzazione, ai governi resta poco margine di manovra per influenzare la condotta dei gruppi stranieri e nazionali» sia per quanto concerne la norme del lavoro sia per le norme ambientali. In sostanza siamo molto lontani da quella «cittadinanza dell'impresa globale», che dovrebbe mettere sullo stesso piano la libertà di business e la difesa delle norme sociali e ambientali legittimamente pattuite tra governi ed elettori.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



“Le proiezioni durante le quali si ride, sorride, ci si commuove finiscono sotto gli applausi” (Le Monde). Sono gli applausi, fragorosi e calorosi, che ha ricevuto Aprile. Un diario aperto in cui Nanni Moretti, parlando di sé, con grande humour e autoironia, parla anche dell'Italia, del tempo che fugge, della politica e delle sue schizofrenie.

*Mai visto nelle Tv in chiaro.



QUESTA SETTIMANA IN EDICOLA CON L'ESPRESSO A SOLE 15.900 LIRE.

L'Espresso





Il romanziere e saggista messicano dedica due libri alla terra tormentata degli indios e del subcomandante Marcos

Libri

Chiapas: la rivoluzione indigena
di Carlo Montemayor
Marco Tropea

Guerra nel paradiso
di Carlos Montemayor
Marco Tropea

Camminare domandando
a cura di Alessandro Marucci
DeriveApprodi

Chiapas: la ribellione del mondo incantato
di Adolfo Gilly
manifesto libri

Storia a più voci di una eterna lotta di liberazione

■ Sulla storia indipendentista nel Chiapas e sul carisma del subcomandante Marcos sono stati spesi fiumi di inchiostro. Ciò non vuol dire che la lotta lunghissima dei contadini messicani non sia ancora materia su cui discutere e, soprattutto, interrogarsi. «Camminare domandando» è peraltro uno dei titoli dedicati al Chiapas freschi di libreria. Nel libro, un «rap» di Lello Voce fa da contrappunto ai saggi che prendono in esame il «fenomeno» da diversi punti di vista. Dell'utopia zapatista parla anche lo storico argentino Gilly il cui «Chiapas: la ribellione del mondo incantato» ha il merito di spiegarci la cultura della ribellione attraverso l'analisi di una lunga storia di sollevazioni contadine. Del massimo esperto messicano del fenomeno, Montemayor, usciranno infine: «Guerra nel paradiso», romanzo politico, nel quale protagonista è un intero popolo, e «Chiapas: la rivoluzione indigena», un saggio che prende in esame la storia delle battaglie dei contadini che, dai tempi della conquista a oggi, non hanno mai smesso di lottare per la propria terra, la lingua, la cultura, le forme di organizzazione sociale e politica in cui si identificavano e rivendicare la propria autonomia.

«La guerriglia è la nostra religione»

Carlos Montemayor ha vissuto per anni tra gli indigeni dello Yucatan, studiandone le culture tradizionali, gli idiomi, la letteratura. Due suoi libri escono ora per Marco Tropea: il romanzo storico «Guerra in Paradiso» e il saggio «Chiapas: la rivoluzione indigena». Tentiamo un breve viaggio insieme allo scrittore per capire le ragioni che hanno portato alle rivolte indigene e alle guerriglie degli ultimi trent'anni.

Montemayor, si può parlare di Rinascimento indigeno?

«Sicuramente. Ho lavorato per circa 13-14 anni come linguista e scrittore nelle comunità indigene del Messico, in maggior parte nelle zone Maya. Durante questo periodo mi sono reso conto del processo di sviluppo politico-culturale indigeno. Sono apparsi scrittori in lingua, riviste, libri, diari, la formazione di gruppi teatrali, progetti culturali. Il formarsi di organizzazioni campesine indipendenti con nuove capacità politico-amministrative. Una grave discriminazione è stata perpetuata da sempre anche verso le lingue indigene, giudicate inferiori (sono invece sistemi linguistici tanto complessi quanto il greco, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo) e si è sempre cercato di incorporare l'indio della supposta società nazionale, esigendo che rinunciaste ai suoi diritti, storia, identità. Quando irrompe l'Esercito zapatista di liberazione nazionale con la bandiera indigena, già covavano le condizioni perché questo potesse avere una risonanza immensa. Il mondo indigeno si era preparato per capire, apprezzare e difendere la dimensione che tutto questo rappresentava. L'Ezln fa parte di questo processo di Risorgimento indigeno. Dentro le acque profonde, sotterranee, della spiritualità indigena, l'apparizione dell'Ezln fu il segnale atteso. Ed è sorprendente in primo luogo che dopo 500 anni di emarginazione, miseria, mancanza di giustizia, analfabetismo, denutrizione, isolamento, assenza di qualsiasi servizio pubblico e di assistenza medica, i popoli indigeni siano sopravvissuti. È sorprendente che le culture, gli idiomi e i valori indigeni, abbiano resistito a questa tragica, ingiustificata condizione di vita».

Cosa intende per valori, identità delle culture indigene?

«La Terra per gli indigeni non è qualcosa di inerte, ma un essere vivo, e l'uomo, o meglio i popoli indigeni, sono al servizio del mondo. Questa è la ragione essenziale che unisce la comunità ancestrale degli uomini e degli dei: terra, animali, fiumi, pioggia, semina e raccolto rappresentano un processo di entità vivente nel mondo visibile e invisibile, giorno dopo giorno. Tutto è racchiuso nel processo agricolo. In al-

Carlos Montemayor scrittore del Chiapas fra radicamento ed evoluzione

DANILO DE MARCO

cune lingue indigene, come in quella Tarahumara, si dice che il mais immagazzinato, dorme o si riposa. Tutto è in relazione, non esistono i concetti di produttività e competitività della mentalità commerciale occidentale. E il tempo è un tempo ciclico, vive nel mondo invisibile "contiguo" al mondo che noi chiamiamo reale. La storia non è qualcosa di già passato, ma qualcosa che sta accadendo... il tempo non trascorre ma è simultaneo nelle sue possibili e invisibili dimensioni. Per questo quando parlano di Zapata, parlano di una forza che si mantiene viva, per questo Zapata è l'incarnazione di tutto un popolo in tutto il Paese. È una lotta che si chiama relazione con la terra, che si chiama campesino, povertà, ribellione; è una ribellione sociale con una componente spirituale. Senza dubbio accanto ai problemi concreti di espulsioni di intere comunità dalle loro terre da parte di ganaderos e terratenientes, di miseria e repressione, l'elemento dei catechisti della Teologia della Liberazione è uno dei fattori fondamentali per l'insurrezione. Particolarmente nella zona Maya, la religione è stata per secoli una spinta per la rivalizzazione di questi popoli. Nel 1712 la lotta di Juan Lopez contro l'esercito del "Governo", come viene ancora chiamato in Los Altos del Chiapas, contiene alcuni parallelismi spirituali con lo zapatismo. Prima di questa data gli indigeni

non potevano aspirare ad essere padroni della loro religione».

Quali erano le ragioni della loro sottomissione spirituale?

«Tutto era officiato dalle autorità coloniali o ecclesiastiche composte da spagnoli. L'idea di religione consisteva invece nel lasciare pensare il Cristia-

nesimo come buono anche per gli indigeni, diventando così una delle forme per la "liberazione" dei popoli indios. Le comunità indigene iniziano a lottare per avere la possibilità di una relazione diretta, senza la mediazione dell'autorità. Inizia un processo di indianizzazione della fede, una nuova religiosità, ma anche una nuova visione politica e umana. L'insurrezione per questo parte anche da una rivelazione. È il messaggio della Teologia della Li-

berazione».

E il fatto politico, il marxismo, entra in tutto questo?

«Entra e in molti modi. Durante gli anni 70 e 80 esisteva ancora la Lega dei gruppi guerriglieri formatasi nei 60, e stava lavorando proprio nel Chiapas. Dopo l'89 inizia un processo di indigenizzazione dei movimenti guerriglieri e dei nuclei marxisti. Questo credo sia l'enorme contributo dell'Ezln: la duttilità nell'essersi lasciati indigenizzare e la contiguità della lotta indigena di liberazione con il momento della rivelazione. Si indigenizzano così la Chiesa, la religione e il marxismo».

Uno dei cavalli di battaglia delle ultime insurrezioni è il ruolo delle donne...

«Il mondo indigeno è apparentemente patriarcale, ma se cerchiamo di comprenderlo a fondo, capiremo che la donna è un elemento produttivo fondamentale, e questo come sappiamo genera potere. Nell'Ezln, per esempio si riconosce per la prima volta ufficialmente l'importanza del ruolo della donna non solo come produttrice ma anche come autorità. Credo sia il risultato stesso del processo di trasformazione e organizzazione dei quadri zapatisti, molti dei quali sono donne. Questo obbligo ad un riconoscimento formale della funzione della donna anche nelle comunità indigene».

C'è ancora oggi una forma di razzismo verso l'indio?

«Il Chiapas è solamente il punto estremo di una discriminazione razziale che patisce l'indigeno in Messico. In Messico si applaude l'immagine dell'indio storico, si applaudono le grandi culture indigene che hanno creato Teotihuacan, Tula, Palenque, Chicheniza. Però fin dalla formazione di questo Paese, nel secolo XVI, iniziò un'attitudine che possiamo chiamare di schizofrenia storica. In quell'epoca le culture indigene erano viste come diaboliche e furono così annientate le élite religiose e politiche. Ma all'origine della Nazione messicana ci sono due culture: quella india, con tutte le sue differenziazioni e quella spagnola ed europea. La naturale conseguenza, non poteva essere che il Mestizaje. "Il Mestizaje è la nostra vita", il cammino per affermare la libertà dei popoli e la cultura che deve "acrisolarsi" in Messico. A partire da questo momento, chi si sentiva messicano si convertì automaticamente nell'erede di Cuauhtemoc o di Montezuma. Però, e qui tocchiamo il punto caldo, non c'è il riconoscimento dell'indio reale, in quello in "carne e sangue" che condivide il nostro quotidiano. Solo un



L'AUTORE

Una vita con gli indigeni

Carlos Montemayor è nato nel '47 a Parral, nello stato di Chihuahua. Si è laureato in letteratura iberamericana e ha dedicato gran parte del suo lavoro critico alla letteratura contemporanea e tradizionale negli svariati idiomi indigeni. Come poeta e traduttore letterario, si occupa della poesia greca e latina, oltre che delle correnti della poesia contemporanea latinoamericana e europea del XX secolo. Montemayor è un lettore attento dei movimenti guerriglieri in Messico (svariati anni fa ha avuto anche il coraggio di dichiararne la costante presenza), di essi ha studiato nascita e motivazioni, diventandone un profondo conoscitore. È membro dell'Accademia messicana e corrispondente della reale accademia di lingua spagnola. Ha pubblicato, tra gli altri libri, «Guerra en el Paraiso», «Mal de piedra», «Minas del retorno», «Los cuentos Gnósticos de M.O. Mortenary». Il suo ultimo lavoro, «Chiapas. Le rebelion indigena de Mexico» è un'analisi sulla storia della guerriglia messicana e dell'ininterrotta, silenziosa lotta degli indigeni, dalla conquista fino alla nascita dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale.

pregiudizio razzista che dura da secoli come quello che prevale tra la maggioranza dei ganaderos degli impresari, dei politici chiapanechi e della gran



Una donna dell'organizzazione Campesina Emiliano Zapata; sotto una rara foto di Lucio Cabanas, capo guerrigliero del Movimento dei Poveri del Guerrero e donne delle Organizzazioni indipendenti campesine. Nella foto piccola lo scrittore Carlos Montemayor

Danilo De Marco

«La guerriglia è stata una costante in Messico dall'arrivo delle truppe spagnole nelle zone Maya. A tutt'oggi possiamo parlare solo della conquista di



da indigeni. Questo provocò disgusto nei delegati governativi, per quel pregiudizio razzista sull'incapacità dell'indio, così esteso in Messico. La sollevazione zapatista è stata un "ya basta" anche al razzismo».

Lei parla di una costante presenza dei movimenti guerriglieri in Messico ben più antica di quella chiapaneca, molto più radicata in un tessuto che potremmo definire familiare, comunitario...

Non sempre valutiamo appieno il fatto che i guerriglieri si manifestano sulle montagne e nelle foreste. Non sempre ricordiamo che verso le montagne e le foreste sono costrette a ripiegare le popolazioni sfruttate e repressione. I nostri indios, i nostri popoli miserabili. E lì che si concentrano, si diffondono e radicano la miseria e l'eroismo. Il vero problema è sempre stato quello della terra; dagli zapatisti del Morelos del 1910, fino a quelli del Chiapas nel 1994. Le guerre contadine ed indigene non possono essere spiegate solamente con il movente ideologico, e non possono essere soffocate con la sola repressione del nucleo armato. Dietro il nucleo armato ci sono centinaia o migliaia di

bambini, di anziani, di uomini e donne attivamente impiegati nel procurare informazioni, cibo, indumenti, armi, medicine, corrispondenza... Le sollevazioni armate popolari non compaiono dalla sera alla mattina, non esplodono in modo improvviso e repentino. Questa condizione di

lunga incubazione li fa resistenti ad una fulminea repressione e possiedono una resistenza che lungo i secoli si è dimostrata come uno dei tratti distintivi. Le strutture familiari indigene poi, sono reti profonde di comunicazione, di organizzazione sociale ed economica lungo monti, fiumi e foreste. È impossibile che passino inavvertiti gruppi o individui non appartenenti a quelle zone. I monti e le foreste hanno più occhi delle città. Per questo è impossi-

bile che si stabilisca un gruppo di addestramento militare nella più assoluta clandestinità. La guerriglia contadina ed indigena cresce sotto il silenzio complice della regione intera. Un manipolo di uomini armati non potrebbe sopravvivere senza l'appoggio di questarete familiare delle zone indigene».

Lei parla del guerrigliero come fenomeno internazionale del XX secolo. Intende dire che con la fine del secolo, con la fine delle ideologie, tramonterà anche l'epoca dell'insurrezioni?

«Non ci sono dubbi sul fatto che nel XX secolo vi sia stata anche una carica ideologica che ha guidato il guerrigliero nelle lotte di liberazione in tutti i continenti. Il nostro continente ha avuto e continuerà ad avere l'insurrezione guerrigliera come espressione naturale, sociale, politica, indigena, agraria. Questo ci avverte che dobbiamo cambiare: i guerriglieri esigono dalla società intera un cambio dopo la morte, non ottengono qualche volta dopo la morte, nonostante tutto. Le insurrezioni guerrigliere contadine sono una costante che non finisce ancora e che sempre ricomincia. Per questo gli zapatisti sono solo l'annuncio, la riapparizione delle più vecchie lotte del mondo. La discriminazione, in qualsiasi delle sue forme, politica, razziale, economica, giuridica, è una modo per negare la condizione umana, serve a porre un essere umano contro l'altro e contro se stesso. Per questo la lotta dell'Ezln, il valore dell'indio zapatista del Chiapas, non compete solo al Messico. Questa lotta, vinca o perda il Chiapas, è una lotta che non è iniziata nel XX secolo e purtroppo non finirà con il XX secolo. Non è una lotta per la presa del potere, è una lotta per la democrazia, la giustizia e la libertà. Aspira a terminare, per questo è obbligata a vincere in tutte le regioni del mondo».





Regolamento per il Primo congresso nazionale dei Democratici di Sinistra Convocazione del Congresso e Documenti congressuali.

1 Convocazione del Congresso

Il primo Congresso nazionale del partito "Democratici di Sinistra-DS" è convocato a Torino per i giorni 13-14-15-16 gennaio del 2000. I Congressi regionali si dovranno svolgere entro il 19 dicembre 1999. Il Congresso nazionale dei DS si svolge sulla base di mozioni politiche ed è chiamato a discutere e approvare: il "Progetto 2000" (che delinea il nuovo programma fondamentale del partito); il nuovo statuto del partito (che ne definirà identità, regole democratiche e struttura organizzativa).

2 Commissione nazionale per il Congresso e per l'Anagrafe degli iscritti

La Direzione nazionale elegge con maggioranza qualificata dei due terzi dei votanti, contestualmente alla convocazione del Congresso, la Commissione nazionale per il Congresso e per l'Anagrafe degli iscritti. Della commissione fanno parte tra gli altri: il Presidente del Consiglio nazionale dei garanti; la Coordinatrice nazionale delle donne; i rappresentanti dei soggetti politici cofondatori del DS; due rappresentanti per ciascuna delle mozioni politiche, designati dal primo firmatario. Analoghe commissioni vengono elette dalle rispettive direzioni a livello di Unioni Regionali e di Federazione, con gli stessi criteri ed analoghi compiti di quella nazionale.

3 Presentazione delle mozioni politiche

Entro il 6 ottobre 1999 il Segretario politico del partito deposita presso la Commissione per il congresso la mozione politica di cui è primo firmatario. Entro il 15 ottobre 1999 presso la stessa Commissione possono essere presentate altre mozioni politiche. Tutte le mozioni debbono essere sottoscritte da almeno 10 membri della Direzione nazionale o, in alternativa, da almeno 100 membri dell'assemblea congressuale o da almeno 2.000 iscritti ai DS. Le mozioni di cui ai precedenti commi vengono depositate presso la Commissione nazionale per il Congresso che ne cura la pubblicazione e assicura piena parità di diritti a tutte le mozioni politiche. La presentazione delle mozioni politiche include anche l'eventuale proposta della candidatura alla carica di Segretario politico.

4 "Progetto 2000" DS

Il "Progetto 2000" viene presentato nel corso della Direzione Nazionale che convoca il Congresso e pubblicato insieme alle mozioni politiche. I congressi, a partire dalle Unità di base, discutono e votano ordini del giorno per approvare o modificare il progetto. I congressi di Federazione e di Unione regionale eleggono Commissioni per il progetto che hanno il compito di raccogliere i contributi emersi nell'iter congressuale e sottoporli all'approvazione dei rispettivi congressi. I contributi approvati dai congressi regionali vengono trasmessi alla Commissione nazionale per il progetto che verrà eletta dal congresso nazionale. La Commissione nazionale vaglia e coordina i diversi contributi e li integra in un testo del progetto che sottopone al voto del congresso. Le Commissioni per il progetto ai diversi livelli rimarranno in funzione anche dopo la conclusione dei congressi e avranno il compito di proseguire e allargare il processo di verifica e di elaborazione del "Progetto 2000", in preparazione di un successivo appuntamento nazionale.

5 Altri documenti

Almeno 10 membri della Direzione nazionale, almeno 2.000 iscritti al Partito, una Autonomia tematica nazionale, la Sinistra Giovanile, i soggetti politici costituenti il DS, il Consiglio nazionale dei lavoratori, il Coordinamento nazionale delle donne, possono presentare alle Commissioni per il congresso ai diversi livelli, documenti di carattere politico-culturale e tematico, proposti come contributi alla discussione ma non destinati alle votazioni congressuali. La Commissione nazionale per il congresso può autorizzare l'invio alla discussione dei congressi di base di ordini del giorno su temi specifici di parti-

colare rilevanza, presentati entro il 20 ottobre 1999 dai soggetti indicati al precedente comma 1. Qualora approvati, gli ordini del giorno sono trasmessi al livello congressuale successivo. Le commissioni regionali e federali, analogamente, possono autorizzare la presentazione di documenti su temi politici locali.

6 Progetto di nuovo Statuto

La Direzione nazionale, nella stessa riunione in cui convoca il congresso, delega la Segreteria nazionale ad elaborare, in collaborazione con il Consiglio nazionale dei garanti, un progetto di nuovo Statuto dei DS. Il progetto dovrà essere trasmesso alle Federazioni e alle Unioni regionali in tempo utile per poter essere discusso nei rispettivi congressi. I congressi di federazione e regionali potranno approvare proposte di modifica del progetto che verranno discusse e votate dal Congresso nazionale nelle forme stabilite dal regolamento di quell'assemblea.

7 Le garanzie congressuali

L'assegnazione dei delegati alle diverse assemblee congressuali è stabilita sulla base del tesseramento del 1998 (come da chiusura a suo tempo dichiarata dalle Unioni Regionali) e sulla base dei nuovi tesserati 1999 rilevati al giorno 20 ottobre 1999. La Commissione nazionale per il congresso ha il compito di acquisire - coadiuvata dalle commissioni federali e regionali - gli elenchi nominativi degli iscritti: dei diversi soggetti politici costituenti i Democratici di Sinistra; delle Autonomie tematiche; della Sinistra Giovanile. Le Unità di base hanno l'obbligo di presentare alle Federazioni, nei modi ed entro i termini prescritti dai rispettivi regolamenti e comunque in tempo utile a definire la composizione delle platee congressuali federali, gli elenchi completi dei propri iscritti; hanno altresì l'obbligo di rendere tali elenchi consultabili ai propri iscritti. In caso di presunte irregolarità, gli iscritti possono presentare - entro 3 giorni dalla presentazione degli elenchi - formale reclamo alla Commissione federale per il congresso. La Commissione è tenuta a pronunciarsi, in modo insindacabile, entro 2 giorni. E' compito di ciascuna Federazione presentare gli elenchi completi degli iscritti alla Commissione regionale ed alla Commissione nazionale per il congresso, secondo le modalità e i tempi stabiliti dai rispettivi regolamenti, e comunque in tempo utile per definire la composizione delle rispettive platee congressuali. Le Autonomie tematiche nazionali hanno l'obbligo di consegnare gli elenchi nominativi dei propri iscritti direttamente alla Commissione nazionale in tempo utile per definire la composizione delle platee congressuali.

8 Le garanzie

La Commissione nazionale per il Congresso provvede a disciplinare la diffusione più ampia possibile del materiale congressuale. Le Commissioni per il congresso, ai vari livelli, hanno il compito di garantire che la fase congressuale si svolga in modo democratico e che in tutte le iniziative e in tutti momenti del dibattito congressuale sia assicurata piena parità di diritti, nei modi previsti dal regolamento, a tutte le mozioni politiche. In particolare, in presenza di più mozioni politiche, le Commissioni per il congresso, d'intesa con gli organi dirigenti ai diversi livelli, promuovono l'illustrazione delle diverse mozioni in tutte le assemblee congressuali di base, garantendo la partecipazione dei presentatori di tali documenti o di loro rappresentanti. Le Commissioni per il congresso ai vari livelli designano un proprio rappresentante - scelto preferibilmente tra i componenti le stesse commissioni o gli organi di garanzia del corrispondente livello - a partecipare ai congressi dei livelli inferiori. Il rappresentante fa parte della Presidenza del congresso cui è stato designato, non ha diritto di voto, non interviene nel dibattito congressuale, ha funzioni di garanzia sulla corretta applicazione dei regolamenti congressuali. Eventuali contestazioni sulla regolarità del percorso e della gestione dei congressi vanno rivolte alle Commissioni per il congresso che hanno potere di decisione in merito. I ricorsi riguardanti richieste di annullamento, per gravi irregolarità, dei congressi regionali, federali, o di singole decisioni da essi prese, vanno presentati entro 2 giorni dallo svolgimento del Congresso alla Commissione nazionale, che è chiamata a decidere, in modo insindacabile, entro i 2 giorni successivi. Ricorsi riguardanti i congressi di base vengono sottoposti, con le stesse

Ecco le regole per il congresso della Quercia

I 19 articoli del regolamento approvato dalla Direzione nazionale dei Ds

modalità, alle commissioni federali e regionali

III (Composizione e svolgimento dei congressi)

9 Composizione del congresso delle Unità di base

Partecipano con diritto di parola e di voto al congresso dell'Unità di base di appartenenza e possono essere eletti negli organismi dirigenti ad un congresso di livello superiore, tutti gli iscritti del 1998 che abbiano rinnovato la tessera alla data di apertura del congresso e i nuovi iscritti alla data del 20 ottobre 1999. I nuovi iscritti 1999 tesserati dopo la data del 20 ottobre partecipano ai Congressi esclusivamente con diritto di parola. I singoli soggetti politici che insieme al Pds hanno fondato i Democratici di Sinistra, possono riunirsi in proprie assemblee per votare le mozioni ed eleggere i delegati al congresso di federazione con gli stessi criteri e le stesse procedure stabilite per le Unità di base.

10 I congressi regionali e di federazione

Fermo restando quanto disposto dall'art. 14 c.4 dello statuto nazionale dei DS, si riconosce al-

11 L'assemblea nazionale delle democratiche di sinistra

Il Coordinamento nazionale delle donne convoca, in vista del Congresso nazionale, l'Assemblea nazionale delle democratiche di sinistra.

12 Composizione del Congresso nazionale

Il Congresso Nazionale è composto da: 1 delegati eletti dai congressi regionali. La platea congressuale eletta è composta: per il 70%, da delegati assegnati in ragione degli iscritti, con un rapporto di 1 delegato ogni 500 iscritti o frazione; per il restante 30%, sulla base dei voti ottenuti alle ultime elezioni politiche, nella votazione della quota proporzionale della Camera dei Deputati. Ad ogni Federazione è assegnato un minimo di 2 delegati. Le Commissioni regionali e quella nazionale per il congresso garantiscono che tra i delegati eletti delle platee congressuali regionali e nazionale la presenza dei soggetti politici che insieme al PDS hanno dato vita ai DS non sia inferiore al 10%. Tale quota viene ripartita fra i diversi soggetti in proporzione al numero dei rispettivi iscritti. 25 delegati in rappresentanza delle organizzazioni di partito e tematiche all'este-

totale della platea congressuale. E. Da partecipanti con diritto di parola ma non di voto: i componenti la Direzione nazionale, il Consiglio nazionale dei Garanti, il Collegio nazionale dei revisori che non siano stati eletti delegati.

13 Autonomie tematiche

Le Autonomie tematiche nazionali certificate dalla Commissione nazionale per il congresso eleggono, ciascuna in una specifica assemblea nazionale, 1 delegato al Congresso nazionale dei DS per ogni 250 iscritti e comunque non meno di un delegato per ciascuna delle Autonomie. Ai fini del calcolo per l'assegnazione dei delegati sono considerati validi per il conteggio anche i non iscritti ai DS che abbiano aderito all'Autonomia tematica entro il 20 ottobre 1999. Le Autonomie tematiche nazionali possono scegliere altri percorsi da sottoporre alla approvazione della Commissione nazionale per il Congresso. Fermo restando il divieto di esercitare il doppio voto, le Autonomie tematiche possono scegliere di eleggere i propri delegati attraverso un voto sulle mozioni politiche di cui all'art. 2. In questo caso possono partecipare al voto solo gli iscritti ai DS o ai singoli soggetti politici che hanno costituito il partito. In tutti

nelle assemblee congressuali ad essi equiparate, le quali votano i propri delegati in proporzione ai voti ottenuti da ciascuna delle mozioni. Al termine del dibattito nei congressi delle Unità di base si procede subito al voto per appello nominale, con doppia chiamata registrando per ciascun votante il voto espresso e operando quindi la somma dei voti favorevoli, dei contrari, degli astenuti. Ogni votante può votare per una sola mozione. Nei congressi di Federazione, delle Unioni regionali e nazionale, a ciascuna mozione politica è attribuita la somma dei voti ottenuti nei congressi delle relative Unità di base. Per assicurare la più ampia trasparenza e correttezza nelle votazioni sulle mozioni politiche, ciascun iscritto ai DS o ai singoli soggetti politici costituenti, deve mostrare la tessera che verrà obbligatoria all'atto del voto, sotto la responsabilità della Presidenza dei Congressi.

15 Elezione dei delegati nel caso di una sola mozione

Nel caso di una sola mozione, il Congresso decide innanzitutto se votare in forma palese o in forma segreta, con votazione distinta per i delegati, per gli organi dirigenti, per quelli di garanzia. Il voto segreto è obbligatorio se è richiesto da almeno un decimo degli aventi diritto. Qualora sia scelto il voto palese, la Commissione elettorale sulla base di criteri di rappresentatività e di pluralismo, predispone una lista di numero pari a quello degli eligendi che è sottoposta all'esame dell'assemblea prima di procedere al voto. Se la lista è accolta, il voto avviene per alzata di mano per la lista nel suo complesso. Al momento della presentazione della lista un numero di partecipanti al Congresso che sia pari ad almeno il 10% del totale può presentare un'altra lista con un numero di candidati consenzienti pari ad almeno il 20%. Nessun candidato può essere proposto in più di una lista. Nel caso di più liste, ogni partecipante al Congresso dichiara pubblicamente per quale lista esprime il suo voto e indica esplicitamente una o più preferenze, secondo i criteri fissati dalla Commissione elettorale. I delegati da eleggere sono assegnati a ciascuna lista in base ai voti ottenuti ed utilizzando il metodo di calcolo illustrato all'art. 17 e sono dichiarati eletti per ciascuna lista i candidati che abbiano raccolto più preferenze, fermo restando il vincolo della rappresentanza di sesso come stabilito dallo statuto dei Democratici di Sinistra art.1 paragrafo 4, che recita «nelle liste elettorali, negli organi rappresentativi, nelle delegazioni ai congressi i sessi sono tendenzialmente rappresentati in misura paritaria. Nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%». Qualora il Congresso opti per il voto segreto, la Presidenza del congresso fissa un termine entro il quale, con la firma di almeno un decimo dei partecipanti ai congressi delle Unità di base o del 10% nei delegati ai congressi delle istanze superiori, possono essere presentate liste di candidati di numero pari a quello degli eligendi. Nessuno può essere fra i firmatari o tra i candidati di più di una lista. Se viene presentata una sola lista essa viene votata in blocco. Se sono presentate più liste ogni membro del Congresso indica la lista presentata e un numero di preferenze non inferiore ad un terzo e non superiore alla metà degli eligendi. L'elezione dei delegati avviene nei modi indicati nell'ultimo periodo del comma precedente.

17 Elezione dei delegati nel caso di più mozioni politiche

Nel caso di più mozioni politiche il congresso decide innanzitutto se votare in forma palese o in forma segreta. Il voto segreto è obbligatorio se è richiesto da almeno un decimo degli aventi diritto. Qualora si opti per il voto palese, i sostenitori di ciascuna mozione presentano una lista di candidati pari alla quota dei delegati ad essi spettante secondo quanto stabilito dal precedente art. 13. Alla lista dei candidati è allegato il nome di un candidato di riserva. Le liste proposte dai sostenitori delle mozioni sono unificate dalla Presidenza del Congresso in un'unica lista che è sottoposta alla votazione palese del Congresso. Qualora si opti per il voto segreto, i sostenitori di ciascuna mozione politica presentano una lista di candidati superiore almeno di un terzo al numero dei delegati spettanti. Ad ogni votante è consegnata una scheda corrispondente al documento per il quale ha votato, ognuno ha diritto di votare per un numero di candidati pari a non più del 40% degli eligendi. Sono eletti per ciascuna lista i candidati più votati, fermo restando il vincolo della rappresentanza di sesso.

18 Elezione degli organi dirigenti

Per le elezioni degli organi dirigenti si applicano, a seconda che siano stati presentati uno o più documenti politici, le regole e le procedure indicate nei precedenti articoli 15, 16 e 17. La Direzione Nazionale è formata da 200 membri eletti.

19 Organi di garanzia

Gli organi di garanzia sono formati da compagnie e compagni di adeguata esperienza, competenza e autorevolezza, ma che al momento dell'elezione e per il periodo di svolgimento della loro funzione non abbiano rapporti di dipendenza economica con l'organizzazione del Partito; non siano cariche pubbliche di carattere politico o amministrativo; non siano membri del Parlamento nazionale o europeo o dei Consigli regionali o comunque di assemblee elettive del corrispondente livello; non siano investiti di incarichi remunerati a tempo pieno su designazione politica. Qualora per gli organi di garanzia il congresso adotti il voto palese - il che può avvenire anche indipendentemente dall'adozione del voto segreto per l'elezione dei delegati e/o degli organi dirigenti - l'elezione avviene su lista bloccata e con la maggioranza dei due terzi degli aventi diritto al voto. La lista è formata tenendo conto di quanto stabilito dal precedente comma e dei criteri di rappresentatività delle diverse posizioni politiche manifestatesi nel congresso. Se invece il congresso adotta, anche per gli organi di garanzia, il voto segreto si seguono le procedure previste nei precedenti articoli per l'elezione degli organi dirigenti.

16 Determinazione del numero dei delegati per ciascuna mozione politica e recupero dei resti ai vari livelli

Il numero dei delegati assegnato ai sostenitori delle diverse mozioni è calcolato, nelle Unità di base, dalla presidenza del congresso, appena terminate le votazioni sui documenti politici. Sono solamente le mozioni politiche nazionali a determinare la ripartizione dei delegati numero dei delegati spettanti a ciascuna mozione si ottiene dividendo il totale dei voti riportati da ogni documento politico per 1,2,3 sino al numero dei delegati complessivi da eleggere, disponendoli in una graduatoria decrescente. Ciascuna mozione avrà tanti delegati quanti sono i quozienti in essa appartenenti, compresi nella graduatoria, in caso di parità sono eletti entrambi i candidati. Qualora a sostegno di una mozione politica siano state presentate più liste la ripartizione dei delegati è attuata con la stessa procedura prevista al comma precedente. Il rispetto della proporzionalità nei congressi di Federazione, di Unione regionale e nazionale è assicurato attraverso il recupero dei resti. Ed è garantito dalle Commissioni



la Sinistra Giovanile la designazione per via elettiva, tra i delegati di diritto, di una rappresentanza non inferiore ad un ventesimo dei delegati eletti, secondo una procedura approvata dalle Commissioni per il congresso. I congressi delle Federazioni e delle Unioni regionali procedono, al termine del dibattito, all'elezione dei delegati ai congressi di livello superiore, all'elezione degli organismi dirigenti e di garanzia e del segretario così come previsto dagli statuti e dai regolamenti vigenti e con le modalità previste dai successivi articoli 16 e 17 del presente regolamento. I congressi regionali procedono alla indicazione per via elettiva del 50% dei candidati alla Direzione nazionale. La quota spettante alle singole Unioni regionali viene calcolata con gli stessi criteri previsti per la platea dei delegati al Congresso nazionale (art.12, comma 1, punto A). I regolamenti congressuali regionali normano le quote delle Direzioni regionali che saranno eletti direttamente dai congressi di Federazione. Tale quota non potrà comunque essere inferiore al 50%.

Dai delegati di diritto: il Segretario nazionale del partito; il Presidente nazionale del partito; gli ex Segretari nazionali dei soggetti politici cofondatori del DS; la presidenza della Direzione nazionale; la presidenza del Consiglio nazionale dei Garanti; il Presidente nazionale della Sinistra giovanile; la Coordinatrice nazionale delle donne; gli iscritti ai DS eletti nelle assemblee parlamentari nazionali e in quella europea; gli iscritti ai DS membri del governo nazionale; gli iscritti ai DS presidenti di Regione, sindaci e presidenti di Provincia capoluogo di Regione. Da un'ulteriore quota di delegati di diritto composta da: gli eletti dalle autonomie tematiche a norma del successivo art.13; 100 giovani eletti in un'assemblea nazionale promossa dalla Sinistra giovanile; 20 donne elette dall'Assemblea nazionale delle democratiche di sinistra; 20 eletti da un'assemblea nazionale delle forze del volontariato e dell'associazionismo; 20 eletti da un'assemblea nazionale indetta dal Consiglio nazionale delle lavoratrici e lavoratori dei DS. E' compito della Commissione nazionale per il congresso verificare le procedure di convocazione e di svolgimento di tutte le iniziative nazionali sopra citate. D. I membri di diritto non devono superare la quota del 30% del totale della platea congressuale.

14 Votazione delle mozioni politiche

Il voto sulle mozioni politiche è espresso in forma palese come previsto dallo statuto. Le operazioni di voto si svolgono tassativamente nel seguente ordine: voto sulle mozioni politiche, ai sensi dell'art. 3, nei modi indicati dagli articoli successivi; voto sul "Progetto 2000"; elezione dei delegati (così come previsto dagli articoli 15 o 17), degli organi dirigenti, degli organi di garanzia e del segretario politico (così come previsto dagli statuti e dai regolamenti vigenti e con le modalità previste dai successivi articoli 18 e 19); votazione degli altri documenti. Il voto sulle mozioni politiche avviene esclusivamente nei congressi delle Unità di base e



Z a p p i n g

ITALIA 1

«Fuego!», stranezze da tutto il mondo

Primo lunedì d'ottobre e molti programmi tv che partono o ritornano. Per esempio Fuego! Italia 1 ore 15, un magazine quotidiano di attualità e costume già alla terza edizione. Rubriche fisse come «Dream job», sui mestieri più nuovi e curiosi, o «Delicatessen», sulle stranezze raccolte in tutto il mondo; poi interviste a personaggi dello spettacolo e dello sport, servizi sugli eventi della moda e del costume, inchieste su temi giovanili. Tra le novità, il conduttore Daniele Bosari, ex vee-jay, e le inviate Sabrina Nadel, Francesca Giannini, Marina Graziani, Sara Ventura. Inviati nelle grandi capitali europee (Berlino, Londra, Parigi, Amsterdam, Madrid) oppure oltreoceano.

CONVEGNI

Come difendere i bimbi dagli spot

Un segnale visivo e sonoro per evidenziare la pubblicità televisiva per bambini e per accrescere il rispetto all'età è stata contattata. Lo ha proposto la sociologa Marina D'Amato al primo festival internazionale di tv educativa per ragazzi «Pinocchio». Sono i bambini-spettatori televisivi a condizionare il 70% degli acquisti di prodotti pensati per loro, ha spiegato Umberto Galli Zugaro, vicepresidente dell'Associazione della comunicazione. «La pubblicità nel nostro sistema è ineliminabile: l'unico modo per tutelarli i minori è darsi un codice deontologico e rispettarlo». Secondo la sociologa Marina D'Amato, che ha ricordato come i piccoli siano vulnerabili agli spot, il più grosso ostacolo da superare sono i due grandi network, Rai e Mediaset.



Il Vespa quotidiano

Porta a porta anno IV. Il programma di Bruno Vespa torna nel nuovo formato quasi quotidiano nightline (lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì alle 23.05 su Raiuno). Il primo ospite, stasera, sarà il presidente del consiglio Massimo D'Alema. Vespa, Santoro e Biagi, per il direttore di Raiuno Saccà, sono la nazionale dell'approfondimento della tv italiana».

SCELTI PER VOI

Grid of TV channel recommendations including Pacific Blue, Goldeneye, Il Club delle Prime Mogli, and All'improvviso uno sconosciuto.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program grid for today's TV and radio. Includes sections for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, Tele+bianco, and Tele+nero.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind strength, and sea state, along with temperature tables for Italy and the world.



Narrativa ♦ Nico Orengo

Guardare e annusare dove gli angeli esitano



L'ospite celeste
di Nico Orengo
Einaudi
pagine 132
lire 24.000

PIERO GELLI

Un tramaglio sottile cattura le cose insieme, la vecchia Mir, stazione spaziale in disuso, e l'origami verde, uccello da lunghi voli, la supernova comparsa improvvisamente nella grande Nube di Magellano e il cielo di Gallegos a Salamanca, quel «cielo» cui tutti guardano i personaggi di questo strambo erratico romanzo, fin troppo breve, nella pirotecnica di spostamenti spaziali e temporali che il lettore subisce, da Torino a Praga, da Mortola a Parigi, da Buenos Aires a La Palma, tra bancarelle e trattorie, posti di culto e colori e odori di mare e di piante. Sono i luoghi dell'icone-

grafia di Orengo, profondamente radicati in una topografia mentale che egli da anni persegue in versi e in prosa, un'aldebaran singolare e lucentissima che appunto accende memorie vicine e lontane, private e pubbliche, attraverso oggetti sacrali e creature segnate, mostri dell'anima e del corpo subito angelicati di sofferenza e passioni assolute. In Orengo lo stupore infantile è intatto e l'infanzia che è stata uccisa dal quotidiano consumarsi dell'esperienza costituisce il bianco, l'assenza, il silenzio che circonda la scrittura: come il bambino di Zolla si procede per meraviglie e non si vede che la combinazione magica della realtà. Ecco perché i suoi libri, le sue poesie sono brevi, come le fiabe, come

me le accensioni dell'animo che provocano i ricordi o l'insolito colludere degli oggetti per insondabili accordi. Ne «L'ospite celeste» un personaggio che racconta, sceglie per improvvise agnizioni o casuali connessioni storie e personaggi nella sconfinata geografia e storia del mondo, che ha tuttavia un punto di sutura, un angolo da cui tutto sembra diramarsi, tra i balzi rossi e il mare doloroso del confine ligure. È un luogo ancorato alla terra, alle radici, di fronte al cielo aperto, spalancato, che è un mundus imaginis, l'impenetrabile. Al Barzakh della teosofia islamica, universo di luce abitato da angeli e arcangeli. E dove gli angeli esitano, si butta a capofitto, Milo, per planare di fronte al suo

idolo, Josephine Baker, sfragellandosi invece sull'asfalto, agonizzante impasto umano di sangue e di sogni. Non è che l'ultimo dei mostri creaturali di Orengo, la cui galleria si era aperta con Baptiste Hugo, «Figura gigante», a popolare un universo di esistenze al margine, come rifrazioni anamorfiche della natura: Milo, o quel che resta di lui, con il suo mouse è simile a una tartaruga impacciata e arcaica. Paolo lavora con la luce e le pietre, cerca nell'ermetismo della materia un altro possibile, lo cerca nei libri esoterici, negli elementi della terra nel cielo boreale, prima che una morte chiuda ogni accesso, interrompa ogni volo. Clementina di Giulio (Einaudi) e l'inesauribile sua curiosità

per reperire fra le rocce della Barma Grande il cranio dell'elefante di Annibale, e portarlo poi a scuola come un trofeo. Poi lascia che l'esistenza si risolva fra precari equilibri d'amori e la gelosia del fratello piagato. E accanto a loro, personaggi di privato contesto, ecco entrare in scena silhouette storiche, figurine appena sbalzate a irradiare di un attimo uno sconfinato diorama: Gian Domenico Cassini, Tycho Brahe e Keplero, gli astronomi, ficcano gli occhi nei cieli, ne studiano la mappa, sicuri che il destino è nelle stelle, già definito: Oscar Saccarotti, il pittore del Golfo Paradiso, sopra Recco, costruisce piccoli aeroplani con piume di uccello; Panamarenko, l'artista belga, applica a modellino d'uomo macchine volanti, come il suo Pepto Bismo, quasi pronto a librarsi. Ed ecco ancora, in un angolo del quadro affollato, come un cameo di nostalgia, l'immagine di Giulio (Einaudi) e l'inesauribile sua curiosità

del mondo. Orengo cerca di tenere tutto, trama incaute congiunzioni, disegna e cancella con apparente svagatezza inquieti o confusi itinerari della mente, persegue i luoghi della memoria o delle improvvise suggestioni, tenta di arginare con l'ironia un vagabondare troppo metafisico. Pochi scrittori come lui danno l'impressione di scrivere lo stesso racconto, non solo perché attori, scenari, personali feticci e ricordi si ritrovano, amorevolmente indagati, da uno sguardo che, tra sorpresa e sbigottimento, ne ricerca impercettibili messaggi, possibili nessi di libro in libro, da «Cartoline di mare» a «Il salto dell'accegna», da «Dogana d'amore» a questa ultima storia rivolta al cielo; ma perché identico e immutabile è, come si è già detto, lo stupore di perenne ragazzo; dove anche l'incrinatura, il farlo della morte diventa favola e conoscenza che aiutano a sopravvivere.

Storia



Teoria e filosofia
della storia
di Pasquale Villari
Editori Riuniti
pagine 295
lire 28.000

Filosofia e ottimismo della ragione

■ Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, lo storico politico Pasquale Villari ha assunto un ruolo centrale nel dibattito europeo sulla storia. Critico sia il positivismo dogmatico che la filosofia della storia idealistica, cercando risposte alla crisi di ogni certezza del sapere scientifico e del progresso umano.

Narrativa



Amore e nostalgia a Bombay
di Vikram Chandra
Instar Libri
pagine 326
lire 32.000

Amore e computer a Bombay

■ Dopo «Terra rossa e pioggia scrosciante» ecco un nuovo romanzo di Chandra, che parla d'amore, di tradizioni millenarie e di modernità indiana. Ambientato negli ambienti del cinema e dell'informatica di Bombay, propone cinque episodi amorosi collegati a cinque precetti della filosofia hindu.

Narrativa



Prima che tu dorma
di Linn Ullmann
Mondadori
pagine 284
lire 29.000

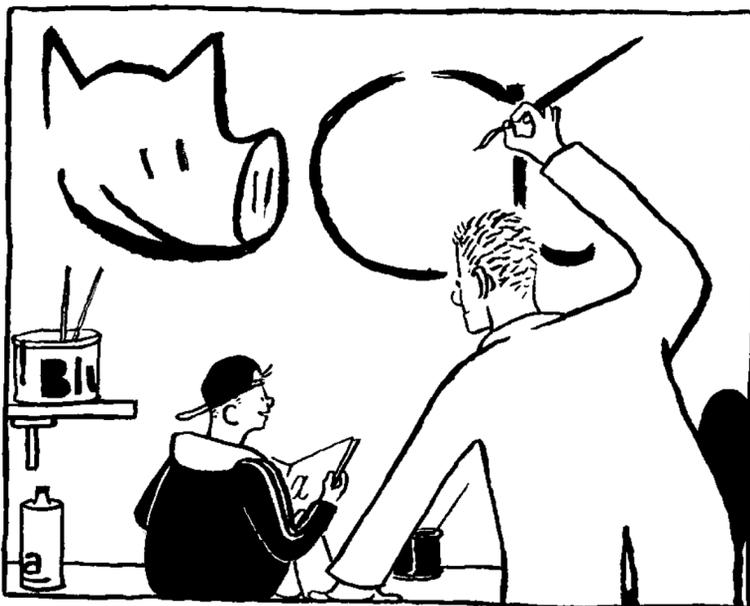
Una favola appesa al telefono

■ La mamma egocentrica e teatrale, la sorella vittima di se stessa, il padre importante e assente, il nonno avventuriero. Legami e retaggi familiari visti da una figlia. Già acclamata dalla stampa, soprattutto per la provenienza familiare, l'autrice affronta nel suo romanzo d'esordio pur sempre tematico molto vicine al soggetto principale dei film di Ingmar Bergman: la famiglia.

Scrivere per adulti ma anche storie magiche per ragazzi. Lo scrittore israeliano non crede agli steccati, di nessun tipo. Così «Tigerhill», il suo nuovo lavoro, è il primo approccio dell'autore al genere noir: un percorso che nasce da una fotografia

Le «bugie» di Yoram Kaniuk smascherate dai bambini

VICHI DE MARCHI



Scrivere per adulti e racconta storie magiche ai bambini ma questa distinzione di generi e pubblici non piace a Yoram Kaniuk, uno dei più importanti scrittori israeliani. Come non ci sono svolte, né ripensamenti letterari, né scoperte filosofiche per spiegare «Tigerhill», ultimo suo romanzo, il primo in cui lo scrittore israeliano abbraccia il genere «noir». «Semplicemente sono avventuroso, non mi piace ripetere ciò che ho già fatto» racconta con la sua aria un po' dimessa. In questo suo far altro, toccare tutti i possibili tasti dell'espressività letteraria. Kaniuk abbraccia con uguale impegno la scrittura difficile, i doppi significati dell'esistenza e la solarietà del racconto per ragazzi. «Tigerhill», l'ultima sua fatica pubblicata da Einaudi, è un intreccio che muove da un attentato a Tel Aviv, da un sogno e dalla voglia di distrarre quello che appare un puzzle irrisolvibile. La protagonista è una giovane fotografa di nome Hadar. Ma l'idea del racconto, prima ancora del farsi di una trama, nasce da una fotografia, dai significati che essa ci rimanda, dalle verità che essa svela, dal suo essere sempre uguale raccontando cose sempre diverse. «Succede per la mia protagonista che guardando un'istantanea riesce a vedere cose che altri non vedono. Ma succede anche nella realtà. Foto che, una dopo l'altra, riflettono momenti di vita ma anche qualcos'altro di diverso. In un altro mio libro c'è un elemento simile. Un padre scrive delle lettere e nel fare questo è indotto, quasi costretto, a scoprire la vita della figlia scomparsa».

Kaniuk ammette di amare questi segreti che si svelano attraverso lettere ingiallite, istantanee nel cassetto in un gioco di specchi, di doppie verità, di bugie non volute. In questa diversità di generi e intrecci un elemento autobiografico si rincorre. «È qualcosa che ti afferra, ti spinge all'indietro, ti obbliga a scavare nel tuo passato, ti fa diventare vittima di qualcosa più grande di te. Si chiamano Olocausto o guerra». In questa sorta di «vendetta del pas-

Per ragazzi Kaniuk ha scritto: «Weiss storia di un cane», «Giobbe Ciottolo e l'elefante», «La casa dove gli scarafaggi muoiono di vecchiaia».

sato» si basa la produzione letteraria del grande scrittore (ma anche pittore e giornalista) israeliano che per primo è stato voce dialogante con il «nemico» arabo. Con il palestinese Emil Habibi, suo carissimo amico, ha scritto un libro a due mani, si è fatto promotore del primo comitato di scrittori israelo-palestinesi, è andato sino a Oslo per perorare le ragioni della pace.

Ma in questa forte identità fatta di mescolanze - una madre

russa, un padre nato in Galizia e intriso di cultura germanica, una vita spesa tra New York, Parigi e molta Tel Aviv - ciò che gli va stretta è l'etichetta di scrittore israeliano. Preferisce definirsi «uno scrittore ebreo che vive in Israele» dove l'ebraicità rimanda non ad un sentimento religioso ma ad un istinto di sopravvivenza, ad un passato doloroso.

Eppure questo scrittore così spigliato e difficile ha regalato pagine bellissime, a tratti esila-

ranti, ai più piccoli che lui ama moltissimo anche se solo una volta gli è capitato di incontrarli in un'occasione pubblica. È stato a Mantova poche settimane fa al Festivalletteratura, kermesse letteraria con un parallelo percorso per i più giovani. Lì Yoram Kaniuk ha dialogato con una folla di piccoli fan che anziché autografi gli ha chiesto una storia. E lui l'ha raccontata, questa volta si autobiografica. «L'ho scritta in ebraico ma è un racconto troppo breve

per diventare un libro». È la storia di un incontro tra la moglie di Kaniuk e un asino appena nato che non ha più la mamma, non ha mai bevuto il suo latte e per questo è destinato a morire. «Lui ha seguito mia moglie sino a casa nostra. Abbiamo cercato di curarlo, gli abbiamo dato un sacco di biberon di latte, ha dormito nel nostro letto, mia moglie gli ha fatto la respirazione bocca a bocca per quasi sette ore mentre fuori, a spiare dalla finestra, ha dormito tanti bambini. Ma non c'è stato nulla da fare. Il piccolo asino è morto. Il giorno dopo gli abbiamo fatto un funerale grandioso in giardino». Kaniuk racconta, divertito e commosso, la storia del piccolo asino condannato a morte. Anche se in un suo bellissimo libro per bambini, «La casa dove gli scarafaggi muoiono di vecchiaia» (Mondadori) un padre esce sconfitto e rassegnato dalla lotta contro la sua famiglia che riempie la casa di animali, tutti amati e rispettati, persino gli scarafaggi che scorrazzano liberi e muoiono di vecchiaia. Come c'è un animale, un cane torturato e poi sottratto al suo aguzzino e salvato, in «Weiss storia di un cane». Ma Kaniuk insiste, non vuol sentir parlare di storie per bambini o romanzi per adulti. «Io scrivo e basta. Ci sono molti lati della mia personalità. Quando sono in un particolare stato d'animo può anche nascere una storia per i ragazzi. Succede soprattutto dopo un romanzo difficile, complicato, arrabbiato. Allora mi può nascere la voglia di esprimere il bambino che c'è in me. È un modo divertito e stupido di guardare al mondo anche se ho già 69 anni, ma questo non conta. Ciascuno di noi porta dentro di sé la sua parte fanciulla. I bambini sono i migliori lettori. A loro è difficile mentire e anche quando si raccontano bugie loro riescono a vedere la verità». Quella verità così difficile da scovare nel mondo complicato di Kaniuk, nel suo universo di rimandi e ritorni anche dolorosi. Forse per questo lo scrittore ebreo scrive anche per loro, per gli occhi bambini che smascherano le bugie.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità





◆ Nella giornata di sabato la Direzione della Quercia ha messo in moto la macchina congressuale

◆ Presentate le linee fondamentali della mozione del segretario e del progetto messo a punto da Ruffolo

◆ Posto il tema dello scarto tra «i risultati straordinari dei governi di centro-sinistra e la mancata crescita dei consensi»

Ds, un congresso per il «grande Ulivo»

Veltroni lancia le assise del Duemila: «La sinistra vince con un'alleanza più forte»

Entro il 15 ottobre le altre mozioni

Il congresso nazionale dei Ds si svolgerà a Torino, dal 13 al 16 gennaio del Duemila. Le tappe di avvicinamento saranno fondamentalmente tre.

Il prossimo 6 ottobre il segretario Veltroni depositerà presso la commissione per il congresso la mozione politica di cui è primo firmatario. Entro il 15 ottobre potranno essere depositate le altre mozioni politiche. Entro il 19 dicembre dovranno svolgersi i congressi regionali.

Il congresso di Torino sarà chiamato a discutere ed approvare anche il «Progetto 2000» - vale a dire il nuovo programma fondamentale del partito - e il nuovo statuto dei democratici di sinistra.

Per quanto riguarda i congressi delle unità di base, potranno prendervi parte - con diritto di voto - nonché essere eletti negli organismi dirigenti o essere delegati ad un congresso di livello superiore - tutti gli iscritti del 1998 che abbiano rinnovato la tessera alla data di apertura del congresso, e i nuovi iscritti alla data del 20 ottobre 1999. I nuovi iscritti 1999 tesserati dopo la data del 20 ottobre partecipano esclusivamente con diritto di parola.

ALDO VARANO

ROMA «La sinistra che con Massimo D'Alema guida il governo del paese e che partecipa al grande sforzo comune del socialismo europeo è nata nel 1989». Fissa le radici Veltroni. «Prima non c'erano solo macerie ed errori. C'erano una storia, le grandi tradizioni della resistenza dell'antifascismo e delle battaglie democratiche. Le esperienze del Pci, del Psi, della sinistra cristiana, dei laici, degli azionisti e dei repubblicani. Della nuova sinistra, dei movimenti sindacale e delle donne, delle culture ambientaliste e pacifiste». Una realtà plurale che ha «costituito un patrimonio civile e umano enorme di cui ci sentiamo eredi». Ecco cosa hanno alle i ds. Ma ora si tratta di andare avanti, di «costruire uno spazio politico più grande».

S'è messa in moto la macchina del congresso della Quercia. Sabato la direzione nazionale ha accettato la proposta della segreteria Veltroni votando il regolamento congressuale (un voto contro, Emanuele Macaluso; una astensione, Aldo Tortorella) e la commissione che presiederà l'iter fino a Torino. Dopo la relazione di Franco Passuello sulle regole c'è stato l'intervento di Giorgio Ruffolo che, sia pure succintamente, ha illustrato

quello che viene annunciato come il progetto per la sinistra del 2000. È ancora riservato, potrà subire modificazioni (i componenti del parlamentino ds l'hanno avuto in lettura ma hanno dovuto restituirla finita la riunione).

Dopo le due prime relazioni Veltroni ha presentato le linee fondamentali di quella che sarà la sua mozione che sarà presentata entro il 6 ottobre come prevede il regolamento, avvertendo che di essa sarà parte integrante il progetto sulla sinistra del 2000. Punto di partenza del ragionamento politico del capo diessino, lo scarto tra i risultati «straordinari e senza riscontri nella storia italiana» dei governi di centro-sinistra e la mancata crescita del consenso. Un fenomeno dovuto alla scarsa «capacità di trasmettere al paese il senso della missione della sinistra e del centro-sinistra».

Molto ampia e fortemente innovativa l'analisi della politica internazionale che per i Ds si allaccia alle spinte del socialismo europeo. Veltroni è andato oltre l'immediato politico affrontando insieme (con una nettezza che non ha precedenti) i problemi della barbarie del fascismo, del nazismo e del comunismo in questo secolo. «Il mondo del 900, il secolo del sangue, il secolo in cui degli uomini hanno potuto immaginare e realizzare il

genocidio degli ebrei, il secolo di Auschwitz, delle vittime delle persecuzioni del nazismo. E il secolo di Jan Palach, dei gulag, degli orrori dello stalinismo e del comunismo». Ma anche il secolo delle libertà conquistate, dell'assalto al colonialismo, dell'emergere di nuovi popoli.

Quanto alla proposta politica per il nostro paese il capo di Botteghe oscure ha ripercorso le tematiche ormai sintetizzate nella formula «una grande sinistra in un grande Ulivo» senza nascondersi che sono ancora irrisolti i temi della «soggettività del centro-sinistra e di un nuovo Ulivo e la capacità di trasmettere valori nuovi condivisi» obiettivo che era uno degli elementi costitutivi dell'esperienza del governo D'Alema. Sinistra dei valori, nuovi bisogni, lavoro, riforma del welfare, flessibilità regolata perché sia una occasione e non stumento di sfruttamento, competitività e coesione sociale, svolta nelle politiche di sicurezza: in una parola, quella che Veltroni chiama l'innovazione. Il tutto in-

tecciato con la spinta strategica a trasformare le istituzioni, il sistema elettorale il federalismo per un maggioritario e un bipolarismo compiuti.

Contrapporre Ulivo e sinistra è un errore che fa perdere entrambi, ripete Veltroni. La Quercia vuole «un soggetto politico non un partito» unico: è la scommessa di Veltroni sulla possibilità di un incontro permanente tra le diverse culture italiane. Perché «l'Ulivo senza la sinistra perde, la sinistra senza l'Ulivo vince». E quindi il grande Ulivo il motore possibile del paese, un Ulivo che abbia regole che gli consentano anche la scelta delle candidature.

«Siamo in mare aperto» dice Veltroni. Le antiche certezze non ci sono più, tranne due: quella della sinistra dei valori e quella del partito come di un luogo democratico, aperto, oltre i vecchi modelli burocratici, diverso da una tribuna dove i leader vengono celebrati o si combattono i gruppi dirigenti. «Intendiamo liberare il partito», ha scandito. «Basta con l'arroganza, con l'autosufficienza, le ambizioni personali che fanno perdere il senso del disegno comune, con le tentazioni egemoniche. Basta con l'illusione che vi possano essere rendite di posizione garantite per sempre, basta con le rigidità

nei processi d'incontro con le nuove culture dei Ds».

Sulla relazione di Veltroni non s'è aperta discussione. Alcuni diessini, tra loro l'autorevole Giorgio Napolitano, hanno posto alcune questioni molto rapide rinviando l'intervento di merito al futuro dibattito. Unica rilevante eccezione, l'intervento del presidente del consiglio. Ma alcuni umori, fermo restando che è appena iniziato il lavoro di incontri e discussioni tra le varie anime diessine per decidere come collocarsi, sono emersi. Soddissfatti sono apparsi gli ulivisti che, comunque, in ogni caso già al loro convegno di Orvieto avevano registrato nel dibattito tra i diessini novità da loro considerate positivamente. Giorgio Mele della sinistra, invece ha detto che «alla luce della relazione di Veltroni s'è rafforzato l'orientamento a presenta-

re una mozione alternativa». Del resto Gloria Buffo, aveva spiegato che «il rilancio della coalizione non risolve il problema della sinistra che non a caso è aperto anche in altri paesi europei». Non pare però che i comunisti unitari siano sulla stessa linea. I loro leader avrebbero apprezzato l'analisi veltroniana e non è quindi escluso che, dopo averne valutato il testo definitivo, decidano di votare Veltroni pur presentando un proprio documento. Infine, i miglioristi. Turci ha lasciato intendere di aver trovato la piattaforma di Veltroni convincente ma gli ha chiesto di riconoscere che non tutti possono essere d'accordo su di essa. A molti è sembrata la richiesta di un altro piccolo sforzo nella stesura finale della mozione per consentire anche ai miglioristi di votarla. Ma siamo solo all'inizio.

IN PRIMO PIANO

D'Alema si schiera con la mozione del segretario

«Il partito del presidente? Sono sciocchezze...»

ROMA «È questa la ragione per la quale siamo d'accordo (io e Veltroni, ndr) che non ci sia nessuna mozione D'Alema-Veltroni. Quella Veltroni è più che sufficiente e a me, nelle linee che ho ascoltato, va anche bene». Scandisce le parole il presidente del consiglio, quasi preoccupato che anche questa volta gli osservatori della politica italiana possano leggere tutto attraverso la lente deformante dello scontro sotterraneo e permanente che esisterebbe tra i due leader della Quercia. Parole che D'Alema potrebbe perfino risparmiarsi, tanto è stato evidente e convinto il suo accordo con il gruppo dirigente di Botteghe Oscure. Ma i precedenti che hanno sempre giurato sulla sua guerra contro Veltroni e viceversa, forse lo spingono a essere più esplicito. Dell'intervento del capo della Quercia il presidente del consiglio dice: «Credo che le questioni siano esattamente quelle che Veltroni ha prospettato». Insiste: «Al centro del nostro congresso credo possano stare insieme il rilancio della funzione della sinistra italiana e del nostro partito», da un lato, e il «rilancio della missione del centro-sinistra», dall'altro. E dopo aver affrontato le difficoltà (a cominciare da quelle della competizione interna al centro-sinistra) che emergono da una impostazione così ambiziosa che vuole intrecciare rilancio della coalizione e della sinistra, su questo punto conclude: «Credo che nell'impostazione che Veltroni ha proposto questo nodo è sciolto in modo efficace e convincente e che la proposta politica del congresso è in grado di incidere, perché abbiamo bisogno di un congresso che sposti in avanti i termini della situazione politica italiana. Vogliamo rilanciare il progetto dell'Ulivo, dopo il colpo che esso ha subito con la crisi del governo Prodi. Vogliamo rilanciare con l'ambizione di raccogliere le forze che oggi si riconoscono con la maggioranza di governo, senza tuttavia voler tagliare il dialogo con altre forze. Ripropiniamo l'idea dell'Ulivo come soggetto politico e non mera alleanza di partiti, soggetto politico plurale, perché è chiaro che questa pluralità la affermiamo». I Ds sono forza del socialismo europeo, hanno propria iden-

tità e connotazione organizzativa e ideale ma vogliono essere parte dell'Ulivo. «Essere parte - avverte D'Alema - e non svanire in esso». E riprendendo lo slogan inventato da Veltroni, aggiunge: «È felice, se volete anche propagandisticamente, dire una grande sinistra dentro un grande ulivo». «Quindi un soggetto plurale. E tuttavia è urgente che noi si avvii una discussione e un confronto impegnato sulle forme che deve assumere un soggetto politico stabile, che non sia pura sommatoria di partiti, che sia aperto concretamente a persone o forme organizzate della società civile che non si riconoscono nei partiti esistenti».

Quindi, una grande sinistra, saldamente ancorata al socialismo europeo in un grande Ulivo, in una grande coalizione. D'Alema ci tiene a ricordare che questa non è una strada che i ds «subiscono», è quella tentata con il coordinamen-

to dell'Ulivo, con il tentativo di spostare sempre di più il peso delle decisioni nel cuore della rappresentanza, gli eletti. «Fermo restando un pluralismo di correnti politiche, culturali, anche di forme organizzate» e pur sposando «una idea dei partiti come forze che recuperano una dimensione progettuale e un loro respiro soprannazionale» perché un partito come la Quercia è sempre di più, e sempre di più sarà, parte del partito socialista europeo», bisogna far affermare «partiti che si proiettano nella società, oltre i confini nazionali, partiti-progetto» ma anche, aggiunge completando il ragionamento, partiti che fanno un passo indietro rispetto alla rappresentanza che nella dialettica del bipolarismo italiano dovrà essere sempre di più occupata da una coalizione stabile, che è soggetto politico, in quanto ha un proprio programma di governo, in quanto ha regole e

modalità di scelta dei candidati, e l'indicazione del candidato preposto a guidare la coalizione».

Il congresso, dunque, secondo D'Alema dovrà approfondire il rapporto tra «partiti e coalizione

nella costruzione del bipolarismo» sapendo che questa dialettica non può realizzarsi nella forma «di una soppressione delle identità storiche e culturali» dei partiti. La sinistra non accetterebbe di essere sopra-

pressa. E neanche gli altri. «Ma nello stesso tempo non è pensabile una idea della governabilità fondata su una permanente giustapposizione di litigiosità, una somma di partiti. Questa è una prospettiva

fragile e pericolosa per il sistema democratico perché lascia aperto il rischio di una spallata pubblicitaria, di una spinta a destra, di una drastica e forzata semplificazione».

Alla luce di questa impostazione diventa chiaro perché D'Alema ha concordato con Veltroni che non firmerà la mozione del segretario. «Inanzitutto perché la mozione è alla base della candidatura di un segretario di partito. È proposta da Walter Veltroni, io la condivido, la sostengo, apprezco il lavoro che Walter sta svolgendo, non c'è nessun bisogno che questo si presenti nella forma di una diarchia o di un patto. In secondo luogo, io che resto a tutti gli effetti un dirigente e un militante appassionato di questo partito» svolge un altro ruolo. D'Alema vuol prendere le distanze per fare il partito del presidente? Ironizza: «Sono sospettato, per errore, di tramare delle malvagità.

Ma di tramare delle schiocchezze per ora nessuno mi ha ancora sospettato». Quindi, una battuta al vetriolo verso la stampa che, per la decisione di non firmare la mozione di Veltroni (scelta che, ripete due volte D'Alema, è stata fatta di comune accordo) lo dipinge in politica: «Lasciamo che il pollaio commenti come crede. L'impor-

tante e che ci capiamo tra di noi». La conclusione: «Il mio lavoro è un altro, è quello di mettermi al servizio del governo del paese e, sul piano politico, di quel disegno di rilancio della coalizione del centro sinistra e dello spirito dell'Ulivo che costituisce la proposta politica fondamentale del congresso». A.V.



Massimo D'Alema e Walter Veltroni

Domenico Stinellis/Asp

LUTTO NEI DS

La Spezia, oggi l'ultimo saluto a Flavio «Walter» Bertone

LA SPEZIA Addio «Walter». Nel palazzo comunale, dove è allestita la camera ardente, un commosso pellegrinaggio di gente dà l'estremo saluto a Flavio «Walter» Bertone, 78 anni, comandante partigiano, medaglia d'argento al valore militare, ex senatore ed ex sindaco della Spezia. Bertone è stato stroncato da un attacco cardiaco sabato mattina, davanti al proprio portone di casa, subito dopo aver partecipato ad una assemblea di invalidi di guerra. Lascia la moglie Anna e il figlio Vezio ai quali sono giunti messaggi di cordoglio da tutta Italia. Le esequie in forma solenne si svolgeranno oggi pomeriggio alle ore 16 davanti al palazzo comunale. Nato a Sarzana nel 1921, ex operaio dell'Oto Melara, Bertone divenne comandante della brigata partigiana «Ugo Muccini» distinguendosi nell'Appennino parmense, in Val di Magra, in Lunigiana e nello spezzino, diventando in seguito un punto fermo dell'antifascismo e della sinistra italiana, uno «zio» (come era affettuosamente chiamato) che ha forgiato intere generazioni trasmettendo la passione per la politica, il senso di appartenenza al Pci prima e ai Ds dopo, il desiderio di emancipazione della classe operaia e il senso dello Stato. Dopo la Liberazione è stato consigliere e assessore provinciale, dirigente a Botteghe Oscure, senatore nelle file del Pci per tre legislature, segretario della Federazione comunista spezzina, consigliere comunale, vice sindaco dal 1985 al '92 e quindi sindaco per due anni. Si era adoperato per fare ottenere il riconoscimento della Medaglia d'Oro al Valore Militare al Gonfalone della Provincia. Protagonista delle lotte per il lavoro e il progresso sociale e democratico, attento precursore di un nuovo modello di crescita del territorio provinciale, sino all'ultimo ha operato per la collettività in qualità di presidente della società Spedia incaricata di promuovere lo sviluppo economico. Intelligente e onesto, sanguigno e sempre allegro, Bertone ha lasciato un segno indelebile nel mondo politico per la sua straordinaria vitalità, la sua umanità e l'università dei suoi principi che ne

4/10/1984 4/10/1999

A 15 anni dalla scomparsa di

FRANCA

la famiglia Magnini la ricorda con amore immutato e in sua memoria sottoscrive per l'Unità.

Firenze, 4 ottobre 1999

10° ANNIVERSARIO

ASTO BOTTAZZI

I familiari lo ricordano con profondo affetto unitamente alla sorella Elias.

Vezzano (RE), 3 ottobre 1999

ERIO RUOZZI

La moglie Vittoria lo ricorda con affetto.

Reggio Emilia, 3 ottobre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

Martedì

LAVORO



Visite guidate ♦ Roma

I fumetti ante litteram del «leone» Ghezzi



CARLO ALBERTO BUCCI

Dopo Ascoli Piceno, dove è stata allestita in estate, la mostra su Pier Leone Ghezzi è approdata la scorsa settimana a Roma, nel salone di Palazzo Barberini (fino all'8 dicembre). Curata da Anna Lo Bianco, l'esposizione ripropone sostanzialmente la medesima selezione di circa 60 lavori, tra dipinti e disegni, della mostra ascolana.

Tuttavia qui a Roma, dove Ghezzi nacque e morì (1674-1755), la rassegna «gode» del confronto problematico con il maestro affresco che Pietro Da Cortona dipinse nel 1638-1639 sfondando la volta del salone Barberini con il celebre «Trionfo della Divina

Provvidenza». In realtà, la pittura di Pier Leone Ghezzi ha poco a che spartire con il magnifico cielo del cortonese. Certamente Ghezzi mosse i primi passi nel solco della tradizione pittorica barocca, assorbendola tramite la mediazione del nonno Sebastiano Ghezzi e del padre Giuseppe, entrambi pittori. Tuttavia, a Pier Leone manca proprio la capacità di far muovere le figure secondo le cadenze barocche. La grande qualità di questo pittore sta tutta nei ritratti e nelle caricature; ma non gli fate allestire una messa in scena perché sarebbe un fiasco.

Nel «Clemente XI che distribuisce l'Eucarestia in Laterano», del 1715 circa, il papa urbinato è al centro di un'affollata composizione in cui le figure in piedi appaiono rattrappite e

tozze: sembrano in ginocchio, come i fedeli genuflessi ai loro piedi.

Se Ghezzi dimostrò problemi a dare slancio alle figure ritte che poggiano i piedi per terra, figuriamoci se avrebbe potuto cimentarsi con l'ardimento degli acrobati di una volta barocca, quale quella di Pietro Da Cortona che fa da cielo alla mostra. La bellezza di Ghezzi, dicevamo, sta tutta nei volti e negli sguardi dei suoi ritratti a penna o ad olio.

Il percorso dell'esposizione si snoda intelligentemente lungo i tre ambienti che gli pannelli creano all'interno del salone di palazzo Barberini. Vitrovia-mo alternate opere di devozione privata ad altre di pubblica contemplazione: ritratti e autoritratti ufficiali ad alcuni di più intima fruizione; opere del

maestro accanto a significativi dipinti di confronto: ad esempio il bel «Ritratto di Angela Mignanello» di Marco Benefial o lo splendido «Ritratto virile» della galleria Corsini in cui un ignoto personaggio del '600 ci guarda con un'intensità che annulla il trascorrere del tempo e lo fa presente, caldo di vita. Questo dipinto è attribuito a Carlo Maratti, padrino di cresima del Ghezzi, e fa parte della sequenza di cinque personaggi che inaugurano della ritrattistica la visita alla mostra. Per primo troviamo «Carlo Albani» (Stoccarda, Staatsgalerie), cui il Ghezzi fece assumere una posizione leggermente in diagonale per dare movimento all'elegante pannello dell'abito scuro. Per ultimo, il virtuoso «Gabriele Filippucci» che, poco pro-

penso ad esporsi su tela, accettò di farsi ritrarre solo per immortalare la sua rinuncia alla nomina di cardinale: Ghezzi gli impresso sul volto rugoso un'espressione di candido e affettato stupore, carico di beatitudine e trepidazione, che affiora tuttavia nel contorto e tormentato pannello della veste bianca. Sempre nel primo ambiente della mostra troviamo il «San Girolamo con il leone» della collezione Lemme, una bella prova di gusto seicentesco con un inserto assolutamente nuovo: il muso della fiera nasconde (ma neanche troppo) i lineamenti di Ghezzi. Così facendo Pier «Leone» firmò il quadro: dimostrò inoltre il suo desiderio di apparire mansueto come la belva addomesticata da Girolamo; e inserì una caricatura in un soggetto «alto».

Le caricature, infatti, fecero la fortuna di Ghezzi, che fu apprezzato e ricercato dagli stessi ai quali, con grande tatto e grazia, «caricava»: i tratti di naso e mascella, occhi e bocca. E le ca-

ricature hanno consegnato Ghezzi alla storia dal momento che egli per primo, scrive Lo Bianco in catalogo (Marsilio), diede a questi schizzi rapidi ed episodici la forma di un imponente corpus grafico. Ne esegui a centinaia; alcuni di questi inchiestri bruni sono in mostra. Vi troverete una «Principessa Caracciolo» che ricorda Beppe Barra nella «Gatta Cenerentola». Oppure il foglio con «Benedetto XIII sul letto di morte» dove, neanche dinanzi alla morte, Ghezzi smette la sua vena grottesca. Eppure, nei lineamenti «fumettistici» di questo viso papale esangue si coglie la semplicità del riposo eterno. Un po' di pace per il sommo Pontefice: tanto diversa da quell'espressione di terrore regalata da Ghezzi a papa Orsini quando, con identica arguzia, lo aveva ritratto (più morto che vivo dalla vita) nella tela di Matelica raffigurante il «Miracolo di san Filippo» che, nel 1688, aveva salvato il futuro Benedetto XIII dal terremoto di Benevento.

R o m a



Draghi e Peonie
Firenze
Museo Stibbert
fino a ottobre
2000

Capolavori giapponesi

Una vasta panoramica sull'arte guerriera giapponese del XV e XVI secolo, costituita da 200 opere: non solo armi e armature, ma anche lacche, porcellane, tessuti, kimono, e anche una statua in legno laccato di un Buddha Armida. Il titolo della mostra, «Draghi e Peonie», si riferisce alle due caratteristiche da sempre presenti nell'arte giapponese della classe guerriera, il feroce e il sublime. Caratteri che si possono cogliere anche negli oggetti esposti alla mostra, quelli di uso civile e domestico. La maggior parte degli esemplari sono stati realizzati da grandi maestri.

V e n e z i a



Arazzi e tappeti dei dogi nella basilica di San Marco
Venezia
Sala dei Bancchetti
Piazzetta dei Leoncini
fino al 31 ottobre

Tessuti preziosi

In mostra una sezione di opere tessili presenti nella basilica veneziana di San Marco: arazzi, veli, tappeti e paramenti sacri, tutti recentemente restaurati. Nell'occasione, assumono particolare importanza cinque tappeti persiani, dono dello scia di Persia ai dogi all'inizio del XVII secolo. L'esposizione coincide infatti con le manifestazioni a Venezia della IX Conferenza internazionale sui Tappeti persiani. Le opere, che appartengono alla famiglia Benvenuti, fanno parte integrante del Tesoro della celebre basilica della città lagunare.

N a p o l i



Andrea Pazienza
Napoli
Città della scienza
10 ottobre-7 novembre

Pazienza on the road

Approda a Napoli la bellissima mostra antologica dedicata a Andrea Pazienza. Alla Città della scienza, fino al 7 novembre, saranno esposte 250 opere originali: non solo disegni, ma anche le illustrazioni che Pazienza realizzò per «La città delle donne» di Fellini, i quadri del «periodo del Liceo», vignette, pannelli, solo per i visitatori napoletani, il video dell'epico murale raffigurante una battaglia tra leoni, cavalli e uomini. Esposti, infine, anche i numerosi «omaggi» che Pazienza disegnò su serbatoi di moto, cofani di automobili, piattine magliette dei fan napoletani.

G o r i z i a



Omaggio a Bruno Munari
Gorizia
Auditorium della cultura friulana
dall'8 al 24 ottobre

L'artista dei bambini

Un omaggio a Bruno Munari, geniale artista e designer che ha sempre avuto a cuore le tematiche legate al mondo dell'infanzia. A un anno dalla sua scomparsa, avvenuta il 29 settembre 1998, Gorizia lo ricorda con una mostra che propone libri, disegni e stampe del Munari illustratore: mostra che è anche momento di riflessione critica sul lavoro pedagogico realizzato oggi con il materiale didattico scritto. Verranno anche ricordati i laboratori di creatività che Munari realizzava con i più piccoli, dove veniva dato ampio spazio alla libertà espressiva, dai quali nascevano anche i famosi «Prelibri» degli anni Cinquanta.

La Fondazione Mazzotta dedica una mostra alla Brücke, il gruppo di artisti che svecchiò l'estetica nella Germania del primo Novecento. Una «comunità» di pittori e «sostenitori della causa» alla ricerca della armonia perduta fra natura e ragione

Hermann Bahr scrisse nel 1920 che «l'Espressionismo non è altro che un atto. All'espressionista non interessa affatto l'opera individuale, ma vuole dare un nuovo ordine all'uomo: l'arte non deve soltanto abbellire la vita e occultare o interpretare diversamente in brutto, ma (...) deve portare la vita stessa, creare la vita da se stessa». Oggi una mostra organizzata dalla Fondazione Mazzotta di Milano è dedicata alla Brücke (Il Ponte), il gruppo di artisti formato da E.L. Kirchner, K. Schmidt-Rottluff, E. Heckel, F. Beyl, E. Nolde, M. Pechstein, O. Müller, C. Arniel, i quali, in una Germania di primo novecento, dominata dall'estetica edificante e idealizzante di Guglielmo II, tentarono uno svecchiamento delle formule tradizionali. La mostra, curata da Moeller, presenta circa centocinquanta opere, tra pittura e grafica, provenienti dal Brücke Museum di Berlino ed esposte per la prima volta in Italia.

Quando Kirchner, Beyl, Heckel si conobbero, per le ignote alchimie che fanno la storia, i giovani frequentavano il Politecnico di Dresda e non sapevano cosa li avrebbe condotti quella reciproca influenza. Niente a che vedere coi professori, ma tutto un fermento di vitalità, di opposizioni al potere precostituito, che li portò a bruciare le tappe della creatività, abbandonata ormai ogni illusione professionale in campo architettonico. La loro episodica formazione artistica, più da autodidatti che da studenti d'accademia, contribuì senz'altro a disinibire quelle attitudini estetiche da ogni problematica riguardante la figurazione e il disegno accademico, anche perché in quel 1905 a Dresda, la galleria Arnold presentava una mostra di cinquanta dipinti di Van Gogh e l'anno seguente oltre cento opere di arte contemporanea francese (Gauguin, ma soprattutto Seurat e Signac), che parlavano con accenti perentori di luce, colore, vita, natura, segmentazione della visione, morte. Esempi che dovettero segnare in modo indelebile l'immaginario di quei giovani. Van Gogh visto dal vero era una conferma a ciò che essi sentivano nell'intimo, ovvero la natura come grido e come impeto, e ciò è evidente fin dal grande salone d'in-

Un «Ponte» verso la rivoluzione
Espressionisti rosso sangue

PAOLO CAMPIGLIO



Brücke
La nascita dell'espressionismo
Fondazione
Antonio Mazzotta
Milano
Fino al 23 gennaio
Catalogo
Mazzotta

gresso alla mostra odierna, dove sono esposte opere che vanno dal 1905-6 (gli anni di formazione del gruppo) al 1911: ritratti, nudi, paesaggi realizzati con la tecnica dei grandi punti di colore accostati, quasi la natura vera fosse nel frammento e tra le pieghe di quella terra si celasse una ragione superiore a spiegarci perché viviamo. Ed è evidente che dal punto di vista formale la lezione «selvaggia» dei Fauves, che i nostri artisti potranno conoscere dal vero a Dresda solo nel 1908: il

«loro» selvaggio, la natura rossa che si avvinghia ai corpi, appare, a differenza dei francesi, come il risultato di una frizione tra una spinta sentimentale, di gioiosa partecipazione all'anima del mondo, e una ragione che conduce alla scomposizione.

«Con la fede nello sviluppo in una nuova generazione di creatori e di fruitori noi convochiamo l'intera gioventù, e in quanto giovani portatori del futuro intendiamo conquistare la libertà di vivere e di operare opponendoci ai vecchi poteri costi-

tuiti». La frase programmatica di Kirchner, atto di fondazione del movimento, mette in luce la particolare organizzazione dell'associazione artistica che prevede la presenza di creatori e fruitori, i «soci attivi», ovvero gli artisti, e i «soci passivi», gli amici, collezionisti, soci sostenitori, spettatori dell'attività del gruppo. In tal modo l'avanguardia dichiarava anche dal punto di vista del sistema un nesso estremo tra arte e vita, promuovendo una vita comunitaria, «gomito a gomito», come se

l'appartenenza a una sorta di cellula parallela e alternativa alla società borghese costituisse un principio per agire sulla vita dell'uomo riformandone le abitudini e i gusti in senso moderno. Era un «sistema» che conteneva il fruitore e il committente, come sorta di adepto: Nolle vi passerà come autore, anche se per poco tempo, ma i tentativi di coinvolgere pittori come Munch, o il talento francese di Matisse, non avranno esito, poiché altri fermenti animavano l'Europa di quegli anni. Colpisce in questa fase un dipinto di Pechstein, il «costume giallo e nero, 1909», dove il particolare realistico del costume diviene spunto per una trama fitta di relazioni col paesaggio, o «Giovane uomo e ragazza, 1909», di Heckel, dove il nudo appare il risultato di tensioni opposte, come è possibile ammirare negli altri esiti di Kirchner. Nudo disteso davanti allo specchio, 1909-10, che combina l'idea del corpo, amato simbolo di ricongiunzione alla natura, con un equivoco interno cittadino d'atmosfera matisiana. La notevole sezione dedicata alla grafica e all'acquerello, primi mezzi di diffusione dell'attività del gruppo e motivo autopromozionale, esprime compiutamente il senso di un nuovo atteggiamento dell'artista, ritornato artigiano, perciò libero dai vincoli della società industriale, e fornisce numerosi strumenti interpretativi per l'attività pittorica: prima ancora che sulla tela, la rivoluzione è infatti compiuta nella grafica, nei contorni spessi e brutali della silografia, nel carattere scheggiato delle figure, nell'uso dei colori acidi, nell'evacuazione astratta dell'acquerello di Schmidt-Rottluff. Lo scatto ulteriore attuato dai membri del gruppo nella fase terminale della loro unione (la Brücke si scioglie nel 1913) è visibile nella sala inferiore della mostra, forse la più suggestiva, nei nudi di Schmidt-Rottluff, sempre più rossi, calati in paesaggi da dopo-bomba, nel celebre «Ritratto di Rosa Shapiro, 1911», dalla composizione ormai astratta dei volumi e, infine, nelle visioni berlinesi di Kirchner, in «Sena di strada a Berlino, 1913», dove la realtà urbana diviene il luogo della nevrosi, emblema di una società in cui il pittore non riesce a riconoscere i valori universali della natura.

Torino ♦ David Salle

Arazzi della complessità



David Salle
Castello di Rivoli
Museo d'arte contemporanea
Fino al 28 novembre
Dal martedì al venerdì 10-17, sabato e domenica 10-19
Chiuso il lunedì

Una grande, completa retrospettiva di David Salle apre la stagione autunnale del Castello di Rivoli. Una cinquantina di opere provenienti dallo Stedelijk Museum di Amsterdam e da Vienna, che proseguiranno poi il loro tour europeo verso il Guggenheim di Bilbao. Nato in Oklahoma nel 1952, David Salle è uno dei maggiori protagonisti dell'arte americana degli anni ottanta, quando la lunga stagione degli sperimentalsmi e degli scossoni inferti alle concezioni canoniche dell'arte e del suo ruolo dal concettualismo e dalle correnti d'avanguardia, lasciò spazio a un importante ritorno delle forme espressive tradizionali della pittura. La pittura di Salle non s'identifica però con un puro e semplice recupero dei «valori» classici e del linguaggio figurativo.

Per l'artista, l'immagine che si materializza sulla tela è una mediazione tra il reale e il fantastico. I suoi quadri, per lo più di grandi dimensioni, sono composizioni complesse, figure dipinte e oggetti sovrapposti, rielaborazioni di soggetti ripresi da fotografie, collages. In «King

Kong», due donne nude di spalle che si allontanano su una spiaggia, la tela è «accompagnata» all'esterno da un piccolo tavolino con una lampadina accesa. Sull'operaio seduto di «Miner», sono sovrapposti due dischi bianchi e lacerati, mentre a sinistra si profila la testa di un animale. Nei «dipinti arazzi», sullo sfondo di tappezzerie che riproducono temi classici dell'antichità, compaiono immagini «moderne», una donna che beve, maschere, un lembo di panno drappeggiato, strumenti musicali. Sono opere di difficile decifrazione, intrise di una certa aura surrealista, in cui l'autore sembra immettere brandelli di memorie e spunti di storia personale. Come in «Comedy» dove Salle, che si è occupato anche di cinema e ha diretto un film, propone una scena di rappresentazione teatrale con attori che accentuano fortemente l'espressione del volto. Forse si taglia anche a Salle l'affermazione di Evelyn Vaughn riportata nel catalogo Ludion: «Non voglio influenzare opinioni o eventi... Non voglio essere di utilità a niente e nessuno. Voglio solo fare il mio lavoro d'artista».

Pier Giorgio Betti

Pesaro ♦ Gianantonio Muratori

Falsi felini: gatti in mostra



Gion
Cat gallery
Sant'Agata
Feltria
(Pesaro)
Teatro «Angelo Mariani»
fino al 31 ottobre

Ultime notizie dal mondo dell'arte: ritrovata una curiosa collezione di quadri che svela la vita segreta dei gatti d'autore. Tutto quello che avreste voluto sapere sul micio di Van Gogh, un sorriso rosso di pelo sperso tra le stelle, con quell'ombra di mestizia tale e quale al padrone. Oppure sul dispettoso Giallone di Matisse, beccato con la zampa nel vaso dei pesci. Una mostra di gatti col pedigree d'artista, galleria d'indiscrezioni feline che mette in luce angoli inediti della storia dell'arte.

Beh, diciamo tutta, le cose non stanno proprio proprio così: in realtà, il pennello dietro alle tele è quello di Gion, al secolo Gianantonio Muratori, abitualmente architetto e designer, che un po' per gioco e un po' per omaggio (ai gatti o agli artisti, non è ben chiaro) debutta nella pittura. Un'escursione in dieci ritratti, la maggior parte ad olio, che viene esposta ogni domenica d'ottobre nel piccolo comune di Sant'Agata Feltria (Pesaro), dove si svolge in contemporanea la XV edizione della Fiera Nazionale del Tartufo Bianco.

L'appuntamento per godervi *de visu*, cioè «de musu» i mici ad olio, è all'interno dell'«Angelo Mariani», teatrino settecentesco tutto in legno, dove anni fa è passato anche Vittorio Gassman. Ma se non avete il tempo di scampagnare fin lì, potete sbirciarli via Internet (il sito è: web.tiscali.net/cat/gallery/). Vi raccomandiamo in particolare di passare per le stanze di Madame La Gatta après Modigliani, slungata sul sofà e con l'occhio ceruleo maliziosamente ammiccante. Meditate con il micio metafisico di Giorgio De Chirico, con la solitudine pensosa e fumè di quello di Morandi o lasciatevi turbare dallo sguardo sospeso fra mare e cielo di Magritte. Di qui sono passati i gatti alla Fontana (due graffi e quattro zampe sulla tela), il gatto assemblato di Duchamp (spago e sgabello), quello dis-assemblato di Braque e l'assemblea felina sull'erba di Seurat. Storie leggere come un fumetto per gente che ama emozioni a colori con baffi e coda.

Rossella Battisti



Radiofonie ♦ Stati Uniti

Il pubblico dei fedelissimi



MONICA LUONGO

Ghettoblaster, oltre essere la radio che i rappers americani negli anni Ottanta si portavano in giro sulle spalle a tutto volume, è anche il nome della rivista d'espressione artistica e musicale che si trova all'indirizzo [Http://www.ghettoblaster.it](http://www.ghettoblaster.it). Partendo dal nome gli autori del sito hanno pensato di dar vita ad una radio dove la scaletta viene fatta con la musica inviata da visitatori alla nostra redazione (<http://www.ghettoblaster.it/radio.htm>). Allo stesso modo funzionano anche le altre rubriche come «expression site» e «tam tam», dove si possono trovare disegni,

scritti e lavori multimediali sempre e rigorosamente inviati dai naviganti. Di Ghettoblaster esiste in edizione cartacea e viene distribuito presso librerie, etichette discografiche ed agenzie pubblicitarie oltre che a tutti quelli che inviando un lavoro ne facessero richiesta. D'altronde la radio negli Usa è un affare plurimiliardario. I titoli della società radiofoniche statunitensi hanno avuto un tasso mediocredito crescita in Borsa del 35% tra il '94 ed il '98. La motivazione sarebbe da ricondurre alla deregulation che ha eliminato i limiti al controllo dei network nazionali, che hanno risanato i bilanci e prodotto utili. La raccolta pubblicitaria è costantemente in crescita da oltre 6 anni ed è stata (paradossal-

mente) incentivata dallo sviluppo di Internet, dal momento che per la promozione dei siti il mezzo radiofonico è storicamente tra i più efficaci. Il medium radiofonico sembra essere quello più adatto al matrimonio con la rete delle reti. Ogni giorno sono circa 210 milioni gli americani che ascoltano la radio. Più di 12.500 stazioni diffondono musica, news e ogni sabato il messaggio alla nazione del Presidente degli Stati Uniti. La radio raggiunge quotidianamente il 77% degli americani di età superiore ai 12 anni e ogni settimana il 95% dei consumatori (la tv il 98%). 2mila stazioni radiofoniche sono già on line e il 30% dei 30 milioni di utenti del cyberspazio ascolta la radio sul computer.



Dalle radio Usa torniamo a quella pubblica nostrana. Nella settimana appena trascorsa sono ripartite alcune trasmissioni di Radiorai che contano numerosi beniamini. Intanto «Radio anch'io» (alle 9 su Radiouno), dove Andrea Vianello ha ripreso il consueto appuntamento del mese con il premier D'Alma; fresco di Finanziaria, ha risposto al-

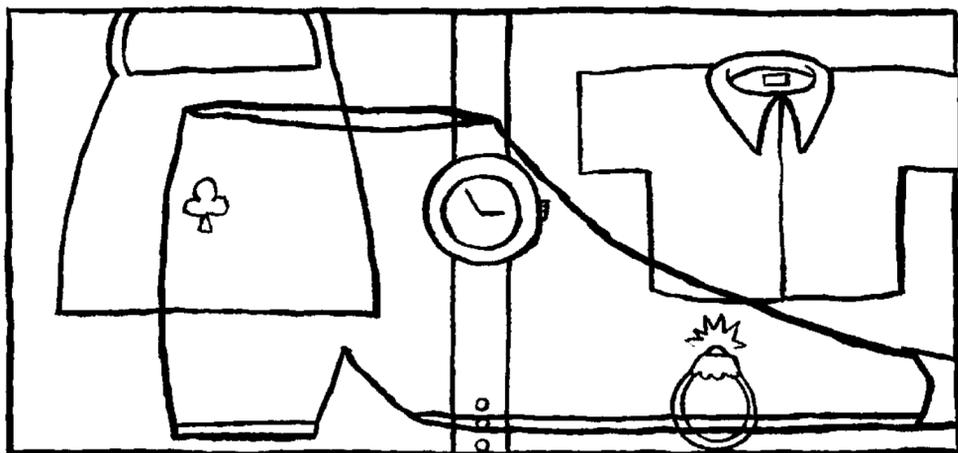
le domande degli ascoltatori, in verità non troppo critiche (ma come dar torto agli italiani alle prese con la deriva dei partiti?). Hanno ripreso i microfoni su Radiodue anche «Il ruggine del coniglio» e il pomeriggio «Caterpillar», che hanno in comune l'idea di ispirarsi a fatti di cronaca «girati» agli ascoltatori, che vengono invitati a raccontare le loro

esperienze in merito. Un pubblico giovane e meno giovane li segue fedele e si racconta senza inibizioni e con autoironia. Disincantati e spigliati, i conduttori si alternano a buona musica e il pubblico risponde bene. Ma proprio dai più bravi ci aspettiamo nel prossimo futuro qualche novità.

Ormai ogni rete ha il suo responsabile: conosciamo le lungaggini della Rai, ma qualche segno di vitalità potrebbe arrivare. Lo abbiamo scritto altre volte, la radio è lo strumento «mediatico» più adatto al mutamento e alla sperimentazione, ma bisogna muoversi, se per una volta anche noi pensiamo all'Europa. La radio è veloce e per questo può correre più di tutti.

Réclame

di Maria Novella Oppo



Una passione per le star Hollywood, motori e cioccolatini

Tutti i disegni originali di questo numero di Media sono di Marco Petrella

L'uso dei grandi divi del cinema negli spot è vecchio come il cuoco. E qualche volta anche le star sono vecchie come il cuoco. Ma va bene lo stesso, perché anche star vecchia fa buon brodo pubblicitario. È il caso di Alain Delon, che si è prestato a Omnitel per fare da spalla alla diva immaginaria Megan Gale. Mentre Harrison Ford e Richard Gere almeno non hanno avuto altro divo all'infuori di se stessi.

Se ne è già tanto parlato, ma i due spot girati sicuramente a suon

di milioni di dollari dai due bravi attori americani presentano altri motivi di interesse oltre alla loro presenza. Soprattutto quello di Ferrero Rocher, pensato per capovolgere del tutto l'immagine casalinga del cioccolatino, sempre visto televisivamente in ambienti di un kitsch mostruoso. Se ci pensate, il vecchio Ambrogio era l'unico servitore del pianeta pubblicitario italiano. I maggiordomi, del resto, o sono inglesi o non sono. Ma il mondo della pubblicità è fatto di persone libere e uguali, tutte abili-

tate al consumo, che è rappresentato (anche se non lo è) come atto di massima democrazia e di autoaffermazione. Ecco quindi che al posto di Ambrogio appare l'eroe romantico di «Pretty Woman», che, guarda caso, era anche ricchissimo. Il film infatti lo vedeva come Pigmaleone capace non tanto di educare una donna alla cultura e alle buone maniere, quanto ai consumi di lusso, la sola emancipazione sociale dei giorni nostri. Invece ad educarlo ai sentimenti ci pensava lei, secondo lo stereotipo ottocentesco della prostituta di buon cuore.

Voi capite che un uomo così, se decide di farsi strapagare dalla pubblicità, lo fa per finanziare una buona causa. E Richard Gere, manco a dirlo, lo fa per la causa del Tibet, che rappresenta un ulteriore valore aggiunto anche per Ferrero Rocher, su cui non può che riverberarsi positivamente tanto disinteresse. Insomma questo nuovo

info



ALTRI ANCORA
Divi e motori. Ricordate Steve McQueen riesumato dalla Ford? O il giovane Dennis Hopper in sella alla moto battuto da se stesso a bordo di una sfrecciante auto?

Ambrogio non solo è bellissimo, ma è tanto buono. Un vero bon bon. Anche se, come Harrison Ford, si presta a operazioni del genere solo fuori dagli Usa, dove rischierebbe di rovinarsi l'immagine. Mentre chiaramente di quello che pensiamo noi, provincia estrema dell'impero americano, se ne frega. Tanto più che non ha neppure dovuto disturbarsi a passare l'oceano perché l'agenzia Ogilvy e Mather gli ha portato a casa regista (David Ashwell) e set, più naturalmente i due miliardi pattuiti.

Dal punto di vista del prodotto si è trattato di una vera rivoluzione e per una rivoluzione non si paga mai abbastanza. La Ferrero aveva mandato in onda finora film ruspanti, pensati in ditta, senza rivolgersi quasi mai ai grandi creativi esterni. Tanto che gli spot Nutella sono stati sempre tra i più brutti che si ricordino. Mentre il prodotto in sé ha goduto di una promozione generazionale gratuita (vedi Mottet, nonché Veltroni) senza pari.

Che dire invece di Harrison Ford? Il divo meno chiacchierato di tutta Hollywood ha prestato alla Lancia solo il suo simpatico cefo somnion e la camminata in puro stile western. Più interessante è il ruolo che accanto a lui recita una piantina secca. Un bonsai completamente morto, raccolto per pietà accanto a un contenitore di rifiuti, che rivive miracolosamente appena caricato sulla Lancia Lybra. Vuoi per effetto della potenza salvifica del marchio, vuoi per la vicinanza sconvolgente dell'attore e della sua carica sexy, che non lascia indifferente neanche il regno vegetale.

Un'idea abbastanza originale, questa dell'agenzia Armando Testa, visto che, di solito, l'istinto materno (o paterno) negli spot è scatenato dalla presenza di un bambino o, meglio ancora, di un cagnolino. La fogliolina riscatta in parte l'uso abusato (e anche un po' provinciale) del testimonial hollywoodiano, il quale tra l'altro ha imposto anche il suo fotografo personale perché è l'unico che lo rende così irresistibile e miliardario.

Home video

Vedo e non vedo

Il destino cinematografico delle top model

BRUNO VECCHI

Sfilano di qua e di là. Agghindate come meno non si potrebbe, in quel baraccone, dove gli abiti sono un accessorio dell'esserci, che (a parte rari casi) chiamano moda solo perché va di moda. Un mondo di griffe, di stilisti, top model e «ambaradan» compiacenti al seguito che il cinema, nonostante le potenzialità offerte dal tema, non è mai riuscito a mettere a fuoco. Salvo, forse (e con tutti i limiti dell'operazione) in «Pret à porter» di Robert Altman (Filmuro Home Video). Il resto è soltanto «Sotto il vestito niente» di Carlo Vanzina. E già questo basta a spiegare il perché più in là non si è andati.

Restano così, nei cocci delle sfilate che vanno, vengono e non passano mai, gli stilisti prestati al cinema. Giorgio Armani, che di «American Gigolo» di Paul Schrader (Cic Video) ha firmato i costumi: quanto alla coprotagonista, Lauren Hutton era stata una top model di grande successo; oppure Paco Rabanne, che più di trent'anni fa ha disegnato le memorabili tutine spaziali «vedo e non vedo» indossate da Jane Fonda in «Barbarella» (Cic Video): è annunciato un remake con Drew Barrymore, ma non si sa con quale sarto; oppure ancora, gli stilisti cui è stato addirittura dedicato un film-documentario: è il caso di Yoshi Yamamoto con «Appunti di viaggio tra moda e città» di Wim Wenders. E dove non arrivano gli stilisti, ecco le modelle: tutte con il sogno di imitare la carriera di Audrey Hepburn. Figlie dell'immaginario griffato di «Colazione da Tiffany» (Cic Video), se non ci hanno già provato ci proveranno presto: Megane Gale l'ha annunciato poche settimane fa. E si salvi chi può.

Qualche modella, ad onor del vero, la sua parte nel cinema l'ha recitata con grazia: Andie MacDowell, ad esempio, che dopo l'esordio sottotraccia doppiata in «Greystoke» (Warner Home Video) ha dimostrato di saper fare in «Sesso, bugie e videotape» (l'U) e «Green Card» (Touchstone Home Video); altre sono apparse di sfuggita: Naomi Campbell in «Girl 6» di Spike Lee (20th Century Fox Home Entertainment); altre ancora (Cindy Crawford), lasciamo perdere. Il giro di chiffon potrebbe ancora continuare, in un gioco ad incastri che fa del cinema la dépendance della passerella e della passerella la cornice mondana del cinema. Ma è meglio fermarsi e concedersi un sorriso beffardo, pensando che questa è una storia cominciata con «I magliari» (Mondadori Video). E da quelle parti, spesso, ha continuato a girare.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

Interzone ♦ Steve Reich

Un profeta nel cuore della pulsazione



Steve Reich & Aa. Vv. Reich Remixed Nonesuch

GIORDANO MONTECCHI

Sia vero oppure no che Steve Reich sia arrivato per caso all'idea di «phasing» (come racconta Michael Gordon nelle note di copertina del cd), resta il fatto che la musica ripetitiva del giovane Reich costituisce il fondamento di gran parte dei procedimenti applicati oggi nell'epoca della cosiddetta «dj culture». Andandosene in giro col registratore per il parco di San Francisco, era il 1965, Reich si imbatté in un predicatore nero che ci dava dentro a pieni polmoni con Noé e il diluvio. Tornato in studio, prese le forbici, il nastro adesivo, e fece dei «loops» (degli anelli di nastro), in particolare

sulle parole «It's gonna rain». La lampadina gli si accese in testa nel momento in cui, pare per errore, due nastri andarono fuori sincrono, generando una sovrapposizione sfasata delle parole. Era nato qualcosa di nuovo: semplice, pulsante, dirompente, ipnotico. In realtà era una musica della discordia, poiché a molti una musica concepita sulla ripetizione automatica di un segmento - l'equivalente musicale delle immagini multiple di Andy Warhol - non è mai andata giù. Adesso, in musica, per ottenere cose del genere basta semplicemente premere il pulsante di un campionatore. Anzi, esagerando nulla, si potrebbe quasi affermare che non c'è musica d'oggi - dalle sale da concerto, alle discoteche - che non

faccia uso di registrazioni e di loop. Da qui a vedere in Steve Reich il padre della dj culture il passo è breve. Quello stesso Reich che dopo avere passato anni a studiare le percussioni africane e il gamelan affermava: «La musica non occidentale in genere, e in particolare la musica africana, indonesiana e indiana, forniscono dei nuovi modelli strutturali ai musicisti occidentali [...] Giovani compositori e interpreti formeranno nuovi ensemble, ispirandosi a una o a varie tradizioni musicali del mondo [...] La pulsazione e il concetto di un centro tonale riemergeranno come sorgenti fondamentali della nuova musica». La profezia sta in uno scritto del 1970 intitolato «Alcune previsioni ottimistiche sul futuro della

musica». Ed ecco ancora la discordia: definire ottimistiche prospettive in cui altri vedono solo il cervello che va all'ammasso. «Reich Remixed» è l'omaggio esplicito a Reich come padre da parte della nuova generazione techno: 9 pezzi più un anonimo «boogie track» firmati da Coldcut, Howie B, Andrea Parker, Tranquillity Bass, Mantronik, Nobuzaku Take-mura, D*Note, Dj Spooky, Ken Ishii. A occhio l'accoglienza internazionale a questo progetto, è stata in prevalenza orientata a un: «no grazie. Meglio gli originali». La vernice tecnologica, la concessione alla moda, si è detto e ripetuto, non aggiunge nulla, anzi snatura la musica del compositore. In una parola: effetti speciali. E tuttavia c'è un che di troppo

semplificato in questo coro, per la semplice ragione che qualcosa della musica di Reich - da «Come Out», a «Drumming», a «Six Marimbas» (tutti brani ampiamente saccheggiate dai mixmaster di turno) - sta effettivamente al cuore delle pulsazioni che quotidianamente ci rintonano nelle orecchie. Mettere in pista questa musica e farne un ingrediente da fast food musicale produce certamente uno scarto, una deviazione rispetto all'orizzonte originario. Ci mancherebbe: basta pensare cos'è accaduto con Bach, Mozart, Strauss e tanti altri. Ma la naturalezza con cui le invenzioni di Reich si prestano a farsi manipolare sulla console, tradisce il fatto che, al di là della diversa funzione, la sua musica e la musica techno affondano entrambe le proprie radici in quella cultura extraeuropea che in luogo della sintassi basata su sviluppo ed elaborazione, coltiva da sempre una lingua basata sulla formula e sulla ripetizione. E alla

drammaturgia dell'espressione sostituisce il processo della trance. «Reich Remixed» è un disco patinatosissimo, dall'indiscutibile glamour uditivo, che non impedisce però di cogliere la forte disparità degli esiti: dalla faciloneria delle ondate ambient sovrapposte da Coldcut a «Music for 18 Musicians», alla bullia di Tranquillity Bass in «Mega-mix», alla sbornia tecnologica di DJ Spooky alle prese con «City Life», fino all'ammirevole finezza del lavoro di Ken Ishii su «Come Out». Non ho idea di quanto venda «Reich Remixed». E non so neppure con certezza se sia un destino lusigniero per un compositore il finire sulle prime pagine della musica più «trendy». Ma qualcosa mi dice di sì. E mi sa che, sotto sotto, con tutte le querimonie circa l'indifferenza del pubblico nei loro confronti, molti dotti compositori, per quanto disprezzino a parole, vorrebbero trovarsi al suo posto.

Ascesa e declino di Gato Barbieri: dalle influenze coltraneiane alla riscoperta della «sua» sonorità latinoamericana
In cofanetto sette cd testimoniano la carriera di un musicista che ha fatto incontrare il free jazz con la tradizione argentina

Racconta Enrico Rava: «Incontrai per la prima volta Gato Barbieri nel 1963, a Roma. Portava i capelli corti e non aveva in testa il feltro nero poi diventato famoso. Girava il mondo senza un soldo, con il sax tenore a tracolla e lo spazzolino da denti in tasca. Ci accorgemmo subito che era un grande e lo facemmo lavorare coi noi. Gato suonava free ma sapeva fare gli standard quando occorreva. Lo stile era molto vicino a John Coltrane, però con un chiaro accento personale, anche se non aveva ancora scoperto il mixaggio fra il jazz e gli accenti colti e popolari argentini che più tardi fece la sua fortuna».

Non aveva ancora trent'anni, Gato, essendo nato a Rosario nel 1934. Di quel suo periodo formativo, in parte italiano, rimangono testimonianze discografiche sufficienti. Qualche anno fa Piero Umiliani tirò fuori dai propri archivi alcuni brani per due film che gli affidò fra il 1965 e il 1968 e ne fece un cd prezioso *Gato Barbieri, Two Pictures Years 1965-1968*, Liuto Records. Con Gato suonarono Enrico Rava, Franco D'Andrea, lo stesso Umiliani, Antonello Vannucchi, Enzo Grillini, Giovanni Tommaso e Bruno Biriaco. Poi c'è la suite *Nuovi Sentimenti (New Feelings, 1966)*, per la quale l'autore, Giorgio Gaslini, riuni un gruppo internazionale straordinario: Don Cherry, Steve Lacy, Barbieri, Gianni Bedori, Jean-François Jenny Clark, Franco Tonani, Kent Carter. L'opera ora contenuta nell'Integrale Gaslini della Ird, volumi 3/4.

Negli stessi anni, più precisamente nel 1965 e nel 1966, Gato collabora con Don Cherry fra Parigi e New York e incide con lui tre dischi: *Together* per la Durium, *Complete Communion* e *Symphony for Improvisers* per la Blue Note. (Del 1967 è il forte episodio free di *In Search of Mystery*, il primo vero album a suo nome, in quartetto, per la Esp). L'influenza di Cherry, poeta riconosciuto delle radici popolari, è molto importante.

Viaggio alle radici e ritorno
E il sax balla anche il «Tango»

EMILIO DORÉ



Gato Barbieri: The Complete Flying Dutchman Recordings 1969-1973 Bmg cofanetto di 7 cd

Ascoltammo questa «musica secca, metodicamente ricca ma senza superfluità». Arrigo Arrigoni intuisce che «Gato sta meditando di ritornare alle sue radici musicali, alla riscoperta del Sud America»; e non a caso inserisce questa osservazione nelle note di copertina che poi scrive per il disco della svolta di Barbieri. Si tratta di *Hamba Khala*, ancora per la Durium, inciso da Gato a Milano

nel 1963 in duo con il pianista Abdullah Ibrahim che all'epoca si fa chiamare Dollar Brand. Negli anni Sessanta e Settanta, Brand è un esule politico sudafricano che vive parte dell'anno a New York con l'animo colmo di nostalgia. Il cantastore africano e il figlio della terra neolatina - oltretutto coetanei si trovano a meraviglia e si intendono sulle comuni istanze terzomondiste, sul dolore e la speranza.

Le cose stanno a questo punto quando Barbieri viene scritturato dal produttore Bob Thiele il quale, appena uscito dalla Impose!, fonda la Flying Dutchman. Ne escono sei long playing, oggi introvabili e quindi opportunamente riproposti in cd dalla Bmg francese (sia detto di passaggio: l'anno di pubblicazione originale in cd è il 1997, mentre i meandri misteriosi della distribuzione la offrono appena adesso sul

mercato italiano). Gli albi sono, nell'ordine, *The Thied World* - significativo anche nel titolo, *Fenix*, *El Pampers*, *Ender Fire*, *Bolivia* e *Yesterdays*. Si vedono pure separatamente. Il settimo cd è un bonus di appena dodici minuti, *El Gato*, che contiene una partitura per Barbieri e Oliver Nelson incisa a New York nel 1971 da un gruppo medio.

Per Gato sono anni delicati e fondamentali. Nel 1969 il sassofonista ha una fama già consolidata, ma non è quello che si dice una star di livello planetario. Nel 1971, però, c'è la chiamata di Bernardo Bertolucci che gli affida la composizione della colonna sonora del suo film *Ultimo tango a Parigi* (1972). Inutile ripercorrere le incredibili vicende di quel capolavoro, che un ritorno di cupo oscurantismo medievale condannò perfino al rogo. Il periodo di permanenza della pellicola sugli schermi bastò per proiettare Gato nell'empireo dei vip mondiali, richiesto per concerti ovunque (e per fargli perdere, a volte, il senso delle proporzioni).

Questi album della Flying Dutchman offrono la chiave per capire Gato soprattutto per chi non abbia ancora dimestichezza con lui. Vi si coglie il passaggio decisivo dalla temperie informale dall'influenza (mai del tutto rinnegata) di John Coltrane al recupero definitivo della neolatinità e alla sintesi con il jazz perfino nel repertorio e negli strumenti (arriva, per esempio, il contributo di Nana Vasconcelos con le sue percussioni e il suo barriban). Le incisioni furono effettuate a New York, salvo quelle di *El Pampero* (1971) che contiene parte della musica del primo trionfo di Gato al Festival di Montreux. La fase finale del contratto con la Flying Dutchman coincide con l'inizio di quello con la Impulse! e quindi con il decollo dei quattro *Chapters*, punti di vertice della carriera di Gato prima del successivo declino.

Biografie / 1



Lou Reed, il lato selvaggio del rock di Victor Bockris Arcana pagine 450 lire 36.000

Genio e sregolatezza a New York

La vita di Reed scandagliata dal biografo di Warhole Burroughs - un tipo che adora gli outsider (sta lavorando con John Cale alla sua autobiografia e ha in cantiere una biografia di Patti Smith) - tra sessioni di musica e di droga, il rapporto con gli altri Velvet, la «risurrezione» della seconda fase della sua vita.

Biografie / 2



1970 Addio Jimi a cura di Italo Moscati Marsilio pagine 220 lire 35.000

Jim, Jimi Janis e gli altri angeli

Racconto a più voci di una fase d'oro del rock americano. Tra gli scrittori, oltre allo stesso Moscati, anche Riccardo Bertanucci (sui Beatles) e Alvise Sapori (su Jesus Christ Superstar). Nel libro, interviste sul tema ad alcuni musicisti italiani, tra i quali anche lo scomparso de André, una sezione fotografica, filmografia e bibliografia (una discografia sarebbe stata troppo imponente?).

Rock & fiction



Fish&Chips e altri racconti di Pete Townshend minimum fax pagine 120 lire 22.000

Una chitarra che scrive versi e racconti

Pete Townshend fa anche l'editore e lo scrittore. Come molti suoi colleghi si cimenta con la parola scritta oltre che suonata. Questa raccolta di prose e versi è stata scritta tra il '79 e l'84: sono ballate, storie che sembrano scaturite da incontri nei pub raccontate dalla voce di un geniale e folle chitarrista.

Classica ♦ Matteo D'Amico

Lo «Stabat» secondo Matteo pensando a Borsellino



Matteo D'Amico L'Azur Dischi Ricordi

ERASMO VALENTE

Straordinario il successo di un particolare «Stabat Mater» di Matteo D'Amico, presentato in «prima» assoluta alla Sagra Musicale Umbra. La novità, per soprano, mezzosoprano, orchestra d'archi e percussioni, applaudita nell'Auditorium San Domenico, richiama l'attenzione sul D'Amico, nostro nuovo compositore. Vicino ai quarantacinque (li festeggerà il prossimo giugno), Matteo D'Amico ha molto rafforzato la sua presenza nel paesaggio della musica d'oggi. Ha sperimentato il nuovo per suo conto, cresciuto alla scuola di Guido Turchi, Irma Ravinale, Franco Donatoni e, nel 1985, solennizzò i trent'anni vincendo premi in Italia, Spagna e Francia. Da sostanza ai nuovi suoni, traendoli dal passato cui non volge le spalle.

Rivivono nelle musiche di Matteo D'Amico continui richiami alla grande tradizione culturale dei secoli scorsi. La musica ha sempre bisogno del supporto dell'esecuzione e del ricorso alle registrazioni discografiche. L'industria del disco

è sempre «cauta» nei riguardi della musica nuova, ma un cd con musiche di D'Amico e la recente esecuzione dello «Stabat Mater» suddetto (nel vicinissimo Duemila sarà inserito in un altro cd) aiutano a fare un punto sulla musica secondo il nostro Matteo e a coinvolgerci nell'iter artistico del compositore.

Il cd - «L'Azur», Matteo D'Amico, Dischi Ricordi - si apre con un omaggio a Lorenzo de' Medici, il Magnifico, nel cinquecentesimo anniversario della morte (1449-1492). Ma oggi, possiamo ricordare il personaggio anche nei 550 della nascita. L'omaggio s'intitola «Angelus Novus», tal quale un dipinto di Paul Klee, raffigurante un angelo con le ali impigliate, bloccato nel suo volo. D'Amico cerca nei suoni l'eco, la risonanza, il «sentimento» della verità dell'angelo e dei suoni impigliati nel tempo. C'è in quel Lorenzo l'incombere del tempo che non aspetta, il tormento della «bella gioventù» (che) «giamai non torna», l'ansia di «usare il tempo ben, che vola e fugge».

Subito dopo, il cd si inoltra in una composizione su versi di Mallarmé, tolti dal ciclo di poesie intitolato «L'Azur». È

una composizione che precede l'altra suddetta e che ha già il «tema» del volo bloccato (incombe la bianca agonia del cigno), vinto, poi, dal rintocco di campane che suonano «blues angelus», e portano il tutto - la voce del soprano, i suoni del gruppo strumentale - ad invocare «L'Azur! L'Azur! L'Azur!». Diremmo, un impossibile «Azur». Tanto impossibile che adesso, utilizzando un testo ricavato dal romanzo di Vincenzo Consolo, «Lo Spasimo di Palermo», Matteo D'Amico ha composto uno «Stabat Mater» articolato in forma di «Cantata sacra e profana». C'è la voce recitante di Maddalena Crippa, ci sono le sublimi voci cantanti di Mariella Devia e Marina Comparata. Si racconta di un ritorno a Palermo, culminante nell'esplosione che uccise Paolo Borsellino e la sua scorta.

Entra nel racconto il compositore siciliano, Emanuele d'Astorga /1680-1757) che aveva scritto uno «Stabat Mater». E si fa perpetrare l'eccezione appunto in via Astorga. Un complessivo clima di tragedia, lontana da una catarsi, avvolge la musica.

La letteratura musicale è piuttosto ric-

ca di «Stabat Mater», dal primo Settecento in poi, ma pensiamo che non vi siano pagine così scarse, tragiche e intesamente palpanti come quelle di Matteo D'Amico quando i suoni sostengono i versi di Jacopone di un brivido fonico, sventagliato e subito rappreso. Questi suoni sono preceduti dalla recitazione, in italiano, del testo latino: «La madre dolorosa, del testo latino: «La madre dolorosa, lacrimosa presso il figlio sulla croce...». E sono seguiti dal racconto (voce recitante e percussioni) - vuole essere un omaggio a Stravinskij - dell'esplosione. Un recitato sfocante nella disperata invocazione: «Oh gran manu di Dio, ca tanto pisi, cala, manu di Dio, fatti pallisi». Ed è qui che l'«Angelus Novus», impigliato, potrebbe svincolarsi e mutarsi in un angelo vendicatore, chissà. Ma intanto Matteo D'Amico rende «palese» il suo far musica. Lui ha dentro il suo «Azur». Dal cd di cui abbiamo detto, passando all'altro che recherà questa strana «Cantata» (prodigiosa anche la «Roma Sinfonietta» diretta da Karl Martin, nonché la percussioni), apparirà chiaro come nello «Stabat» secondo Matteo il D'Amico sia giunto, intanto, al suo capolavoro.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

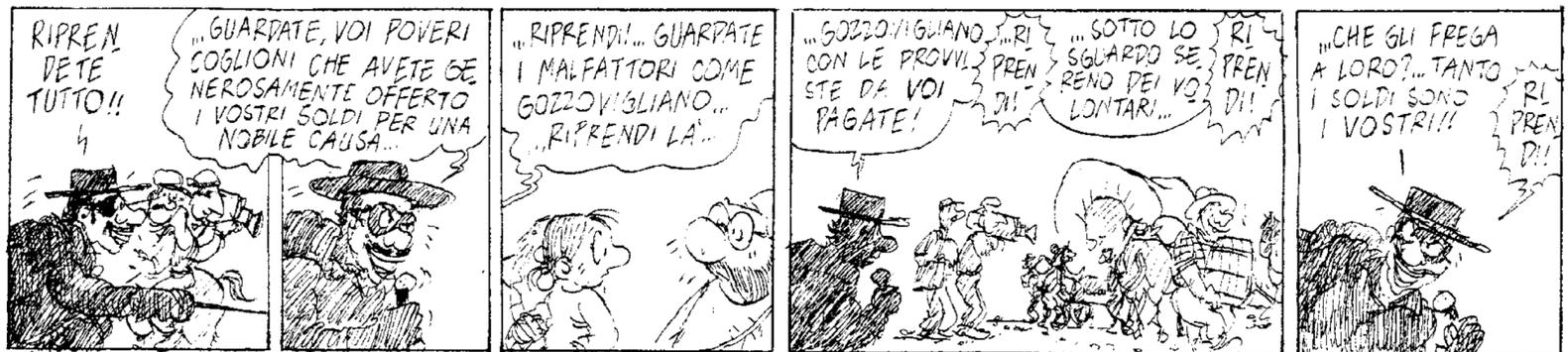
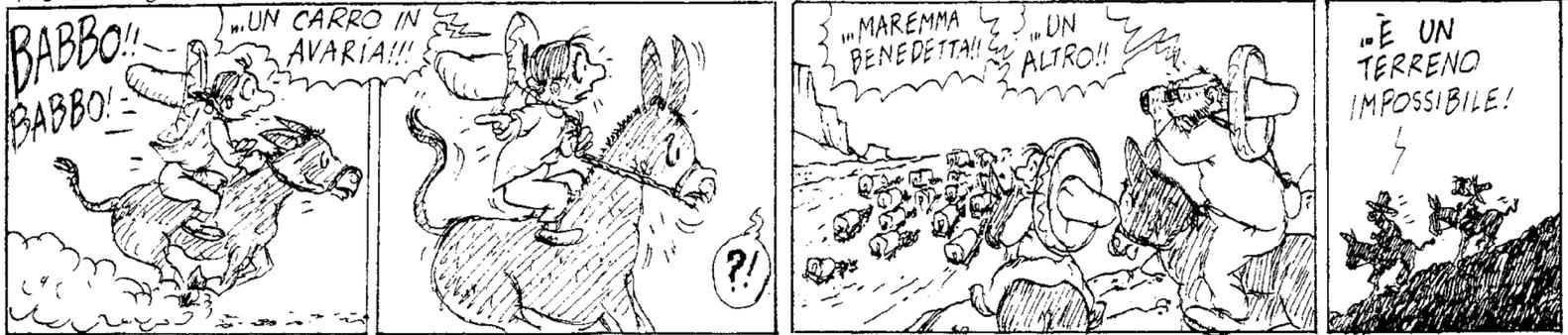
In edicola con **l'Unità**

media
webqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Calderola
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48
Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it
per la pubblicità su questo pagine: Publikompass - 02/24424627
Stampa in fac simile
Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giori 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18



"AIUTO!" RECUPERO STAINO, 1999





**È successo.
Dal romanzo
al piccolo schermo
il Commissario
più amato arriva
in edicola.**

**Il Commissario
MONTALBANO**

Il ladro di merendine



Il romanzo di Andrea Camilleri e il film TV a L. 19.900



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

